

L'Eucaristia domenicale: celebrazione dell'amore

mons. Marco Frisina

La nostra diocesi sta vivendo questo periodo di impegno e di verifica sui grandi temi dell'Eucaristia domenicale e della Testimonianza della carità. I numeri di "Culmine e Fonte" di quest'anno saranno tutti dedicati all'Eucaristia e potranno essere utilizzati come sussidio nei cammini formativi.

Il primo giorno "prima dies", il giorno del Signore "dominica dies", è il centro propulsore e dinamico dell'intera settimana e il nostro modo di celebrarlo nella comunità ecclesiale manifesta l'adesione al mistero di fede in cui crediamo. Sacerdoti e fedeli, siamo tutti chiamati a vivere in modo autentico e profondo questo mistero d'amore e di comunione che edifica la Chiesa e che la rende luce e vita del mondo.

L'Eucaristia è veramente "fonte e culmine" della vita della Chiesa e, nello stesso tempo, centro assoluto della vita di ogni sacerdote il quale, ogni volta che celebra i santi misteri, fa' l'esperienza concreta del *Mysterium fidei* con cui Cristo edifica la sua Chiesa. Il legame strettissimo tra sacerdozio ministeriale ed Eucaristia è stato più volte ribadito da Papa Benedetto XVI, invitando tutti noi sacerdoti a stupirci del nostro essere *in persona Christi*, a renderci complici dell'infinito amore del Signore. L'Eucaristia ci chiama ad essere consacrati

anzi con-sacrificati nell'amore: una sola cosa con l'Eucaristia, dono d'amore per la Chiesa e per il mondo.

Ma anche ogni battezzato, configurato a Cristo Sommo e unico Sacerdote nel carattere battesimale, trova nell'Eucaristia il senso pieno di questa comunione con Cristo. Nello stesso tempo ogni fedele è chiamato a testimoniare al mondo, con la sua fede eucaristica, la centralità della Risurrezione e la sua efficacia straordinaria per il mondo. Il Corpo di Cristo, con la sua vita senza fine presente nel sacramento dell'Eucaristia, risplende così in mezzo al mondo nelle sue membra e nella presenza particolare dei suoi pastori, segno visibile di Cristo Sacerdote. Così nell'Eucaristia la Chiesa unisce la sua missione con quella del Signore, l'unico Corpo eucaristico diventa comunione d'amore e di vita, forza inesauribile nel cammino in mezzo al mondo. Tale forza generatrice di unità diviene strumento di unità per tutti gli uomini che partecipano dell'energia misteriosa che promana dall'amore di Cristo, vivo nel Sacramento e testimoniato dalla comunione ecclesiale che da esso riceve forza e vigore. Come ci ricorda il Papa nell'enciclica *Deus Caritas est*: "Diventiamo un solo corpo, fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora vera-

mente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi." (n.14)

La celebrazione eucaristica autenticamente vissuta nella propria comunità parrocchiale esprime questo mistero d'amore: dobbiamo impegnarci a renderlo sempre più manifesto ed evidente. Frutti naturali dell'Eucaristia sono infatti la carità ecclesiale, l'attenzione ai poveri, un interesse creativo nei confronti di chi ha bisogno, il desiderio sincero di dare la propria vita con Cristo per la salvezza del mondo.

Anche la cura della celebrazione, l'attenzione ai diversi momenti della messa e alla sua animazione, la coscienza della responsabilità propria di ciascun battezzato affinché la dignità della celebrazione possa essere alta e la sua bellezza possa toccare il cuore di ogni fedele.

Similmente è importante che l'adorazione eucaristica, vissuta con autentica solennità e calore, sia la conseguenza di tale fede nel Sacramento e aiuti a far penetrare sempre più in noi la consapevolezza del mistero celebrato. Un'adorazione eucaristica ben celebrata e vissuta fa crescere l'amore a Cristo e alla Chiesa e trasforma la comunità in una comunione d'amore autentico e luminoso.

Mettiamoci dunque alla scuola dell'amore di Cristo e trasformiamo

le nostre celebrazioni domenicali in manifestazioni autentiche di fede, di amore, di bellezza, di carità verso i poveri, di comunione con tutta la Chiesa, affinché il mondo riconosca in noi il corpo di Cristo e sperimenti la verità della Risurrezione del Signore. Tutta la nostra vita ne sarà trasformata e potremo così edificare con gioia la Chiesa di Cristo.



Dal “Dominicum” alla “Dominica”

p. Ildebrando Scicolone, osb

S spesso il tempo trasforma il significato originale delle parole, quando queste acquistano un senso tecnico, limitato, che fa dimenticare quello etimologico, che sta sempre alla base. Una di queste parole è “Domenica”. Tutti sappiamo che indica un giorno della settimana, quello festivo, cioè quello in cui non si lavora (normalmente). Questo giorno, nell’opinione comune, sembra essere l’ultimo della settimana (conclude il *weekend!*), mentre in origine era il primo: i Romani lo chiamavano “dies solis”, giorno del sole, ed è chiaro che veniva prima del “dies lunae”, il nostro lunedì. I giorni della settimana romana erano designati con i nomi delle stelle e dei pianeti, a cominciare dal sole. Gli Ebrei della Bibbia non hanno nomi per i singoli giorni, li numerano dal primo al sesto, mentre il settimo si chiama “sabato”, cioè riposo. Oggi, le lingue anglosassoni lo chiamano “giorno del sole”, come l’inglese “Sunday” o il tedesco “Sonntag”, mentre le lingue neolatine, come l’italiano, il francese o lo spagnolo, lo chiamano “domenica”, “dimanche”, “domingo”, dal latino “dominicus” o “dominica”, sottinteso “dies” (giorno, sostantivo maschile o femminile). L’aggettivo “dominicus” deriva dal sostantivo

“dominus”, cioè “padrone”, “signore”. In italiano non abbiamo un aggettivo che traduca letteralmente il “dominicus” (l’aggettivo “signorile” indica il modo di comportarsi del “signore”, ma non l’appartenenza “al signore”), perciò dobbiamo ricorrere all’espressione “del signore”. L’aggettivo “dominicus, dominica, dominicum” (a seconda che il sostantivo di riferimento sia maschile, femminile o neutro), significa “che appartiene al signore, al padrone”.

Nel nostro caso, chi è il “signore”? Nella Bibbia, il titolo di “Signore” (maiuscolo) conviene a Dio (in ebraico “Adonai”). Nel NT, specialmente in Paolo e in Giovanni, lo stesso titolo è dato a Gesù, specialmente dopo la sua risurrezione. L’inno cristologico di Fil 2, 6-11, si conclude con l’espressione: “ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore”. In Atti 2, 36, Pietro dice: “sappia dunque tutta la casa d’Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”. Paolo spesso usa la formula “Nostro Signore Gesù Cristo”.

Dalla parola, passiamo ai fatti. Giovanni ci parla delle apparizioni del Risorto: “la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato” (Gv 20,19). I discepoli si rallegrarono “al vedere il Signore”.

Lo rivedono "otto giorni dopo". E poi si parla della terza apparizione sul lago di Tiberiade (21, 1). Sembra che le apparizioni del Signore avvengano con cadenza settimanale, sempre al primo giorno della settimana. E, apparendo, Gesù mangia con i suoi discepoli. È facile pensare che, a poco a poco, i discepoli abbiano cominciato a chiamare quel giorno non più in modo generico, ma affettivamente "il giorno del Signore". Era la loro unica festa: vedere il Risorto e mangiare con lui. E anche quando, dopo che "lo videro salire al cielo", continuarono a riunirsi nel "primo" giorno, non speravano più di vedere fisicamente il Signore, ma lo credevano presente proprio nel segno della cena comune. Del resto, illuminati dallo Spirito della Pentecoste e introdotti nella verità tutta intera, compresero le parole di Gesù, che aveva detto a Tommaso: "Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno". La presenza del "Dominus" fa chiamare quel giorno "dies dominica". Tale espressione si trova, unica volta, in Ap 1, 10: "Fui rapito in estasi nel giorno del Signore (ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ)". In *Didaché* 14 troviamo addirittura: "κατὰ κυριακῆν δε κυρίου = nel giorno signoriale del Signore". In questo giorno "radunatevi, spezzate il pane e rendete grazie (εὐχαριστήσατε), dopo aver confessato i vostri peccati, perché il vostro sacrificio sia puro". Il martire Ignazio scrive ai cristiani di Magnesia: "Se dunque coloro che vivevano secondo l'antico ordine di cose si sono aperti ad una speranza nuova, non più *celebrando il sabato, ma vi-*

vendo nell'osservanza del giorno del Signore (κυριακῆν), in cui anche la nostra vita si è innalzata grazie a lui e alla sua morte (9,1). A metà del secondo secolo, Giustino, dopo aver descritto il rito della celebrazione nel giorno del sole, ne illustra le ragioni:

"Teniamo questa nostra assemblea nel giorno del sole poiché è il primo giorno in cui Dio, sconvolte le tenebre e la materia, creò il mondo, e poiché Gesù Cristo nostro Salvatore in questo stesso giorno risuscitò da morte; infatti la vigilia del giorno di Saturno lo crocifissero e nel giorno dopo quello di Saturno, cioè nel giorno del sole, apparve ai suoi apostoli e ai suoi discepoli" (*Apologia I*, cap. 67).

Sono tre, secondo questo testo, le ragioni che fondano la domenica cristiana: è il giorno della creazione (contrariamente al sabato, settimo giorno, che è quello del riposo); è il giorno della risurrezione di Cristo; è il giorno delle apparizioni del "Dominus".

La lettura dei testi dei primi secoli sul giorno del Signore potrebbe continuare a lungo¹, ma non possiamo tralasciare la testimonianza dei martiri di Abitene. Si tratta degli *Atti dei Santi Saturnino, Dativo e di molti altri, martiri in Africa*. Durante la persecuzione di Diocleziano, una cinquantina di cristiani furono sorpresi dalla polizia, mentre uscivano dalla casa-chiesa di Emerito. Riporto ora testualmente il verbale dell'interrogatorio:

"Quando il proconsole disse: 'hai agito contro le prescrizioni degli imperatori e dei Cesari per radunare tutti costoro', il

presbitero Saturnino, ispirato dallo Spirito del Signore, disse: 'Abbiamo celebrato la cena del Signore (*dominicum celebravimus*) senza preoccuparci di esse'. Il proconsole disse: 'Perché?'. Rispose: 'Perché la cena del Signore non può essere tralasciata (*non potest intermitteri dominicum*)... Quando fu fatto entrare Emerito: 'Nella tua casa, disse il proconsole, sono state tenute riunioni contro il decreto degli imperatori?'. Emerito ripieno di Spirito Santo disse: 'In casa mia abbiamo celebrato la cena del Signore (*dominicum*)'. E quello: 'Perché, disse, permettevate loro di entrare?'. Replicò: 'Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo'. 'Eppure, riprese il proconsole, tu avevi il dovere di impedirlo'. E lui: 'Non avrei potuto, poiché noi non possiamo (stare) senza la cena del Signore (*sine dominico non possumus*)'".

Il neutro "dominicum" non indica il giorno del Signore, ma sottostante un termine neutro, quale "memoriale", o "corpus" o, come generalmente s'intende, "convivium", cioè banchetto, cena del Signore. Per cui non è letteralmente corretto tradurre l'ultima frase di Emerito "senza la domenica non possiamo vivere", ma si deve intendere: "senza la cena del Signore non possiamo vivere". Tuttavia si legge chiaramente che è il "dominicum" celebrato che autorizza a chiamare "dominica" il giorno in cui si celebra.

La prescrizione di astenersi dal lavoro nel giorno del sole, fatta dal codice teodosiano nel 325, porterà a considerare

importante il riposo, a scapito della partecipazione alla cena, e farà credere che i cristiani hanno spostato il giorno del riposo dal sabato al giorno seguente, contravvenendo (dicono i testimoni di Geova e gli avventisti del 7° giorno) al comandamento di Dio. Ma le motivazioni della domenica sono assolutamente altre rispetto alle motivazioni del sabato ebraico.

Nel medioevo, dopo l'anno Mille, con il moltiplicarsi delle celebrazioni, anche nei giorni feriali, con la creazione di un "Messale piccolo" per i viaggi, la domenica è divenuta la festa della Trinità, perdendo il carattere pasquale.

Dovremo aspettare il Concilio Vaticano II, per leggere, in SC 106:

"Secondo la tradizione apostolica, che ha origine nello stesso giorno della Risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente 'giorno del Signore' o 'domenica'.

In seguito a tale riscoperta, la riforma dei libri liturgici, messale e libro della liturgia delle Ore, hanno messo in risalto il carattere pasquale della domenica, soprattutto nei prefazi, negli inni, e in tanti altri elementi della liturgia.

Da un punto di vista pastorale, bisogna riconoscere che molto è cambiato nella considerazione dei fedeli, riguardo alla domenica, ma c'è ancora molto da fare per far comprendere e vivere la celebrazione eucaristica come incontro con il Cristo risorto e con i fratelli che godono con noi di questa presenza vivificante.

Preparare la celebrazione

Adelindo Giuliani

Le cose importanti si preparano. Non solo perché spesso sono eventi articolati, che non ammettono improvvisazioni, o perché la preparazione indica quanto la cosa è sentita davvero come importante da chi la pone in essere, ma anche perché la preparazione è già un modo di partecipare all'evento, di entrarvi, assaporarlo, fruirne appieno. Si pensi a una festa di compleanno, a un matrimonio, alla discussione della tesi di laurea o al pranzo di Natale in famiglia: chi accetterebbe di ridursi all'ultimo giorno per decidere che cosa fare o dire, di andare a frugare in frigo per vedere se c'è qualcosa da dare ai commensali, di prendere un abito a caso dall'armadio...? Nel prepararlo, già si anticipa la gioia dell'evento: nel confezionare una bomboniera o nello scrivere una partecipazione si immagina con soddisfazione il volto di chi la riceverà, cucinando si pensa al sorriso degli ospiti che verranno. E questo già dà gioia, crea il clima giusto, la cornice ideale per accogliere l'evento e consentirgli di realizzarsi con la massima efficacia. È normale che sia così: è una necessità antropologica dell'essere umano. Eppure, purtroppo, qualche volta le nostre liturgie rivelano una preparazione carente o persino inesistente, e nell'osservatore anche più di-

stratto lasciano sorgere molte perplessità. Se l'idea stessa di preparare una celebrazione è percepita come un'inutile scocciatura, una pedanteria da cerimonieri un po' vanesi, una forzatura o addirittura un appesantimento che va a detrimento della partecipazione comune perché "qui non siamo a San Pietro", e quindi "facciamo tutto alla buona, come in famiglia", c'è qualcosa che non va. È la vita stessa che ce lo dice e il paragone con le "cose di famiglia" si ritorce contro chi lo pone per giustificare la propria sciatteria.

Preparare significa mettere in moto e coordinare persone e cose. Una buona preparazione si struttura su almeno tre livelli e un corollario: preparazione remota, prossima, immediata, verifica *post rem* (ovvero a cose fatte).

La preparazione remota. Ci sono problemi che non è possibile risolvere intervenendo un'ora o un giorno prima della celebrazione ma che richiedono un'attenta osservazione sul lungo periodo, una pianificazione degli interventi, un'azione che può richiedere anche l'intervento di professionisti. Gli ambiti di verifica sono più d'uno: la dignità dei luoghi, l'idoneità della suppellettile, la capacità dei ministri. Qualche volta ci si trova in ambienti non accoglienti (male

realizzati e peggio illuminati, ingolfati da immagini sacre di scarso pregio e senza un preciso programma iconografico, gelidi d'inverno e torridi d'estate), si hanno a disposizione impianti di amplificazione obsoleti o semplicemente mal fatti che, dopo mezz'ora di ascolto, danno un vago, indefinibile senso di fastidio. In altri luoghi si incontrano ministri che non sanno che cosa fare o che semplicemente non ci sono (lettori che leggono male, nessuno che intoni i canti o che li sostenga con il suono, sacerdoti costretti al *self service* in un angolino dell'altare perché non c'è neppure un ministrante che porga le ampolline). Altrove i libri liturgici sono ridotti a fascicoli o sono semplicemente sostituiti da foglietti, e il cero pasquale è di plastica anche se, ogni sabato santo mattina, ci si dice che si sarebbe dovuto ordinarne per tempo (appunto!) uno di cera. Senza cadere nel vizio opposto, quello di aprire il cantiere in chiesa a ogni avvicendamento di parroco, in taluni casi è necessario pensare a interventi significativi sulla struttura e sull'impiantistica, ed è necessario prevenire la spesa per dotare la chiesa di suppellettile, vesti e libri liturgici decorosi. Parimenti, non si crea un organista da un giorno all'altro e non si risolve dall'oggi al domani il problema di un coro attempato e stonato. Il sacerdote, che è chiamato a essere liturgo nella sua comunità, insieme ai collaboratori dovrà mettersi in ricerca di talenti nascosti e poi dovrà valorizzarli educando le persone allo specifico del servizio liturgico:

non basta avere voce e intonazione per proclamare la Parola o per essere un buon salmista. Anche i contenuti vanno preparati per tempo: la pianificazione della vita liturgica consente di sapere per tempo ogni quanto tempo si amministrano i Battesimi, se e quando si accolgono i matrimoni nella messa comunitaria, quando si svolgono celebrazioni penitenziali... Forse anche la preparazione dell'omelia e di eventuali monizioni introduttive potrebbe tenere conto di un intero periodo liturgico (soprattutto per i tempi forti) e dispiegare archi tematici coerenti.

La preparazione prossima è la preparazione di una specifica celebrazione. Chi presiede prepara l'omelia, ma deve scegliere anche tra le diverse possibilità eucologiche: quale colletta? Quale preghiera eucaristica? È opportuno in quella domenica sostituire l'aspersione con l'acqua benedetta all'atto penitenziale? Se il lezionario offre una scelta tra più brani biblici, la scelta compete a chi presiede. Lo stesso vale per l'eventuale forma breve, che non è la scelta normale, ma una possibilità da usarsi prudenzialmente in situazioni pastorali particolari. Per quello che riguarda i ministri: chi proclamerà le due letture? Chi sarà il salmista? Canterà solo il ritornello o anche le strofe? Chi servirà all'altare? Ci sarà bisogno di cerofiferari e turiferari? Una particolare attenzione va riservata a due elementi: le intenzioni della preghiera universale e la scelta dei canti. Le preghiere vanno preparate (scritte!), e non solo lette da un

sussidio redatto sei mesi o venti anni fa, vanno proposte dal diacono o dai fedeli (meglio un fedele per ciascuna intenzione), devono tenere presente ciò che la Parola di Dio ha annunciato e la situazione concreta in cui vive la comunità locale (se al pomeriggio si celebreranno le cresime è pensabile che nella messa del mattino non si preghi per i cresimandi?). I canti non possono essere appaltati al coro e alle simpatie di singoli o di gruppi (“no, questo non lo cantiamo perché non ci piace”) o, peggio, lottizzati tra cori antagonisti (il risultato è la giustapposizione casuale di un *Gloria* polifonico di Palestrina e di un *Alleluia* scout), ma devono corrispondere al periodo liturgico, al momento rituale (un canto d’ingresso non è un canto di offertorio), in un progetto di animazione stilisticamente coerente e atto a favorire una reale partecipazione della comunità. Tutto questo non si può chiarire il sabato sera per la domenica, ma almeno il lunedì per la domenica. L’organista deve sapere se ci saranno la processione alla presentazione dei doni e l’incensazione, perché il canto o il suono dell’organo possano accompagnare tutto il rito e non morire di schianto mentre il celebrante incensa la croce dell’altare. Da tutto questo dovrebbe risultare chiaro che la preparazione non è cosa che riguardi il solo presbitero, e anche che è necessario un coordinamento: il criterio evangelico del “non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra” non si applica al gruppo liturgico: se l’organista non sa che si farà

l’aspersione, come potrà accompagnarla con il canto?

Esiste anche una **preparazione immediata**, che consiste tanto nell’aprontare ciò che serve (qualche ora o qualche minuto prima, secondo il caso e le possibilità concrete), quanto anche nella capacità di fare fronte a eventuali imprevisti senza entrare nel panico. Se ci sono più persone del previsto significa aumentare il numero di particole da far consacrare (e anche disporre sedie aggiuntive, ove possibile), se si presentano sacerdoti che chiedono di concelebbrare bisogna assicurare loro il posto in presbitero e le vesti, se viene a mancare un lettore bisogna poterlo sostituire adeguatamente,...

Ultimo momento è la verifica. Che cosa ha funzionato? E che cosa invece non ha funzionato? Due giorni dopo è naturale dimenticarlo. Mettere per iscritto serve a serbare memoria per l’anno successivo, o anche solo per la domenica seguente, e per pensare gli opportuni rimedi. Tra gli ambiti di verifica bisogna sempre dare molto rilievo agli echi dei fedeli: l’assemblea ha partecipato o ha subito pazientemente? La corretta – e magari solenne – esecuzione dei riti da parte di celebrante e ministri non è di per sé sufficiente a definire la qualità dell’azione liturgica. Com’è scritto sugli stalli di alcuni cori monastici: “Si cor non orat, in vanum lingua laborat”, senza l’adesione del cuore (di tutti), la preghiera diventa solo un esercizio fisico che affatica la lingua.

Giorno del Signore, giorno della chiesa

La celebrazione eucaristica nella vita della Chiesa degli ultimi cinquant'anni

don Fabio Corona, parroco

Le presenti annotazioni non hanno la pretesa di un'argomentazione scientifica, né dal punto di vista teologico né sotto il profilo sociologico. Piuttosto sono frutto di alcune, semplici considerazioni di chi, spesso sottoposto ad osservazione, stavolta si è lasciato andare a una breve analisi della situazione.

Messa sì, messa no

Nell'Italia del secondo dopoguerra, lacerata dalla fame e dalle divisioni politiche, la messa domenicale rappresentava per tutti un punto di riferimento, se non altro perché, dopo ogni celebrazione, la piazza e il sagrato si animavano per le discussioni di carattere sociale, politico e religioso. Fino ad allora, gli adulti avevano svolto un ruolo determinante, coinvolgendo i più piccoli nell'educazione religiosa. "Guai a mancare alla messa!": non di rado, parroci zelanti prendevano presenze a destra e a manca, per poi fornire ai piccoli partecipanti gallette, cioccolato, ingressi gratuiti al cinema parrocchiale. Chi, tra i più grandi, non ricorda la famosa colazione con brioche e cioc-

colato caldo dispensata al termine della messa dei fanciulli?

Già don Milani, nelle sue *Esperienze Pastorali*, si divertiva a tratteggiare le fasce componenti la comunità cristiana degli anni Cinquanta, in particolare là dove iniziavano a farsi sentire gli effetti della prima, pesante industrializzazione. Il curato di Calenzano annota con particolare dovizia le tante sfaccettature della comunità a lui affidata, concludendo tristemente che occorre mettere in movimento nuove energie, se non si vuole perdere anche quel poco che rimane.

Gli anni del boom economico hanno visto una nuova tendenza: se prima infatti erano i genitori a condurre i figli alla celebrazione domenicale, ora sono i figli a trascinare spaesati genitori, interiormente divisi tra lavoro, faccende domestiche e nostalgia di una religione "rurale" che non esiste più, anzi è già morta schiacciata dal cemento delle anonime periferie urbane.

Il pastore zelante del nostro tempo fatica non poco a radunare le sue pecorelle: non bastano più figurine o animazione di sorta per coinvolgere figli... e geni-

tori! Capita spesso di vedere papà che accompagnano i figli sull'uscio della Chiesa per poi venirci a riprendere all'ora fissata, magari anche un po' prima: "Sa, padre, oggi abbiamo fretta!". Quelli, invece, che giacciono sfiniti sotto le coltri del letto, subiscono i contraccolpi dei figli, "sempre smaniosi", senza però che cambi qualcosa: "Eh, che vuole! La domenica ci si riposa... facciamo la spesa... e poi le faccende...".

Una diversa mentalità

Anche il confessore più austero, ormai non regge più di fronte al netto cambio di abitudini: non andare a messa per molti non costituisce più peccato! Se quel povero diavolo non provasse a fare qualche domandina all'ignaro penitente, come anche a qualche catechista di primo pelo, non emergerebbe affatto questa sorprendente novità. Le cause sono di diverso genere: anzitutto, c'è chi non si pone più il problema; tra le giovani coppie emerge la necessità di frequentare centri commerciali oppure, al pomeriggio e alla sera, luoghi di incontro e di svago. Infine c'è sempre chi si nasconde dietro il dito, adducendo il (falso) ritorno alla comunità di origine (*alias*: andare a pranzo dalla mamma; recuperare vassoi di alluminio con pranzi e cene già precotti per tutta la settimana). A questo panorama, degno di un pollaio in batteria o, se preferite, di un quadretto ante rivoluzione industriale, corrisponde un cambio di mentalità, che riduce sempre più frequentemente la parrocchia a una sorta di agenzia dalla quale

attendere, a tempo scaduto, i passaporti per i Sacramenti. Meno male che, almeno in Italia, ancora si chiedono, i Sacramenti! In paesi come la Francia, l'Austria, il Belgio e la cattolicissima Spagna il problema è stato nettamente tagliato con la scure fin dalla radice: si vive come se Dio non ci fosse, ossia non si sente più la necessità di entrare in contatto con Lui!

Più messa meno messe

Questo lo slogan sbandierato per anni da una generazione di fedeli e anche di reverendi sacerdoti, con il giusto intento di ricollocare l'Eucarestia nell'unico centro della vita della Comunità cristiana. Peccato, però non abbia sortito l'effetto desiderato. In Italia, infatti, mentre assistiamo al calo costante dei partecipanti all'Eucarestia domenicale, per non parlare di quella feriale!, registriamo, in alcuni casi, la moltiplicazione delle celebrazioni, non sempre a vantaggio dei fedeli ma solo di chi presiede. Esempio: in una nota Parrocchia della periferia romana, fino a qualche anno fa si celebravano dieci (!) Messe domenicali, di cui nove al mattino e una sola alla sera, con evidente svantaggio per chi trascorreva la giornata fuori.

Se la media nazionale italiana dei fedelissimi si aggira intorno al 10%, in alcune parrocchie di tradizione si può arrivare al 13%; in alcuni piccoli centri la media dei frequentatori supera abbondantemente il 30% ma nelle periferie metropolitane più estreme si scende anche al 2,5%. Che senso ha allora moltiplicare le celebrazioni? Si può ancora

parlare di celebrazioni a vantaggio del popolo di Dio?

Recenti sperimentazioni, un po' ovunque, dicono che è possibile andare incontro alle necessità reali della comunità cristiana, collocando la celebrazione della messa in orari convenienti, non solo al mattino presto, ma anche nella pausa pranzo o alla sera, prima o dopo cena. Non si tratta solo di celebrazioni marine estive, ma anche di celebrazioni in pieno centro, a ridosso di aziende o uffici in attività fino a sera. Dall'altro canto, lì dove non è possibile, è bene che i sacerdoti concelebrino, manifestando così l'unione del presbiterio e conferendo alla celebrazione stessa una maggiore dignità (leggi: possibilità di cantare, proclamazione chiara della Parola di Dio, riflessione comunitaria, ecc.). Il tutto per non ridurre la messa a un mero atto dovuto, svilendola della sua natura comunitaria¹. Questa ipotesi è già in atto presso molte micro-comunità, dove la gente si raduna nella Chiesa principale e lì ritrova la sua dimensione di famiglia di figli di Dio convocata dal Padre per ricevere la Parola e il Pane di vita eterna².

Conclusione

Queste brevi annotazioni richiederebbero senz'altro ulteriori approfondimenti;

sarebbe interessante confrontare esperienze di laici e presbiteri sull'argomento, creando una sintesi più netta e una serie di risposte più aderenti alla realtà.

Una cosa è certa: non possiamo permetterci il lusso di moltiplicare le messe, se non per un autentico vantaggio dei fedeli. Ciò vuol dire che ogni celebrazione ha la sua identità e la sua dignità: va preparata con il gruppo dei collaboratori e va animata per l'edificazione spirituale di tutti. Il primo responsabile resta il sacerdote, ossia colui che presiede e che, con l'arte del liturgo, aiuta il popolo santo di Dio ad entrare in contatto con Lui e ricevere i suoi benefici spirituali³. Non ci può essere improvvisazione o casualità: ognuno, secondo il compito affidato, svolge un ruolo determinante affinché la celebrazione manifesti gli effetti della Grazia di Dio.

Sviluppando la ministerialità, è possibile conferire alla celebrazione la giusta dignità, rendendo efficaci i doni di Dio, in un contesto che non sia più quello dell'obbligo morale e spirituale ma della comunione autentica con Lui e con i fratelli. L'immagine che ne risulterà sarà anche quella di una Chiesa ricca di carismi, pronta a mettersi in movimento, facendosi testimone ovvero missionaria in mezzo alla gente del nostro tempo.

¹ Giovanni Paolo II manifesta la sua preoccupazione pastorale riguardo la domenica ed il senso dell'Eucarestia nella sua Lettera apostolica *Mane Nobiscum Domine* (2004), ricordando anche le raccomandazioni in proposito, già riportate in *Tertio Millennio Adveniente*. Non sono mancati interventi nel vivace dibattito, sintetizzato dallo slogan: "Senza la domenica non possiamo vivere".

² Per un approfondimento: A. Donghi, *La pace sia con voi*, LEV 2005

³ Cfr Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 28 Giugno 2003

Dalla vita alla Messa e dalla Messa alla vita

mons. Giulio Viviani

INTRODUZIONE:

Invitati a dare una risposta alla domanda “che cosa è la Messa?”, i ragazzi e i bambini partecipanti ai gruppi di catechesi della parrocchia, dove svolgevo il mio ministero alcuni anni fa, hanno dato per iscritto le loro riflessioni. Ne è emersa l’idea della Messa come di un incontro, di un convito e assai meno l’idea di sacrificio. Ma la cosa più interessante è stata la quasi univoca sottolineatura che nella Messa si è convocati per ascoltare la Parola di Dio. Non così avrebbero risposto i bambini di quaranta anni fa, prima della riforma liturgica, decisamente voluta dal Concilio Vaticano II, che avrebbero sottolineato maggiormente l’idea della comunione eucaristica e l’aspetto sacrificale! Fa parte di ogni realtà umana che nella storia il pendolo oscilla da una parte all’altra, anziché mantenersi in equilibrio. Per questo ogni epoca storica evidenzia ed esalta, magari esageratamente con qualche eccesso, un aspetto a scapito dell’altro, e avvengono allora quelli che Giovan Battista Vico chiamava “corsi e ricorsi storici”.

Le due realtà di sacrificio e di convito della celebrazione eucaristica non sono una opposta all’altra, anzi! Proprio il Concilio Vaticano II ci ha fatto comprendere dopo tanti secoli che anche dal punto di

vista architettonico le due realtà vanno tenute presenti. Se la Riforma di Martin Lutero aveva portato i protestanti a vedere l’Altare unicamente come la mensa, la tavola della Santa Cena, la Controriforma cattolica aveva decisamente optato per considerare l’Altare solamente come l’ara del sacrificio. E da questi orientamenti scaturivano interpretazioni, scelte e prassi diverse. Oggi sappiamo bene che le due realtà vanno unite: l’Altare non è solo una semplice tavola per il pasto, ma non è neppure un monumento su cui immolare una vittima. Per questo tutti i cristiani nelle loro chiese collocano, vicini o insieme, l’Altare e la Croce.

LA MESSA È UN INCONTRO

Mi pare importante cogliere dalle risposte dei ragazzi questa verità essenziale, tipicamente umana, che fa da fondamento alla realtà divina che celebriamo: la Messa è un incontro. Da questa comprensione può più facilmente scaturire quella verità fondamentale che caratterizza la Messa: incontro con Dio e con i fratelli. Non semplicemente incontro intimistico e personale con Dio (importante, ma non esaustivo; “la mia Messa”; “la mia Comunione”), ma esperienza di comunione con Dio e con i fratelli, per es-

sere con Cristo e nello Spirito Santo “un cuore solo e un’anima sola”, “un solo corpo e un solo spirito”. Nella consapevolezza sempre più da maturare che la vera carità nasce proprio dall’Eucaristia, vista come il Sacramento dell’amore. In questo senso, l’invito di Gesù è chiaro ed esplicito: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22, 19 e 1Cor 11, 24). Esso, quindi, corrisponde a quello che San Giovanni riporta nella stessa sera, dopo la lavanda dei piedi: “Se dunque io, il Signore e il Maestro... anche voi dovete...Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13, 14-15). Nella Messa lui ci dona la sua vita, perché anche noi possiamo fare dono della nostra esistenza.

La Messa è un incontro! Particolarmente con i piccoli è importante far cogliere il dato esperienziale sotteso. Mi spiego con un esempio sul quale cercherò di modulare una descrizione della Messa da un punto di vista antropologico, che non vuol negare o misconoscere una definizione o comprensione più teologica. Quando andiamo a far visita ad una persona, a una famiglia, quando ci ritroviamo con gli amici, con altre persone in parrocchia o in altri ambiti, normalmente l’incontro si struttura in quattro momenti principali, con alcune caratteristiche proprie:

- l’accoglienza con i complimenti, la richiesta di scusa, il chiamare per nome, il benvenuto;
- la conversazione, lo scambio di opinioni, l’ascoltarsi, il cantare insieme;

- il mangiare e bere insieme, come momento di autentica fraternità e condivisione;

- i saluti, gli auguri e gli appuntamenti.

Proviamo subito a ripercorrere questi quattro momenti pensando alla Messa e confrontandoli con essa:

- i riti di inizio (segno di croce – saluto – atto penitenziale – Kyrie – Gloria – orazione – colletta);

- la liturgia della Parola (letture – salmo e canto – Vangelo - omelia – Credo – preghiera dei fedeli);

- la liturgia eucaristica (presentazione dei doni – preghiera eucaristica – Comunione);

- i riti di conclusione (avvisi – benedizione – congedo).

Se guardiamo e consideriamo attentamente i vari sintagmi, dobbiamo anzitutto riconoscere che la “parola” domina, attraversa, percorre tutti questi momenti, e ha un suo luogo privilegiato e specifico, sia nell’esperienza umana che in quella liturgica celebrativa. Parlare è comunicare: la parola è uno dei mezzi per entrare in comunione con gli altri e anche con Dio. Dio ci parla in tanti modi: attraverso la creazione, gli avvenimenti, la storia, le persone, la liturgia, la parola. Parlare è dialogare: entrare in “comunione” con Dio e con gli altri (Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 40). E c’è poi tutto un mondo di segni, di simboli: il linguaggio non verbale, a volte più espressivo e più ricco delle semplici espressioni verbali.

Sulla dimensione dell’incontro, Papa Benedetto XVI parlando ai sacerdoti della

Diocesi di Albano, il 31 agosto 2006, così si esprimeva: “Mi sembra importante vedere che queste due realtà - la Santa Messa celebrata realmente in colloquio con Dio e la Liturgia delle Ore - sono zone di libertà, di vita interiore, che la Chiesa ci dona e che sono una ricchezza per noi. In esse incontriamo non solo la Chiesa di tutti i tempi, ma il Signore stesso, che parla con noi e aspetta la nostra risposta. Impariamo così a pregare inserendoci nella preghiera di tutti i tempi e incontriamo anche il popolo. Pensiamo ai Salmi, alle parole dei Profeti, alle parole del Signore e degli Apostoli, pensiamo ai commenti dei Padri. Oggi abbiamo avuto questo meraviglioso commento di san Colombano su Cristo fonte di «acqua viva» alla quale beviamo. Pregando incontriamo anche le sofferenze del popolo di Dio, oggi. Queste preghiere ci fanno pensare alla vita di ogni giorno e ci guidano all’incontro con la gente di oggi. Ci illuminano in questo incontro, perché in esso non portiamo soltanto la nostra propria, piccola intelligenza, il nostro amore di Dio, ma impariamo, attraverso questa Parola di Dio, anche a portare Dio a loro”.

UN RITO, UNA CELEBRAZIONE COMUNITARIA

Non è estranea a questa descrizione neppure la dimensione sacrificale che si esprime nel dono e nell’accoglienza: nell’Eucaristia Gesù ci accoglie, dona tutto se stesso, ci unisce intimamente a lui e ci fa suoi. Noi, a nostra volta, lo accogliamo e con lui diventiamo la sua Chiesa riunita attorno al suo Altare nell’ascolto della

sua Parola, mandati a portare nel mondo il suo Vangelo con la testimonianza fattiva e l’impegno della vita concreta, a volte anche esigente, ardua e faticosa.

La liturgia della Messa, non lo si ricorda, non lo si sottolinea mai abbastanza, ha ritualizzato l’Ultima Cena, che a sua volta aveva anticipato l’evento della Croce, anzi tutto il mistero pasquale di morte e risurrezione. Se il giorno dopo Cristo non avesse veramente offerto la sua vita, il suo corpo e il suo sangue sulla croce, l’Ultima Cena sarebbe rimasta una bella rappresentazione. La verità, la pienezza si è rivelata e attuata sul Calvario e ogni celebrazione eucaristica ci ripropone e ci offre il dono inestimabile e unico di quel mistero grande di amore e di salvezza per noi e per l’intera umanità. La Costituzione Conciliare sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (SC) in un testo pregnante ci ricorda che “Il nostro Salvatore nell’Ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l’anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura” (n. 47).

Il valore e il senso della comunità ecclesiale che celebra il suo Signore nel mistero pasquale si comprende in modo speciale quando parliamo di celebrazioni

comunitarie. E ancor oggi si sente parlare erroneamente di “battesimo comunitario”, di “confessione comunitaria”, ecc. Da un lettura forse troppo affrettata, per esempio del n. 27 dell’Introduzione Generale del Rito per l’Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA), pare che l’aspetto comunitario non sia dato dalla comunità che accoglie il battezzando (o per analogia il penitente) ma dal numero dei battezzandi (e dei penitenti). Si deve parlare più esattamente di celebrazione comunitaria del Battesimo, della Riconciliazione, dove l’aspetto comunitario non è dato dal numero dei battezzandi (o dei penitenti) ma dalla comunità che raccolta insieme celebra quel Sacramento. Una comunità che può essere anche rappresentata da un gruppo qualificato di fedeli, come precisa in un caso particolare il RICA al n. 311.

In questa linea, ancora la *Sacrosanctum Concilium* evidenzia come “Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «Sacramento dell’unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò tali azioni appartengono all’intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva” (n. 26). E continua: “Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una *celebrazione comunitaria* caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è

da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della Messa benché qualsiasi Messa abbia sempre un carattere pubblico e sociale e per l’amministrazione dei Sacramenti” (n. 27). Non occorrono altre parole per evidenziare la dinamica dell’incontro nella celebrazione rituale.

RITI DI INTRODUZIONE

Riprendendo ora l’esempio sopraccennato proviamo a ripercorrere i vari momenti della celebrazione della Messa. Li riprendiamo per comprenderne il significato e per ricavarne alcune suggestioni per la nostra preghiera, la nostra partecipazione alle celebrazioni e il nostro stile di vita. Ce lo raccomandano anche i nostri Vescovi negli Orientamenti pastorali per il primo decennio del Duemila (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*): “La celebrazione eucaristica va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli” (n. 49) nella consapevolezza che “la valorizzazione della liturgia non mira a sottrarci al rapporto vitale con il mondo di ogni giorno” (n. 50).

Quando andiamo a trovare qualcuno o ci incontriamo con altre persone, ci sono dei momenti preliminari che si attuano spesso anche inconsapevolmente. Si tratta di una accoglienza e di un riconoscimento reciproco insito dentro la nostra realtà umana che si può differenziare nelle varie culture, ma mantiene alcuni tratti fondamentali comuni. Ci si saluta (“ciao”, “come stai?”, “tutto bene?”), ci si fanno i com-

plimenti (“ti trovo bene”, “sei in gran forma”, “come sei elegante”, “come sono cresciuti i bambini”), ci si chiede scusa (“da quanto tempo non ci vediamo”, “non ti ho più telefonato”), ci si informa, si esprimono i motivi e le intenzioni dell’incontro o della visita.

Analogamente nella celebrazione c’è una parte chiamata appunto *Riti di introduzione* (o di inizio) per “entrare” insieme nella celebrazione. Un rito che manca quasi completamente il venerdì santo (non c’è la Messa), perché in quell’occasione si va direttamente all’essenziale, come nel caso di una visita per un lutto, si entra subito nella “liturgia della parola”. Nella Messa avviene questa stessa modalità di accoglienza con il segno di croce (“nel nome...”), il saluto liturgico (“ci si saluta”), la breve monizione che ricorda la celebrazione del giorno, l’invito a chiedere perdono a Dio e ai fratelli (“la richiesta di scusa”), la lode a Dio nel Gloria (“i complimenti”) e l’orazione *colletta* che raccoglie i motivi del nostro trovarci insieme.

Una delle caratteristiche di un incontro tra persone che si vogliono bene, è data dal chiamarsi per nome. Cosa che la liturgia attua tutte le volte che può e non solo nel caso dei defunti. Il valore del nome emerge soprattutto nelle celebrazioni sacramentali. Pensiamo al Battesimo, alla Confermazione, al Matrimonio, alla Professione religiosa, all’Ordinazione: chiamando per nome e dicendo il nome addirittura nelle orazioni e nel cuore stesso della preghiera eucaristica. Il valore del

nome è evidente soprattutto nelle lettere di San Paolo. Egli scrivendo proprio ai cristiani di Roma, al termine della sua lettera (16, 1-6) elenca ben 27 nomi propri di persone di quella primitiva comunità cristiana.

Una volta si era più attenti alla *præparatio ad missam*: una serie di preghiere per il celebrante e anche per i fedeli (il cosiddetto “apparecchio” alla Messa) a cui seguiva anche la *gratiarum actio*, il ringraziamento dopo la celebrazione. La Messa era avvolta nella preghiera. Senza togliere nulla al valore di una preparazione personale e soprattutto alla dimensione del silenzio per “entrare” nella celebrazione, oggi si prospetta invece una preparazione remota, personale e comunitaria, per conoscere i testi biblici ed eucologici i riti che riguarda tutti i fedeli e in particolare il coro, i ministranti, i lettori, anche mediante quelle realtà che sono i gruppi della Parola, la *Lectio divina*, i gruppi liturgici e particolarmente con la preghiera della Liturgia delle Ore.

L’Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR) ai n. 46-54 descrive i Riti di introduzione e li spiega: servono a predisporre l’animo dei fedeli ad ascoltare la Parola di Dio e a celebrare l’Eucaristia. Ma già il muoversi, l’incamminarsi dalle proprie case - al suono delle campane - è un “andare verso...”. È Dio che ci convoca, che ci raduna insieme; è lui la nostra meta. Inoltre il canto introitale, nelle varie modalità di esecuzione (quella tradizionale è un’antifona con il salmo, da cantare o almeno proclamare), favorisce il formarsi dell’assemblea che unisce le propri voci e i propri cuori. Ci sono anche alcuni segni molto espressivi oltre al

cammino processionale che apre la celebrazione, come l'inchino, il bacio e l'incensazione dell'Altare e della Croce: andiamo incontro al Signore, al centro c'è lui, che ci raduna.

LITURGIA DELLA PAROLA

Ecco che, terminati i convenevoli sulla porta di casa e nell'ingresso, ci si sposta in una sala o nel salotto per avviare la conversazione. Ci si siede sulle poltrone o attorno a un tavolo. A volte gli adulti tra loro e i ragazzi e i bambini a parte e si avvia la conversazione o la riunione. In certi casi si canta esprimendo la gioia dello stare insieme. Così avviene in ogni celebrazione liturgica. Facciamo solo qualche accenno.

Ci ricorda il Concilio nella Costituzione sulla Sacra Liturgia: "Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera" (n. 33). In questo incontro che è la Messa si sviluppa quindi come nella normale esperienza umana uno spazio di dialogo, un colloquio. Come in ogni occasione di ritrovo tra persone, tanto più con Dio, ci si ascolta, si parla, si entra in conversazione. Si alternano momenti di silenzio e di annuncio, di ascolto e di risposta. Così nella liturgia della Parola della Messa, come ricorda l'OGMR (n. 55-71), ci si mette comodi e si ascolta la Parola di Dio che ci viene comunicata nella proclamazione

(non semplice lettura!) delle letture. Ad essa diamo il nostro assenso con le acclamazioni. Poi rispondiamo a Dio non semplicemente con parole nostre, ma usando le sue stesse parole nel salmo responsoriale. Infine, come quando interviene un personaggio importante, con un grande annuncio da dare, si ascolta in piedi con maggiore attenzione e rispetto: così facciamo per il Vangelo.

Tocca a ciascuna comunità trovare le modalità concrete per svolgere il servizio della Parola, per servire Cristo e i fratelli, veramente ed efficacemente, ricordando sempre che proclamare significa svolgere insieme due realtà: leggere e parlare. Proclamare la Parola di Dio nelle celebrazioni è sempre celebrare l'alleanza di Dio con noi, suo popolo (cfr *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49). L'efficacia della Parola di Dio è evidenziata da uno dei testi "nascosti" della Messa, della Liturgia della Parola. Terminato il Vangelo il sacerdote, mentre bacia il libro dei Vangeli, dice sottovoce (in latino suona meglio): "*Per evangelica dicta, delectatur nostra delicta!*" (La Parola del Vangelo cancelli i nostri peccati). Si tratta di un vero e proprio atto di fede, una proclamazione dell'efficacia (che fa quello che dice) della Parola di Dio; vorrei dire alla pari con i Sacramenti (segni efficaci dell'amore di Dio – cfr Ordinamento delle Letture della Messa, 41).

La nostra risposta si arricchisce poi con il Credo, la professione di fede: adesione piena e convinta a Dio e alla sua proposta, alla sua Parola nella Chiesa.

Quindi nella preghiera universale o dei fedeli si chiede di poter vedere attuata la Parola ascoltata: la *gratiarum actio* (il rendimento di grazie) diventa *nova petitio* (nuova richiesta).

Offrire una parola, la Parola di Dio, a quanti incontriamo è oggi più che mai doveroso per noi cristiani; è vera e propria opera di misericordia, è testimonianza dovuta e doverosa. Rifare il tessuto culturale cristiano passa anche da questo stile di vita, impregnato dalla sapienza che viene dalla frequentazione con la Parola di Dio. Dall'ascolto della Parola di Dio matura in noi la vera e autentica "mentalità di Cristo" per pensare e agire come lui (cfr Rinovamento della Catechesi).

Nella costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, al n. 21 si afferma: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto con il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane di Vita prendendolo dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli". Ecco quello che avviene nella celebrazione eucaristica. Una mensa importante quella della Parola, al punto che i Padri della Chiesa mettevano spesso in relazione il dono dell'Eucaristia e il dono della Parola. Per esempio, San Cesario di Arles, nel VI secolo, in un testo tornato alla ribalta quando è stato dato il permesso di ricevere la Comunione nelle mani, così afferma: "Vi domando, fratelli e sorelle, che cosa vi sembra più importante: la Parola di Dio o il Corpo di Cri-

sto? Se volete rispondere bene, dovete senza dubbio dire che la Parola di Dio non è da meno del Corpo di Cristo. E allora se poniamo tanta cura quando ci viene consegnato il Corpo di Cristo, perché nulla di esso cada per terra dalle nostre mani, non dovremmo porre altrettanta attenzione perché la Parola di Dio, che ci è offerta e data, non sfugga dal nostro cuore, ciò che avverrebbe se stiamo pensando ad altro o stiamo parlando? Non sarà minor colpa l'ascoltare negligenemente la Parola di Dio, che per trascuratezza lasciar cader per terra il Corpo di Cristo".

LA LITURGIA EUCARISTICA

L'incontro prevede ancora un altro spostamento in sala da pranzo o comunque in un altro luogo per lo spuntino, il rinfresco, il pranzo o la cena. Anche questo cambiare di luogo è importante e va tenuto presente in ogni celebrazione: altare, ambone, sede, navata, ecc. sono veri e propri luoghi e non semplicemente un arredo, dei mobili o suppellettile!

La liturgia eucaristica, descritta dall'OGMR (n. 72 – 89) meriterebbe uno sviluppo ancora più ampio per sottolineare il valore del mangiare e del bere insieme, alla luce anche dei *sacrifici di comunione* dell'Antico Testamento. Oggi la nostra civiltà, sia in famiglia che in società, spesso ha banalizzato questo momento tanto importante della vita personale, familiare e sociale. Mangiare insieme significa "entrare in comunione" con qualcuno. Pensiamo quanto è brutto mangiare insieme

con qualcuno quando si è con lui arrabbiati o in collera; anche il cibo più buono e appetitoso perde il suo sapore. Se io festeggio il mio compleanno non mi compro una torta per mangiarla tutta da solo ma per dividerla con gli altri che così fanno festa con me (...altrimenti rischio un'indigestione). Tanto più questo avviene nella Santa Messa, dove non c'è solo il simbolismo ma la realtà: il cibo è addirittura un Pane dal Cielo, il Corpo e il Sangue di Cristo. Dopo la Comunione, nel mio corpo c'è la sua Carne, nelle mie vene scorre il suo Sangue! Per questo San Paolo potrà dire: "e non vivo più io, ma Cristo vive in me!" (Gal 2, 20).

Ogni incontro umano richiede un momento di condivisione attorno al tavolo anche solo per un bicchiere d'acqua. Tanto più un convito nuziale, un ritrovo tra amici, un'agape fraterna. E anche in questo caso i tre momenti essenziali della liturgia eucaristica (presentazione dei doni – preghiera eucaristica – Comunione) assumono i valori meramente antropologici per elevarli a realtà sacramentale: l'apporto comunitario dei doni, il ringraziamento su di essi e la condivisione tra tutti. Certo qui la realtà liturgica supera ogni esperienza umana ma non la cancella, non la elimina, la suppone e la innalza ad una dignità più grande.

Vale la pena soffermarsi sul simbolismo del pane e del vino: tanti chicchi di frumento macinati e impastati con l'acqua che formano un solo pane; tanti acini d'uva, spremuti, che diventano un solo calice di vino. Simbolo della nostra realtà:

con sacrificio, nel morire a noi stessi, diventiamo "un cuore solo e un'anima sola" con la grazia dello Spirito Santo. Nell'offerta del pane e del vino viene simboleggiata, ma non ignorata o dimenticata, l'offerta che ognuno di noi deve fare di se stesso, delle sue giornate, delle gioie e dei dolori, delle fatiche e del lavoro, della vita intera: personale, familiare, sociale. Sull'Altare, sulla patena anche noi troviamo spazio nell'adesione a Cristo, che assume in sé la nostra povertà per presentarla al Padre rivestita della sua ricchezza.

Un pane che genera comunione con Cristo e tra noi in un contesto narrativo e con un agire simbolico. Dal rito si passa al Sacramento e l'adorazione eucaristica prolunga la Comunione con il Signore Gesù. Egli non teme di affidare alle nostre fragili mani, alla nostra povera umanità il suo dono più grande, tutto se stesso: "Il nostro Salvatore istituì il sacrificio eucaristico... per affidare alla diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione" (SC 47). Il "memoriale" (Zikkaron) che è un monumento, un luogo, una lapide, una festa, un discorso per ricordare, per non dimenticare, per rendere presente. Per noi non è una semplice rievocazione storica (una "mascherata"): celebrare il memoriale (è più che un ricordo) della morte e della risurrezione. L'Eucaristia è memoriale: memoria viva, attuale di Cristo; anamnesi ed epiclesi strettamente congiunte (il ricordo si fa invocazione e viceversa). Alla base della preghiera eucaristica c'è la narrazione come memoriale. "Fate questo.... in memoria di

me!": e noi allora "memori ... offriamo". Una celebrazione rituale: noi diventiamo beneficiari di quanto commemoriamo. Un evento unico, ripetuto nel segno e profezia dell'evento definitivo. Preparazione, consacrazione, comunione: tutto è vivo memoriale. Celebrare il memoriale: mangiare quel Pane, assimilare il Cristo. Noi diventiamo viva memoria di Cristo e della sua Pasqua. Come ben si esprime l'orazione sulle offerte, della XX domenica del tempo ordinario: "Accogli i nostri doni, o Signore, in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso".

RITI DI CONCLUSIONE

La conclusione di un incontro prevede, normalmente alla porta della casa o nel cortile, il momento del saluto, il darsi un altro appuntamento, il saluto e gli auguri. Gli adulti si danno appuntamento sul luogo di lavoro, in parrocchia, a fare la spesa, a qualche luogo di sport; i ragazzi si ritroveranno a scuola, all'oratorio, in palestra... Si tratta qui della parte più breve della celebrazione. Così si esprime l'OGMR al n. 28: "La Messa è costituita da due parti, la «Liturgia della Parola» e la «Liturgia eucaristica»; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio, quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la ce-

lebrazione". Al n. 90 ci ricorda, inoltre, che: "I riti di conclusione comprendono: brevi avvisi... il saluto e la benedizione del sacerdote...il congedo del popolo ... perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e benedicendo Dio...".

Dall'Altare, colui che ha ascoltato la Parola di Dio e si è nutrito del Corpo di Cristo è inviato nel mondo, nella vita a portare l'annuncio del Vangelo con la sua testimonianza, a diffondere il buon profumo della carità di Cristo, a dilatare la tenda della Chiesa. La vita del cristiano e della comunità cristiana va "oltre" la celebrazione dell'Eucaristia. In ogni parrocchia ci sono altri appuntamenti di preghiera (Liturgia, Sacramenti, pii esercizi, ecc); non può mancare la catechesi; ci sono occasioni per vivere la carità; e non mancano iniziative culturali, sportive e di festa. La benedizione è il segno dell'invio nella certezza che il Signore ci accompagna. Quando lui ci *bene-dice*, *dice-bene* di noi; e siccome la sua parola è efficace, fa veramente quello che dice, non come le nostre povere parole di augurio! Tutta la celebrazione è una "benedizione", soprattutto l'ascolto della Parola di Dio e la Comunione al Corpo e Sangue di Cristo. La Messa si era aperta nel segno della Croce e si chiude con lo stesso gesto con il suo riferimento alla Trinità e al Battesimo, che ci ha fatti cristiani e figli di Dio nella Chiesa. Il congedo non è un semplice saluto, ma un vero e proprio invio. Si dichiara conclusa la celebrazione e aperto il tempo e lo spazio della missione nel rendimento di grazie. Un documento del

Concilio così ci ricorda l'importanza dell'Eucaristia: "Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità" (PO 6).

CONCLUSIONE

Giovanni Paolo II nella lettera *Mane nobiscum Domine* ci esortava: "Un impegno concreto di questo Anno dell'Eucaristia potrebbe essere quello di studiare a fondo, in ogni comunità parrocchiale, l'Ordinamento Generale del Messale Romano" (n. 17); non so quanti abbiano preso a cuore e messo in pratica tali parole. Qui giustamente e opportunamente cerchiamo ancora una volta di farlo.

Potremo, infine, domandarci nella dinamica dell'incontro: Che differenza c'è tra la Messa della domenica e quella dei giorni feriali? Dal punto di vista del valore non c'è nessuna diversità: sempre si celebra il sacrificio di Cristo che ha una portata unica, universale e incommensurabile. La specificità della domenica è data dal "convenire in unum" (cfr Dies Domini 34 e 43). Un esempio banale ma significativo e che fa ricordare meglio la distinzione può aiutarci. Pensiamo alla sala da pranzo di un ristorante; prima in un giorno feriale: tanti tavolini dove una, due o tre persone pranzano a gruppetti, velocemente, conversando a bassa voce tra di loro; c'è chi va e chi viene. Immaginiamo la stessa sala allesti-

ta per un banchetto di nozze o per un'altra festa: tutti quei tavolini formano un'unica tavolata, c'è un clima di festa, tutti sono uniti, si canta, si applaude e non si guarda l'orologio. Così la Messa della domenica nelle nostre comunità parrocchiali, almeno nella prospettiva. Quella Messa domenicale, che Gesù stesso ha inaugurato stando ai Vangeli con i due di Emmaus (Lc 24) e la sera dello stesso giorno e otto giorni dopo nel cenacolo con gli apostoli (Gv 20) e che i primi Cristiani hanno subito imparato a praticare come è testimoniato per es. in At 20 e 1Cor 16, 2.

Il Concilio ha detto con chiarezza che la liturgia non esaurisce la vita della Chiesa (SC 9) e tuttavia essa ha il suo apice e il suo cuore nella liturgia (SC 10). L'azione culturale non è l'unico modo di rendere gloria a Dio: tutta la nostra esistenza è il sacrificio della lode al Padre; la celebrazione vuol fare di tutta la nostra vita un'autentica liturgia, incontro con Dio e con i fratelli. Noi, infatti, partecipiamo alla liturgia eucaristica perché "Aprendoci all'azione dello Spirito Santo, viviamo in Cristo la vita nuova nella lode perenne del nome divino e nel generoso servizio dei fratelli" (PE riconciliazione I), nella consapevolezza che "Tu, Signore, non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore" (prefazio comune IV; dall'antico Sacramentario di Verona).

Caritas in veritate

Stefano Lodigiani

La Carità nella verità, di cui Gesù s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera": sono le parole con cui inizia l'ultima enciclica del Santo Padre Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, pubblicata il 29 giugno 2009, che si inserisce nella tradizione delle cosiddette "encicliche sociali". Infatti sin dall'*Introduzione* il Papa ricorda che "la carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa". Tuttavia dato "il rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico", essa va coniugata con la verità, in quanto "un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali". Benedetto XVI indica quindi i due "criteri orientativi dell'azione morale" che derivano dall'attuazione della "carità nella verità": la giustizia e il bene comune. La Chiesa "non ha soluzioni tecniche da offrire", ma ha "una missione di verità da compiere" per "una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione".

Il *primo capitolo* richiama l'enciclica sociale di Papa Paolo VI, *Populorum progressio*. Paolo VI, si legge nella *Caritas in veritate*, ribadì "l'imprescindibile importanza del Vangelo per la costruzione della società

secondo libertà e giustizia". Anche oggi la Chiesa propone il collegamento tra etica della vita ed etica sociale evidenziato da Paolo VI. Riprendendo ancora il messaggio di Paolo VI, la *Caritas in veritate* ricorda che lo sviluppo "è vocazione", giacché "nasce da un appello trascendente", ed è davvero "integrale" solo quando è "volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". Le cause del sottosviluppo "non sono primariamente di ordine materiale", ma vanno ricercate "nella mancanza di fraternità tra gli uomini e i popoli". Se è vero che "la società sempre più globalizzata ci rende vicini", non è altrettanto vero che "ci rende fratelli". Bisogna allora operare affinché l'economia evolva "verso esiti pienamente umani".

Allo *Sviluppo umano nel nostro tempo* è dedicato il *secondo capitolo* dell'enciclica. L'esclusivo obiettivo del profitto "senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà" ricorda il Papa, indicando alcune distorsioni dello sviluppo: un'attività finanziaria "per lo più speculativa", i flussi migratori "spesso solo provocati" e in seguito mal gestiti, "lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra". Questi problemi, che sono interdipendenti, chiedono di "riprogettare il nostro cammino", in quanto lo sviluppo oggi è "policentrico", i protagonisti e le cause del sottosviluppo come dello sviluppo, sono

molteplici, così colpe e meriti sono differenziati. La linea di demarcazione tra Paesi ricchi e Paesi poveri non è più così netta. Infatti cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità; nascono nuove povertà; la corruzione e l'illegalità sono presenti ovunque; grandi imprese transnazionali come gruppi di produzione locale non rispettano i diritti umani dei lavoratori. "Gli aiuti internazionali sono stati spesso distorti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori". Al contempo "ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario".

La "riprogettazione globale dello sviluppo" chiesta da Giovanni Paolo II alla caduta dei blocchi contrapposti, non solo per quei Paesi che uscivano dai regimi comunisti ma anche per l'Occidente e le altre parti del mondo che si stavano evolvendo, è avvenuta "solo in parte".

C'è oggi "una rinnovata valutazione" del ruolo dei "pubblici poteri dello Stato", ed è auspicabile una partecipazione della società civile alla politica nazionale e internazionale. L'enciclica tocca poi le conseguenze della delocalizzazione di produzioni di basso costo da parte dei Paesi ricchi: "Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale" con "grave pericolo per i diritti dei lavoratori"; "i tagli alla spesa sociale, spesso anche promossi dalle istituzioni finanziarie internazionali, possono lasciare i cittadini impotenti di fronte a rischi vecchi e

nuovi"; "i governi, per ragioni di utilità economica, limitano spesso le libertà sindacali". Di fronte a questa situazione, il Santo Padre ammonisce i governanti che "il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità".

In questo secondo capitolo, il Papa sottolinea che il rispetto per la vita "non può in alcun modo essere disgiunto" dallo sviluppo dei popoli, citando le pratiche di controllo demografico che in diverse parti del mondo "giungono a imporre anche l'aborto". Nei Paesi sviluppati si è diffusa una "mentalità antinatalista che spesso si cerca di trasmettere anche ad altri Stati come se fosse un progresso culturale". Vi è poi "il fondato sospetto che a volte gli stessi aiuti allo sviluppo vengano collegati" a "politiche sanitarie implicanti di fatto l'imposizione" del controllo delle nascite. Preoccupano anche le "legislazioni che prevedono l'eutanasia", in quanto "quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita finisce per non trovare più" motivazioni ed energie "per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo".

Il capitolo si conclude ricordando che le violenze "frenano lo sviluppo autentico", e ciò "si applica specialmente al terrorismo a sfondo fondamentalista". Inoltre la promozione dell'ateismo da parte di molti Paesi "contrasta con le necessità dello sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane". Per lo sviluppo serve l'interazione dei diversi livelli del sapere armonizzati dalla carità, in quanto "la carità non esclude il sapere, anzi, lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno". (1-continua)

La parola di Dio celebrata

don Renato De Zan



I DOMENICA DI AVVENTO - C

29 novembre 2009

Testi¹:

Prima lettura: Ger 33,14-16

Salmo responsoriale: dal Salmo 24
*Rt/A te, Signore, innalzo l'anima mia,
in te confido*

Seconda lettura: 1 Ts 3,12-4,2

Vangelo: Lc 21,25-28.34-36

1. L'Avvento, nato nella liturgia ispanica (sec. IV), entra nella liturgia romana qualche secolo dopo (sec. VII) con forme inizialmente non ben definite: cinque domeniche, secondo il sacramentario presbiterale, quattro secondo il sacramentario episcopale. Con il tempo prevarrà la tradizione episcopale di quattro domeniche. L'Avvento è tempo di preparazione alla solennità del Natale ed è tempo in cui la comunità credente viene guidata all'attesa della seconda venuta del Cristo, alla fine dei tempi (*Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, 39).

I temi liturgici della prima domenica di Avvento si legano alla conclusione dell'anno liturgico precedente. Per questo motivo lo sce-

nario tematico è ancora la fine del mondo e il ritorno ultimo (parusia) di Cristo. Qui si colloca come primario il tema dell'attesa. La comunità cristiana dovrà mantenersi salda e fiduciosa nella fede in Cristo: ci saranno momenti di paura e di smarrimento (sconvolgimenti cosmici) prima che il Maestro ritorni. Il suo ritorno, però, sarà per la comunità cristiana il perfetto compimento della salvezza, già preannunziato dalla profezia veterotestamentaria. L'attesa, perciò, è ricca di vigilanza e preghiera. La preghiera è orientata alla custodia e alla crescita della fede, mentre la vigilanza consiste sia nel crescere e abbondare nell'agape sia nel comportarsi in modo di piacere a Dio.

2. Il discorso escatologico di Gesù riportato dal vangelo di Luca è alquanto esteso (Lc 21,8-36). Di questo brano la Liturgia sceglie pochi versetti: Lc 21,25-28.34-36. Il testo biblico è stato arricchito di un *incipit* (= inizio) liturgico: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli". Contemporaneamente è stato impoverito. Sono, infatti, stati tolti Lc 21,29-33. Si tratta della parabola del fico che sottolinea

¹ La lettura dei testi biblici nella liturgia presuppone la lettura esegetica e la supera. Il nuovo contesto (altre letture bibliche e le eucologie) obbliga ad un nuovo tipo di lettura del testo e, molto spesso, sottolinea delle tematiche bibliche che a livello esegetico possono essere anche secondarie. Il testo biblico-liturgico, poi, non è esattamente il testo biblico perché può essere sottoposto a dei ritocchi (incipit, explicit, versetti mancanti).

i segni della fine (tema già trattato nelle ultime domeniche dell'anno liturgico appena concluso). La Liturgia ha tolto questi versetti perché vuole evidenziare solamente gli atteggiamenti del credente nell'attesa della Parusia e non i segni della fine. L'espressione che introduce il brano evangelico ("In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli") è strettamente liturgico. Il brano, che contiene espressioni e immagini tratte da Dn 7,13-14, si divide in due momenti. Lc 21,25-28 si trova annunciata la Parusia come momento di redenzione per i credenti. Lc 21,34-36, invece, contiene le esortazioni perché i credenti sappiano attendere la Parusia.

Il tempo della terra e degli uomini sta per finire (cfr Lc 21,25-28). Al centro di questa rovina si colloca la figura del Figlio dell'uomo che ritorna (parusia). La parusia genererà paura negli uomini, ma liberazione e rassicurazione nei credenti. Gesù, infatti, tornerà come Figlio dell'uomo, giudice dell'umanità e liberatore dei suoi. I cristiani hanno il diritto di essere sereni perché il Maestro li libererà dal dominio di Satana (il verbo "alzatevi" si trova anche in Lc 13,11 dove indica la liberazione dal dominio di Satana: cfr Lc 13,16) e li perdonerà ("levare il capo" equivale a "alzare gli occhi al cielo", gesto compiuto dal pubblicano al tempio che non si sentiva meritevole di perdono, mentre confessava i suoi peccati in Lc 18,13). La liberazione, dunque, è da Satana e dal peccato.

Gesù, dunque, appare come giudice e liberatore. Egli propone ai suoi due atteggiamenti nell'attesa di questi eventi: la sicurezza in un mondo alla deriva e la vigilanza unita alla preghiera perché la fede resti viva (Luca adopera il verbo "pregare" strettamen-

te legato al tema della fede). Il Signore rassicura la sua comunità fedele. Il mondo può anche essere sottoposto alle catastrofi più inimmaginabili che generano angoscia, ansia, attesa paurosa. La comunità dei discepoli, invece, già soggetta lungo la storia alle prove di satana vede avvicinarsi la sua salvezza (Cristo). La venuta del Figlio dell'uomo troverà le genti angosciate e i credenti serenamente e fiduciosamente accoglienti.

La raccomandazione finale può sembrare improntata a moralismo. Non è così. L'atteggiamento dell'attesa consiste principalmente nel coltivare l'ascolto operoso della Parola, senza lasciarsi sopraffare dalle preoccupazioni della vita (cfr spiegazione della parabola del buon seminatore: Lc 8,13). Seguono poi due atteggiamenti, la veglia e la preghiera. L'associazione di queste due tematiche si ritrova in modo alluso in Lc 22,46 (alzatevi e pregate) e in modo più esplicito in Mt 26,41 (vegliate e pregate). Si tratta di un invito pressante a coltivare e custodire la fede dalla tentazione suprema, quella che distrugge la fede. La preghiera - che è ascolto della Parola, lettura profetica della storia per mezzo della medesima Parola e invocazione a Dio attraverso lo Spirito presente nella Parola - dona al credente l'atteggiamento sapiente e fedele di fronte alla Storia che corre verso il suo fine e al Cristo che viene.

3. La prima lettura (Ger 33,14-16) polemizza con le presunzioni del tempo di Geremia. Il re Sedecia, secondo una politica miope, non aveva rispettato la giustizia e non aveva salvaguardato la pace. Per Giuda e Gerusalemme nasceva il pericolo di un disastro tremendo. Geremia incoraggiò il popolo di Dio prospettando per il futuro la figura del

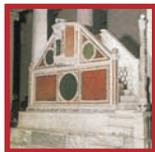
Messia che compirà ogni giustizia (manterrà ogni promessa divina di salvezza) e porterà a compimento la pace (la realizzazione di ogni singola persona all'interno della realizzazione della comunità).

Il dialogo tra la prima lettura (Ger 33,14-16) e il Salmo responsoriale (Sal 24,) sottolinea l'importante tema dell'incontro tra il dono di Dio (la salvezza: "In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla") e l'impegno dell'uomo nell'accoglierla ("Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri").

4.La seconda lettura (1 Ts 3,12-4,2) conduce in proposta di testimonianza quanto è celebrato nel testo biblico. Paolo invita i credenti ad accogliere Cristo che viene attraverso due atteggiamenti di fondo: l'abbon-

dante "amore vicendevole e verso tutti" e il comportamento in "modo da piacere a Dio" secondo l'insegnamento dell'apostolo ("conoscete, infatti, quali norme vi abbiamo date da parte del Signore Gesù"). Nel secondo atteggiamento suggerito da Paolo si sente l'eco delle Parole di Gesù a Pietro: "Lungi da me, satana, perchè tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mc 8,33).

Mentre nella colletta generale non si fa cenno alla fine del tempo della terra, la colletta particolare recupera il tema della sicurezza. Viceversa, la colletta generale sottolinea l'incontro della salvezza divina accolta dall'impegno del credente, quella particolare evidenzia l'azione di Dio soltanto. Cristo viene visto non solo come giudice, ma anche come salvatore.



II DOMENICA DI AVVENTO - C

6 dicembre 2009

Prima lettura: Bar 5,1-9

Salmo responsoriale: dal Salmo 125

Rt/ Grandi cose ha fatto il Signore per noi

Seconda lettura: Fil 1,4-6.8-11

Vangelo: Lc 3,1-6

1. In epoca tardo-patristica, quando il tempo di Avvento cominciava a prendere forma, le comunità cristiane scelsero la figura di Giovanni Battista come compagno di viaggio per la prima parte di questo tempo liturgico. Accanto alla figura del Battista, la Chiesa scelse la figura di Isaia e quella della Vergine

Maria. Oggi primeggia la figura del Battista che ha avuto il compito di "preparare la via al Signore" in mezzo al primo popolo di Dio. In mezzo al popolo cristiano egli rinnova il suo compito sia per guidare il popolo di Dio all'accoglienza del Mistero dell'Incarnazione nella celebrazione liturgica, sia per accompagnare la Chiesa all'incontro con il Signore che viene sia nel futuro della Parusia sia nel mistero dell'anamnesi celebrativa del Natale. La comunità, dunque, si prepara all'incontro con Cristo che "è venuto" per celebrare la memoria del Natale. Contemporaneamente si prepara

ra all'incontro con Cristo che "verrà" ricordando a sé e all'umanità che esiste la fine della storia (individuale e collettiva) dove ognuno sarà giudicato per la fede e per le opere.

Su chiaro invito del Battista (vangelo, Lc 3,1-6), che riprende la profezia di Isaia (Is 40,3-5), la comunità orante, alla luce delle parole di Baruc (1° lettura), chiede a Dio, nella petizione della Colletta propria: "Rad-drizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia, e preparaci a celebrare con fede ardente la venuta del nostro salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio".

2. Non ci sono differenze tra testo biblico e testo biblico-liturgico. Secondo l'opinione di diversi studiosi, prima che il vangelo di Luca, prendesse la fisionomia definitiva che noi oggi conosciamo, ha vissuto uno stadio in cui l'introduzione (Lc 1,1-4) era immediatamente seguita dal brano odierno (Lc 3,1-6). Il testo di Lc 3,1-6 può essere diviso in tre momenti. Nel primo (Lc 3,1-2) l'autore sacro presenta il quadro storico in cui Giovanni ha iniziato la sua missione profetica di precursore. Nel secondo momento (Lc 3,3) viene offerto un sommario dell'attività del precursore. Nel terzo (Lc 3,4-6), infine, l'autore sacro evidenzia come l'attività del Battista corrisponda a quanto era stato profetizzato da Is 40,3-5. Il testo si può suddividere in tre parti: la prima (Lc 3,1-2) riguarda lo scenario storico in cui Giovanni, come i grandi profeti dell'A.T., viene chiamato alla sua missione ("la parola di Dio scese su Giovanni"); la seconda (Lc 3,3) riguarda il sommario dell'attività di Giovanni come precursore ("predicando un battesimo di conversione"); la terza (Lc 3,4-6) riguarda la citazione di adempimento del brano di Is 40,3-5 ("Voce di uno che gri-

da nel deserto: Preparate la via del Signore").

Il testo evangelico di Lc 3,1-6 presenta la figura del precursore come "profeta dell'Altissimo" che andrà "innanzi al Signore a preparargli le strade" (Lc 1,76). Il brano, che per varie ragioni viene considerato uno degli inizi prerredazionali del terzo vangelo, narra la chiamata di Giovanni Battista e il suo ministero. Giovanni è il profeta. Egli, come Geremia, oltre che ad essere conosciuto e consacrato fin dal grembo materno, conoscerà anche l'amarezza della propria parola ridotta al silenzio dalla prigione e dalla morte. La vocazione viene collocata, come ogni grande vocazione profetica veterotestamentaria, nel suo contesto politico, religioso e geografico. In Palestina, tra i credenti in Dio, ci sono coloro che hanno il potere sugli uomini e vivono "vestiti di morbide vesti" e "nei palazzi" (cfr Lc 7,25); dall'altra parte c'è il profeta Giovanni, che appartiene al basso clero e vive nel deserto. Tra i primi e il profeta c'è una differenza: Dio sceglie il profeta per manifestarsi, non certo i signori di questo mondo. La missione della predicazione ha come contenuto un battesimo di conversione per il perdono dei peccati: si tratta di un segno che "esterna" una decisione interiore (cambiare mentalità). contemporaneamente la conversione è anche "annuncio di salvezza universale".

3. Il testo della prima lettura annuncia il ritorno dei lontani a Gerusalemme. La giustizia (salvezza) che viene da Dio farà diventare la comunità il luogo dell'autentica realizzazione dei singoli e della comunità stessa (pace) secondo i criteri della salvezza divina (giustizia). Il gioco del testo greco, che sembra rispecchiarne uno ebraico, è ricchissimo, ma non è possibile renderlo in italiano: esiste

un legame tra *Yeru-shalem* e il vocabolo *shalom*, “pace come realizzazione”; esiste anche un legame tra i nomi dei re, *Adoni-sedeq* e *Melchi-sedeq*, con la radice *sedaqah*, che significa ‘giustizia’. Apparentemente in contrasto con il vangelo (il testo isaiano citato da Luca dice: “Preparate la via del Signore...”), Baruc afferma: “Dio ha stabilito di spianare ogni alta montagna...”: la prima lettura assicura che l’incontro tra Dio e il suo popolo è un incontro pieno di gioia. Come la comunità è chiamata a lasciarsi gioiosamente condurre nelle vie preparate dal Signore? Con l’agape (Fil 1,9). Si tratta dell’amore divino, donato dallo Spirito, che il credente è capace di far abitare in sé. Non possiede automatismi, ma richiede la fatica interiore dell’incarnazione.

Per la Colletta generale esiste il mondo, dove vive il credente, e c’è il Figlio, verso il quale il credente è incamminato. Esiste l’impegno nel mondo (compimento della creazione) e c’è l’impegno della fede (diffusione del vangelo). Solo la sapienza divina può creare nel credente la composizione e l’equilibrio fra le due missioni che possono in una persona

senza Dio originare ambiguità. La colletta propria formula la domanda della rettitudine e dell’umiltà, caratteristiche senza le quali non esiste la possibilità di accogliere la Parola di Dio che salva (=Gesù). Viene, inoltre, chiesto a Dio di preparare la comunità a celebrare la venuta del Salvatore, accogliendolo nella celebrazione compiuta nella e con la fede.

4. Il testo della seconda lettura è tratto dal ringraziamento, che Paolo scrive all’inizio di ogni sua lettera. I versetti che costituiscono la lettura non comprendono il v. 7 che è legato alla situazione di prigionia di Paolo e che diventa informazione superflua in rapporto alla celebrazione liturgica. La tematica che interessa in modo particolare si trova verso la fine del brano, lì dove l’Apostolo prega per i Filippesi. L’agape, e non la Legge, deve far da guida nella conoscenza e nel discernimento circa ciò che bisogna essere e fare per trovarsi integri e irreprensibili per il giorno del Signore. In quel giorno il Signore potrà trovare i credenti ricchi di quella giustizia che salva e che è, a sua volta, dono di Cristo.



IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA

8 dicembre 2009

Prima lettura: Gen 3,9-15.20

Salmo responsoriale: dal Salmo 97

*Rt/ Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie*

Seconda lettura: Ef 1,3-6.11-12

Vangelo: Lc 1,26-28

1. Agostino dice che tutti devono riconoscersi peccatori “eccettuata la santa Vergine Maria, della quale, per l’onore del Signore, non voglio assolutamente che si faccia questione quando si parla di peccato”. In un *kontàkion* di Romano il Melode (sec. VI) l’Oriente bizantino prega: “Gioacchino ed Anna

furono liberati dall'obbrorio della sterilità e Adamo ed Eva dalla corruzione della morte, o Immacolata, per la tua natività. Questa festeggia il tuo popolo, il tuo popolo, riscattato dalla schiavitù dei peccati, esclamando a te: - La sterile partorisce la Madre di Dio e nutrice della nostra vita”.

Nel sec. XII la festa dell'Immacolata passa dall'Oriente in Occidente per merito dei francescani. Sei secoli più tardi, nel 1854, esattamente l'8 dicembre, con la bolla *Ineffabilis Deus* Pio IX proclamava il dogma: “La Beatissima Vergine Maria, nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio Onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, fu preservata da ogni macchia di peccato originale”. Maria è senza peccato originale per un dono non meritato (grazia), voluto da Dio come eccezione (privilegio) e riservato solo a lei (singolare).

Nel Concilio Vaticano II la Chiesa esprime la sua fede davanti al mistero dell'Immacolata in questo modo: “Arricchita fin dal primo istante del suo concepimento dagli splendori di una santità particolare, la Vergine di Nazaret per ordine di Dio è salutata dall'Angelo annunziante come ‘piena di grazia’ (cf. Lc 1,28), e lei al celeste messaggero risponde: ‘Eccomi, sono l'Ancella del Signore, avvenga di me quello che hai detto’ (Lc 1,38). Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina divenne Madre di Gesù, e aderendo con tutto l'animo e senza nessun ostacolo di peccato alla volontà salvifica di Dio votò totalmente se stessa, come ancella del Signore, alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente” (*Lu-*

men Gentium VII,56). Il mistero dell'Immacolata va accolto e compreso all'interno del mistero più grande della Redenzione operata da Cristo.

Per questo motivo i testi biblici scelti dalla Chiesa per la Solennità dell'Immacolata spaziano dal progetto di salvezza divino (2° lettura) al peccato originale (1° lettura) al compimento del progetto con il “sì” di Maria (vangelo).

2. Il testo biblico-liturgico coincide con il brano biblico, sebbene la Liturgia abbia soppresso l'espressione originale iniziale (“nel sesto mese”), sostituendola con il classico “In quel tempo”. L'espressione “nel sesto mese” legava l'annuncio angelico a Maria con l'annuncio angelico fatto a Zaccaria. La Liturgia non intende sottolineare, per oggi, questo legame. Il testo, racchiuso letterariamente tra l'arrivo dell'angelo (“l'angelo Gabriele fu mandato da Dio”) e la sua uscita di scena (“E l'angelo si allontanò da lei”), è scandito in due momenti: un primo intervento dell'angelo che si chiude con un intervento interrogativo di Maria, introdotto da “Allora Maria disse...” (Lc 1,28-34) e un secondo intervento dell'angelo che si chiude con un nuovo intervento di Maria, introdotto da “Allora Maria disse...” (Lc 1,35-38). Il vangelo (Lc 1,26-38) si suddivide in tre unità: presentazione dei personaggi (vv. 26-27); dialoghi tra Gabriele e Maria (vv. 29-38); conclusione (v. 38d). L'asse portante dei personaggi è il *mysterion* (= progetto efficace di salvezza) di Dio: annunciato da Natan a Davide (cfr 2 Sam 7,12-16), giunge per mezzo dell'angelo a Maria, legata alla linea davidica di Giuseppe. Il luogo dell'annuncio: Nazaret, in Galilea. Lì - profetizzò Isaia (8,23)- sarebbe comparsa una “grande luce”.

Il cuore del mistero viene annunciato nel saluto angelico: “Rallegrati di gioia messianica, Maria, trasformata totalmente da sempre e per sempre dalla grazia” (Lc 1,28). Per la celebrazione diventa importante capire, per quanto è possibile, che cosa si celi dietro all’appellativo *kecharitomène* (piena di grazia). Il verbo è alla forma passiva e andrebbe tradotto con “riempita di grazia (da Dio)”. Poiché si tratta di un perfetto, sarebbe più vicina al significato originale la traduzione che dice “totalmente trasformata da Dio per mezzo della sua grazia”. Dentro a questo dono di grazia, enorme, senza misura, si colloca la scelta divina di fare di Maria l’Immacolata per eccellenza fin dal suo concepimento. Le parole dell’angelo servono a comprendere meglio la finalità di questo dono ineffabile di Dio a Maria. Il Signore è con lei, come lo fu con i grandi protagonisti del piano salvifico “di colui che tutto opera efficacemente” (cfr Ef 1,11): Isacco, Giacobbe, Mosé, Gedeone, la Figlia di Sion, ecc. Maria, dunque, si colloca a conclusione di questa lunga catena di persone che hanno collaborato con Dio a far maturare il “mysterion” (=piano salvifico). Perché questo privilegio? Perché Maria sarà la Madre del Messia, discendente di Davide e re di un regno che non avrà mai fine (Lc 1,32-33). Ciò che Dio ha riservato a tutti con il Battesimo (2° lettura) ha donato a Maria in modo eccezionale e fin dal concepimento. Maria, dunque, è la donna annunciata da Yhwh dopo la caduta dei progenitori. In lei Dio ha posto una inimicizia assoluta con il serpente. Da lei nascerà colui che schiaccerà la testa del male (Gen 3,15). La traduzione della conclusione del v. 35 dovrebbe essere: “perciò (anche) il nascituro santo sarà chiamato Figlio di Dio”. Gesù, il Messia, non è Figlio di Dio

da dopo la resurrezione, ma lo è fin dal suo concepimento. Il titolo di “serva” colloca Maria a livello di persona dedita totalmente al progetto divino (cfr. Abramo, Mosé, Davide, i profeti, il Servo di Yahweh).

La partenza dell’angelo (greco: *apelthen*) lascia un clima di gioia. Il verbo greco è usato per chiudere la narrazione ed è sempre associato a sentimenti di gioia, stupore, riconoscenza verso Dio per ciò che è appena accaduto (cfr Lc 1,23; 5,13.25; 8,39; 24,12).

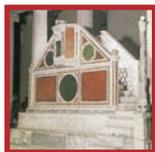
3. Il peccato delle origini (Gn 3,9-15.20) che aveva fatto sognare all’uomo di diventare dio di se stesso, ha scompaginato il sogno di Dio: l’umanità si è posta contro Dio, l’uomo contro la donna, l’umanità in disaccordo con il creato. In questo quadro di totale rovina Dio colloca la sua promessa salvifica: un individuo dell’umanità, a costo di sofferenze (“tu le insidierai il calcagno”) vincerà il male e la sua radice. Il Salmo responsoriale trasforma lo stupore dell’assemblea in preghiera che contempla e gioisce. Nell’Immacolata concezione di Maria la comunità credente identifica le “meraviglie” compiute da Dio e la vittoria divina sul male che permea radicalmente il mondo.

4. Il testo di Ef 1,3-6.11-12 manifesta la scelta amorosa fatta da Dio ancora prima della creazione: i credenti sono stati scelti per essere santi, figli di Dio e salvati. Costoro hanno creduto in Gesù, il Messia annunciato che avrebbe schiacciato la testa al demonio e al peccato. All’interno di questo mistero salvifico si colloca il privilegio di Maria, in quel “piano” in cui Dio “ tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà” (v.11).

La Colletta illustra il dogma dell’Immacolata. Maria non è vista tanto come la creatura privilegiata quanto come la donna “pre-

servata da ogni macchia di peccato” e il “luogo” dove incontrare il figlio di Dio (“degnamente dimora per il tuo Figlio”). Il prefazio spiega l’espressione evangelica “piena di

grazia” e illustra lo stretto rapporto tra Maria e la Chiesa. Maria è la primizia della Chiesa e contemporaneamente “avvocata di grazia e modello di santità” per i cristiani.



III DOMENICA DI AVVENTO - C

13 dicembre 2009

Prima lettura: Sof 3,14-17

Salmo responsoriale: da Is 12,2-6

Rt/ Canta ed esulta, perché grande

in mezzo a te è il Santo d'Israele

Seconda lettura: Fil 4,4-7

Vangelo: Lc 3,10-18

1. “Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino”: con queste parole si apre la celebrazione della S. Messa della 3° domenica di Avvento. Il tema della gioia investe tutta la liturgia odierna. Nella 1° lettura (Sf 3,14-18a) il profeta annuncia: “Gioisci, figlia di Sion, esulta Israele, e rallegrati....Il Signore.....esulterà di gioia per te...”. Paolo, nella 2° lettura (Fil 4,4-7) così invita i cristiani: “Fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi”. La chiusura del vangelo (Lc 3,10-12) dice: “Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona notizia”. L’Avvento ormai sta lasciando il tema della seconda venuta di Gesù nella Parusia, anche se tale tema è ancora presente in Fil 4,5b: “Il Signore è vicino”. La liturgia della Parola della terza domenica di Avvento, dunque, ruota attorno al tema della gioia per la venuta del Signore, nel doppio binario del ri-

cordo storico (passato) e dell’attesa escatologica (futuro). In altre parole, la Liturgia vive l’anamnesi della storia della salvezza (celebrazione dell’avvenimento accaduto) e l’anamnesi della speranza (celebrazione dell’avvenimento che accadrà).

2. Sotto il profilo della genesi letteraria, alcuni studiosi pensano che Lc 3,10-14 possa essere una sintesi di catechesi catecumenale praticata nella comunità di Luca. Un credente, infatti, può dirsi incamminato sulla via della conversione quando accetta alcuni fondamenti morali che guidino la sua vita. Tra questi, tre vanno ricordati: la condivisione con chi ha meno (“Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”), il rifiuto del principio erroneo secondo il quale il fine giustifica i mezzi (“Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”) e il rifiuto della mentalità del sotterfugio (“Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”). Il testo biblico e il testo biblico liturgico del vangelo (Lc 3,10-18) sono uguali (eccetto per l’incipit liturgico: “In quel tempo”). Lc 3,10-18 si divide in due momenti: le domande poste a Giovanni da

parte delle folle, dei pubblicani e dei soldati (Lc 3,10-14); l'attesa messianica e la predicazione di Giovanni (Lc 3,15-18).

In poche righe si trova per tre volte la domanda: "Che dobbiamo fare?". Si tratta della domanda che indica la disponibilità del popolo ad accogliere tutto ciò che Dio vorrà proporre come clausole dell'alleanza (cfr., in forma affermativa, Es. 19,8 e Es 24,7; si veda anche l'espressione della folla dopo il discorso di Pietro in At 2,37). Le varie risposte del Battista non fanno questioni di principio. Egli non pone il problema se sia lecito o no al vero credente essere militare o meno oppure fare il pubblicano o no. Le dure risposte di Giovanni propongono gesti di concretezza che manifestino per davvero la disponibilità a cambiare mentalità (conversione come atteggiamento di fede che accoglie la Parola di Dio per bocca di Giovanni). Egli stabilisce attraverso le sue risposte affermative il bisogno di radicare il proprio cambiamento interiore su tre parametri: il principio della condivisione, il principio della non violenza e il principio della correttezza in ogni mestiere (e solo Dio lo sa quanto moderna sia questa proposta del Battista). In ogni situazione (folla, pubblicani, soldati) c'è lo spazio per non scoraggiarsi (cfr la seconda lettura, Sof 3,16: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia") e per accogliere con gioia le proposte di Dio (cfr la seconda lettura, Sof 3,17: "Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore...."). Questo è il fondamento della gioia e della consolazione odierne.

Accanto alle "proposte", Giovanni dà anche la risposta di testimonianza. Molti studiosi dicono che Luca, come Marco (1,7-8) e Matteo (3,11-12), abbia riportato la testimo-

nianza del Battista per chiarire ai cristiani e ai seguaci di Giovanni come il Messia non fosse Giovanni, bensì Gesù. Al di là di questa più o meno probabile situazione della Chiesa nascente, il testo riflette con chiarezza la differenza tra la proposta di Giovanni Battista e quella di Gesù. La proposta del primo consiste nel porre gesti che manifestino la disponibilità dell'uomo ad accogliere Dio. Il secondo pone segni salvifici in cui Dio stesso opera.

3. La paura nell'attesa del Signore è assolutamente esclusa per i cristiani. Diventa invece necessario costruire sulla solidità della Parola di Dio un atteggiamento di gioia e di serenità. La situazione in cui vive Sofonia è difficile. La decadenza religiosa è, purtroppo, molto accentuata e ha delle ricadute gravi sul comportamento morale individuale e collettivo. La situazione politica, poi, è decisamente amara a causa di scelte egoistiche, miopi e egoisticamente interessate. All'orizzonte si sta profilando una minaccia tremenda: l'invasione assira. Nonostante questo, il profeta invita alla gioia. Se il popolo ritornerà a Dio, Dio compirà il miracolo di sovvertire la situazione. Non ha senso, quindi, scoraggiarsi. Ha senso, invece, rinnovare l'amore verso Dio che giungerà come salvatore e innamorato del suo popolo.

4. Paolo scrive alla comunità che ama di più e dalla quale è ampiamente ricambiato. Paolo (Fil 4,4-7) invita i credenti alla gioia, pur vivendo nella dimensione storica dove si fa esperienza di dolore, di sconfitta e di morte. Il motivo è semplice: il Signore è vicino e dona la "pace di Dio" che custodisce i cuori! I suggerimenti di Paolo per vivere nella gioia sono diversi. Il primo consiste nell'essere af-

fabili. Si tratta di un atteggiamento umano (rispetto, gentilezza) e contemporaneamente di fede (chiunque è tuo fratello per il quale Cristo è morto). Il secondo consiste nell'abbandonare l'angustia (alcune cose dipendono da noi, ma altre non dipendono da noi e, perciò, non ne siamo padroni). Meglio affidarsi a Dio, dopo aver fatto tutto ciò che umanamente è possibile (dio non interviene come causa prima lì dove possono intervenire le cause seconde: approverebbe la pigrizia).

La Colletta generale pone l'assemblea nel clima che transita dall'attesa della Parusia alla preparazione prossima per la celebrazione del "grande mistero della salvezza", l'Incarnazione. La Colletta particolare, invece, indica in Dio la fonte della gioia, nello Spirito la forza del rinnovamento interiore, nell'osservanza dei comandamenti di Gesù (credere in Cristo, imitandolo, e amare come Lui) la testimonianza e la traduzione della gioia in generosità nell'annunciare il Vangelo (Cristo come Salvatore).



IV DOMENICA DI AVVENTO - C

20 dicembre 2009

Prima lettura: Mi 5,1-4a

Salmo responsoriale: dal Salmo 79

*Rt/ Signore, fa' splendere il tuo volto
e noi saremo salvi*

Seconda lettura: Eb 10,5-10

Vangelo: Lc 1,39-45

1. Una delle caratteristiche dell'Avvento della liturgia romana è quella di passare dalla dimensione teologica alla dimensione narrativa. Mentre la prima domenica di Avvento ha un messaggio teologico molto elaborato (attesa della parusia), l'ultima domenica di Avvento ha un messaggio intessuto dentro al racconto: Maria porta in grembo il Messia e incontra il "segno" datole dall'angelo. La comunità cristiana come si è fatta accompagnare per un tratto dell'Avvento dalla figura del Battista, precursore del Messia, ora si fa accompagnare dalla Vergine Madre insieme alla quale intende contemplare il Mistero di

Dio che si fa uomo. In questo cammino la comunità vive spesso una situazione strana: ci sono dei credenti che disprezzano "i segni" (interventi divini nella storia), come realtà adatta a coloro che sono ancora "infantili" nella fede, e ci sono credenti che sopravvalutano "i segni" al punto tale da fondare la propria fede solo su quelli. Se da una parte è vero che la fede è legata alle cose che non si vedono, dall'altra la Parola di Dio ci dice che la fede è spesso veicolata, sostenuta e guidata (non creata) dal "segno". Un segno è stato dato a Mosé nell'esperienza del rovetto ardente (Es 3,12: "Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"), un segno è stato dato a Gedeone (Gdc 6,36-40). Anche ai pastori di Betlemme viene dato un segno (Lc 2,12: "Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangia-

toia”). A Maria l’angelo da un segno: “Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*” (Lc 1,36-37). Quando Dio concede il “segno”, questo diventa parte integrante della chiamata.

2. Il brano di Lc 1,39-48 è stato ripreso dal Lezionario così come si trova nel vangelo. Bisogna tuttavia dire che il taglio finale è innaturale perché interrompe il canto del Magnificat. Ciò è voluto dalla Liturgia per concentrare l’attenzione su Maria, che ha saputo accogliere in sé il mistero del Dio che si fa uomo, il mistero dell’impossibile secondo l’uomo che diventa possibile a Dio. Il brano biblico di Lc 1,39-48 è facilmente suddivisibile in due momenti: l’incontro tra Maria e la sua parente Elisabetta (Lc 1,39-45); la prima parte del canto del Magnificat (Lc 1,46-49). dei due, diventa più importante il primo.

Il testo evangelico (Lc 1,39-48) narra l’incontro tra Maria ed Elisabetta: Maria constata il segno datole dall’angelo e loda Dio per la maternità messianica. Nel testo ci sono diversi elementi da evidenziare. Vediamone quattro. La *sequenza narrativa* è lineare: l’angelo annuncia il segno, Maria va a constatarlo, Maria innalza un inno di lode incomparabile a Dio che l’ha resa madre del Messia. L’inno di lode in oriente esprime sempre la riconoscenza del beneficiario. Le *due donne* sono “rivelazione” l’una per l’altra. Elisabetta, con la sua maternità è “rivelazione” (segno) per Maria. Anche Maria, però, è “rivelazione” per Elisabetta. Al saluto di Maria il bambino, che è nel grembo di Elisabetta, “sussulta” e “esulta di gioia” ed Elisabetta, per opera dello Spirito, sperimenta il suo ruolo di profeta

nei confronti di Maria. Il *ruolo dello Spirito*, discreto e possente, muove tutta l’azione. Egli è il “creatore” della maternità di Maria ed è colei che investe Elisabetta perché proclami tal maternità. Solo per opera dello Spirito esiste la maternità verginale, solo nello Spirito tale maternità è comprensibile nella sua verità e portata salvifica (la ragione può aprirsi alla verità dello Spirito, ma mai raggiungerla). Maria *non è solo madre* del Messia (cfr il saluto angelico), ma anche madre di Dio. Elisabetta, infatti, saluta Maria come “...la madre del mio Signore (in greco: *Kyrios*)”. E questo *Kyrios* è Gesù. Alla fine, Elisabetta annuncia una beatitudine su Maria: “...beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore (in greco: *Kyrios*)”. In questo caso *Kyrios* è Yhwh. Si tratta del nome adoperato da tutta la traduzione dei LXX (traduzione greca dell’A.T.) per designare Yhwh, Dio d’Israele. Yhwh e Gesù vengono chiamati con lo stesso nome (*Kyrios*) da Elisabetta, “piena di Spirito Santo”. Maria, dunque, è madre di colui che riceve da Dio il nome che è al di sopra di ogni altro nome: *Kyrios* (Fil 2, 9-11).

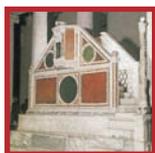
3. Il testo della 1° lettura, Mi 5,1-4a, profetizza l’umiltà delle origini del Messia (“E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore...”) e contemporaneamente la grandezza del Messia stesso a causa dello “shalom” (pace come realizzazione) che porterà fino ai confini della terra. Ciò, però, avverrà solo “quando colei che deve partorire partorerà”. Il profeta annuncia così il ruolo decisivo di Maria nell’adempimento della storia della salvezza. Mentre la prima lettura (Mi 5,1-4a) è la profezia

adempita negli avvenimenti di cui il vangelo narra gli inizi, la seconda lettura (Eb 10,5-10) presenta il filo rosso che congiunge il mistero dell'Incarnazione ("...un corpo mi hai preparato...Ecco, io vengo..") al mistero della Morte-Resurrezione ("Con ciò egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo.....per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù, fatta una volta per sempre).

La Colletta generale sarebbe più adatta al vangelo dell'anno B (annunciazione) che non alle altre domeniche sorelle (cicli A e C). Nella Colletta particolare (testo un po' difficile per la preghiera proclamata) la comunità viene chiamata ad assumere due atteggiamenti:

di obbedienza, come il Verbo, e di gioiosa lode, come Maria.

4. La seconda lettura (Eb 10,5-10) in qualche righe presenta lo stretto legame che intercorre fra il mistero dell'Incarnazione e il mistero della morte e resurrezione del Signore. Il Cristo assume un corpo per fare la volontà del Padre. Compiere la volontà di Dio era considerato l'atto di culto più alto di tutti (cfr 1 Sam 15,22:"Ecco, obbedire è meglio del sacrificio"). Per questo motivo il testo conclude che con questo gesto di obbedienza che porterà Gesù fino alla morte, il Cristo abolisce il primo sacrificio (il vecchio patto) per stabilirne uno nuovo.



NATALE DEL SIGNORE

24 dicembre 2009

Alla Messa vespertina nella vigilia

Prima lettura: Is 62,1-5

Salmo responsoriale: dal Salmo 88

Rt/ Canterò per sempre l'amore del Signore

Seconda lettura: At 13,16-17.22-25

Vangelo: Mt 1,1-25

1. La messa della vigilia svolge, a livello liturgico, la funzione di ponte tra il tempo di Avvento e il tempo di Natale. La Colletta, infatti, esprime la fede della comunità che, da una parte, da poco ha celebrato, riflettuto e pregato sul ritorno di Cristo nella sua parusia e, dall'altra, si sente coinvolta dallo splendore dell'Incarnazione. Nell'amplificazione della Colletta la comunità è consapevole che Dio sta per donare la gioia della vigilia del Natale, ma simultaneamente, nella petizione percepisce che il

Figlio di Dio, Redentore, è anche colui che verrà come giudice: "Concedi che possiamo guardare senza timore, quando verrà come giudice, il Cristo tuo Figlio che accogliamo in festa come Redentore". La genealogia di Matteo (Mt 1,1-25) obbliga il credente a voltarsi indietro. L'incarnazione di Verbo incomincia da lontano. Incomincia con la promessa divina di Gen 3,15, nel paradiso terrestre, prosegue con Abramo e si dipana nella storia tra mille ostacoli posti dalla cattiveria e ottusità dell'uomo. Dio ha voluto, con fedeltà assoluta alla sua parola, portare a compimento il suo progetto salvifico (2° lettura, At 13,16-17.22-25), in qualche modo anticipato dall'episodio del riscatto degli esuli da Babilonia appena ritornati a Gerusalemme (1° lettura, Is 62,1-5). Si tratta,

dunque, della messa del passaggio: dall'attesa, alla realizzazione, dalla preparazione alla gioia dell'adempimento. Esiste, infatti, nella genealogia (vangelo) un movimento da un passato, ricco di speranza, a un presente di realizzazione. Anche nel sogno di Giuseppe (vangelo) esiste un movimento: da un clima di fallimento e abbandono si passa, dopo l'intervento dell'angelo, a un clima di decisione e di accoglienza del mistero divino presente in Maria. Anche nella prima lettura il tema del passaggio è evidente: dall'abbandono divino del popolo al compiacimento del Signore in esso.

2. Nel testo evangelico si possono facilmente individuare in due unità letterarie, la genealogia di Gesù (Mt 1,1-17) e il racconto della sua nascita (Mt 1,18-25).

Nella sua genealogia, Matteo ha evidenziato tre passaggi importanti nella storia della salvezza. Il primo passaggio si estende dall'amicizia di Dio con Abramo alla promessa messianica fatta a Davide per mezzo di Natan. Da quest'ultima, in un secondo passaggio, si procede fino alla purificazione del popolo, esiliato a Babilonia. Il terzo passaggio, infine, comprende l'arco di tempo che va dal ritorno da Babilonia all'incarnazione del Messia Gesù. La genealogia, che si è dispiegata secondo lo schema "il Tizio generò il Caio", si chiude rompendo tale schema: "Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato il Cristo" (Mt 1,16). Matteo ha adoperato un modo molto fine ed elegante per indicare il mistero della nascita di Gesù, narrata immediatamente dopo. Il testo biblico del vangelo si apre con la dicitura "Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo". In greco l'espressione è *biblos ghenèseos* (libro della genealogia) è equivalente all'ebraico *sèfer toledòt*

(libro delle genealogie), espressione che si trova in Gen 5,1, all'inizio della genealogia dei patriarchi prediluviani. Con Cristo c'è una nuova umanità che compare nella storia. In questa nuova umanità ogni uomo è accolto. Non è esclusa nessuna persona. Gesù fa sue la grandezza e la miseria, la santità e il peccato di tutta l'umanità. Dio "assume" ciò che vuol redimere. I quattro nomi di donna (Tamar, Raab, Rut e "quella di Uria", cioè Betsabea) presenti nella genealogia non sono ovviamente tutte "esemplari". Alcune di loro hanno qualche cosa di "irregolare". Eppure Dio ha voluto far passare anche attraverso di loro la storia della salvezza. Si tratta di una realtà difficile da comprendere. Eppure questo è il progetto di Dio: la salvezza non corre sul piano delle forze umane (anche se sante e meritevoli), ma sul piano della grazia divina. Dio sa scrivere dritto sulle righe storte degli uomini.

Nel mondo biblico esiste una certa diffidenza nei confronti dei sogni, a meno che non siano uno strumento attraverso il quale Dio vuole dialogare con l'uomo: "Se (*i sogni*) non sono inviati dall'Altissimo in una sua visita, non permettere che se ne occupi la tua mente". Attraverso il sogno di Giuseppe, l'evangelista presenta il mistero dell'Incarnazione dove sono coinvolti la volontà salvifica di Dio che si era impegnata con le promesse messianiche, la decisione della Vergine Maria di essere strumento per la salvezza del mondo, l'opera dello Spirito e il nascituro stesso, Figlio di Dio e Figlio della Vergine: Gesù. Lo Spirito Santo è colui che incarna il Verbo nel seno della Vergine e per questo motivo Gesù è posseduto dallo Spirito fin dall'inizio del suo esistere. Consacrato ad essere l'Emmanuele, il Dio con noi, Gesù dona lo Spirito all'umanità con il suo stare con l'u-

manità. Questa dimensione salvifica del mistero che è primariamente cristologica e solo dopo, mariologica, era stata annunciata da Isaia.

3. Il testo di Is 62,1-5, scelto dalla Liturgia come prima lettura, esprime un clima gioioso.

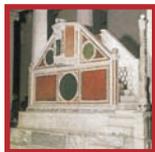
Attraverso l'immagine sponsale (la sposa da "abbandonata" diventa "sposata") il testo illustra quanto il vangelo esprime attraverso la genealogia (passaggio "attesa-adempimento") e il dubbio di Giuseppe (passaggio "preclusione-apertura al mistero"). Il primo elemento che porta a gioire consiste nel ritorno della Parola di Dio: Dio continuerà a parlare al suo popolo. La Parola di Dio farà sorgere nel popolo "giustizia e salvezza". Detto in parole diverse, Dio farà sorgere l'adempimento di tutte le "promesse di bene" annunciate dai profeti. Tra queste promesse, che verranno attuate da Dio e dalla sua Parola, ci saranno sia il cambiamento di vita del popolo di Dio (da prostituta a sposa) sia il dialogo amorevole e gioioso tra il popolo e il suo Dio. Non ci sarà più posto per il silenzio dell'abbandono (cfr vv. 1.4), per la devastazione (v. 4) e per la disperazione a causa delle promesse non adempiute (= giustizia: cfr v. 1).

Il Salmo responsoriale viene letto dalla Liturgia secondo i canoni della lettura patristica. Chi parla è Dio e, contemporaneamente, l'assemblea. Nella prima strofa Dio rinnova la promessa messianica fatta a Davide per mezzo di Natan. Nella seconda l'assemblea si dice beata perché destinataria della "giustizia" di Dio (nel caso concreto equivale all'adempimento della parola data da Dio). Nella terza, Dio riprende a

parlare. Il destinatario, secondo lo spirito liturgico del salmo, sarebbe il Figlio ("Tu sei mio padre..."). L'assemblea sa di essere una cosa sola con il Figlio per il Battesimo e accoglie quelle parole come rivolte anche a lei.



4. La seconda lettura riporta, in riassunto, la prima predicazione di Paolo compiuta ad Antiochia di Pisidia. Il testo biblico di At 13,16-25 è stato impoverito dalla Liturgia dei vv. 18-21 ed è stato arricchito nel suo incipit da elementi presi da At 13,13.14. E' chiara la volontà di evidenziare come la gioiosa esperienza cristiana debba essere annunciata ovunque e a chiunque. La soppressione dei versetti (vv. 18-21), poi, serve a concentrare l'attenzione sul legame Dio-popolo-Davide-precursore-Messia. Il testo scandisce l'azione divina nella storia della salvezza: "scelse i nostri padri", "esaltò il popolo", "li condusse via" dall'esilio egiziano, rimosse Saul, "suscitò come re Davide", gli diede testimonianza, dalla sua discendenza "trasse un salvatore". La storia della salvezza trova il suo culmine nella persona di Cristo.



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2009

Alla Messa della notte

Prima lettura: Is 9,1-6

Salmo responsoriale: dal Salmo 95

Rt/ Oggi è nato per noi il Salvatore

Seconda lettura: Tt 2,11-14

Vangelo: Lc 2, 1-14

1. Nella sensibilità popolare questa è la messa più sentita di tutto l'anno liturgico (anche se teologicamente la celebrazione più importante è la Veglia Pasquale della notte del Sabato Santo). Tertulliano raccolse e compediò in tre brevi parole il mistero di Betlemme e quello del Calvario: *caro salutis cardo*. La carne è il cardine della salvezza. Il Padre ha voluto salvare l'umanità attraverso la carne del Figlio: il Bambino Gesù è la guida operosa e salvifica verso quella sintesi e quella comunione necessarie tra spirito e materia, fra eternità e tempo, fra uomo bisognoso di salvezza e Dio donatore esuberante della medesima. Questo mistero felicissimo viene accolto e vissuto dalla Liturgia in un clima di profonda e riconoscente gioia in sintonia con le parole angeliche: "Vi annuncio una grande gioia: oggi vi è nato un Salvatore, Cristo Signore". Attraverso il testo evangelico, i credenti si sentono guidati alla contemplazione e alla celebrazione di un avvenimento che è "mistero di carne", dove il divino diventa umano e l'umano è chiamato a diventare divino. Il testo evangelico di Lc 2,1-14 sottrae la persona di Gesù dalle ombre del mito: Gesù è nato in un tempo preciso (durante un censimento, il secondo, avvenuto sotto l'impero di Augusto) e in un luogo preciso (Betlem-

me di Giudea, pochi chilometri a sud di Gerusalemme). Accolto dalla delicatezza dei poveri (la parola "albergo" dovrebbe essere tradotta con "stanza", dove c'erano tutti i parenti venuti per il censimento; Gesù nasce in un luogo povero, ma riservato: probabilmente il piccolo ripostiglio accanto alla "stanza" che era fondamentalmente il vano della casa palestinese), viene proclamato nella sua identità messianica dal coro angelico. I destinatari primi di questa rivelazione angelica sono le persone tra le più disprezzate del mondo ebraico: i pastori. La rilevazione sulla persona di Gesù è continuata idealmente dalla prima lettura (Is 9,1-6): egli è la Luce, il Liberatore, il Sovrano, il Consigliere mirabile, Dio potente, Padre dell'eternità, il Principe della pace.....La seconda lettura lega il mistero del Natale (Tit 2,11-14) a quello della Pasqua: "...Ha dato se stesso per noi, per riscattarci.....".

2. Il testo di Lc 2,1-14, se letto in superficie, presenta in maniera precisa la collocazione di Gesù sia nello spazio sia nel tempo degli uomini. Se del testo, però, si fa una lettura leggermente più approfondita, balza subito in evidenza il legame tra l'avvenimento della nascita e l'avvenimento del calvario, tra l'apparizione angelica ai pastori e la resurrezione.

Luca si premura nei primi versetti narrativi (Lc 2,1-5) di collocare Gesù all'interno della storia "universale" (romana) e all'interno dell'attesa messianico-davidica (ebraica). Giuseppe, come suddito dell'impero, deve sottomettersi al censimento (su questo censimento non ci

sono ancora che soluzioni ipotetiche), come discendente di Davide deve farsi censire a Betlemme. Così si avvera la profezia di Michea (Mi 5,1). L'intenzione dell'autore è proprio quella di evidenziare la discendenza davidica del Messia. Non a caso c'è una insistenza particolare nell'indicare "la casa" e "la famiglia" di Giuseppe. Su un piano più sfumato l'intenzione dell'evangelista pone il piano imperiale a servizio del progetto di salvezza divino.

Nel brano successivo (Lc 2,6-7) narra la nascita di Gesù a Betlemme. Forse la casa dei parenti che ospitava Giuseppe e Maria era ormai sovraffollata e ai due giovani sposi, dato anche lo stato di Maria, non poteva essere concesso spazio nella "stanza" (meglio che alloggio) venne offerto un luogo separato e discreto, senz'altro povero. Si trattava, probabilmente, del piccolo vano che faceva da ripostiglio e da piccola stalla per l'asino? Ciò spiegherebbe la presenza della mangiatoia. Non sembra questo, però, il pensiero centrale del testo. Ciò che appare, invece, ad una lettura attenta è lo stretto parallelismo tra la nascita di Gesù e la sua morte. A Gesù morto viene prestata una tomba, come alla nascita viene offerto a Gesù un luogo provvisorio. Con l'oscurità Gesù viene deposto nel sepolcro e nell'oscurità (cfr il v. 8) Gesù nasce. Gesù viene "avvolto" e "deposto" nel sepolcro (Lc 23,53) e alla nascita Gesù viene "avvolto" e "deposto" nella mangiatoia. Il Signore, dunque, nasce per morire: nelle pieghe del racconto della nascita il credente già legge la morte in croce del Messia. Se, dunque, Gesù muore per amore nostro (cfr Rm 5,8: "Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"), per amore nostro il Verbo di Dio si è incarnato.

Negli ultimi versetti (Lc 2,8-14), infine, viene narrato l'annuncio angelico ai pastori. Anche in questo caso il parallelismo con la Risurrezione traspare da tutto il racconto. Gli angeli sono presenti nel sepolcro per annunciare che Cristo è risorto, così gli angeli sono vicini a Betlemme per annunciare la nascita del Bambino. La luce divina è presente alla risurrezione (Lc 24,4: vesti sfolgoranti) come è presente alla nascita (Lc 2,9). La paura è presente nelle donne al sepolcro (Lc 24,5) e lo stupore e lo spavento sono presenti nei discepoli di fronte al Risorto (Lc 24,37). Allo stesso modo è presente lo spavento nei pastori (Lc 2,9). Pietro vede solo le bende al sepolcro (Lc 24,12) e le stesse diventano alla nascita il "segno" per l'identificazione del Bambino (Lc 2,12). L'uomo riceve l'invito a non spaventarsi di fronte alla risurrezione (Lc 24,38) così i pastori ricevono l'invito a non temere (Lc 2,10). Grande è la gioia per il Risorto (Lc 24,41), grande è la gioia per la nascita di Gesù (Lc 2,10). Gesù nasce, dunque, per morire e per essere il Risorto. Nella celebrazione del Natale si concentra il mistero pasquale, contemplato dall'angolatura dell'incarnazione dove è velatamente presente la morte e la risurrezione del Salvatore.

3. La prima lettura (Is 9,1-3.5-6) fa parte di una pericope del libro dell'Emmanuele (Is 8,23-9,6). Il testo biblico originale è stato impoverito dell'*incipit* e di un versetto (che è pastoralmente difficile e riguarda la fine della guerra siro-efraimita). Il testo biblico-liturgico che ne risulta, è molto efficace: il profeta mostra, attraverso il simbolo della luce che domina le tenebre, un popolo attonito per l'opera di Dio, generatore di gioia immensa. I motivi di tale gioia, ricca di stupore, sono due: è cessata

la guerra (v.3) ed è nato un bambino (v.5). Meglio dire: è cessata la guerra perché è nato il Bambino. Si tratta, infatti, di un Bambino atteso e accolto come dono di Dio (il verbo originale, infatti, è un passivo teologico). Si tratta del piccolino preannunziato dal profeta in Is 7,14-15 con il nome profetico di Emmanuele, figlio della *parthenos* (vergine). Egli porta quattro titoli: consigliere, Dio, padre e principe. Ci sono in questo elenco alcuni elementi da valutare con attenzione: la determinazione di tre titoli (primo e ultimi due: mirabile, per sempre, della pace) e del titolo “Dio”. L’insieme manifesta un messaggio inequivocabile. Il Bambino appartiene alla sfera del divino. Nell’ottica cristiana i titoli dicono che il Bambino è il Messia e che è anche Dio. La proclamazione della gioia della prima lettura è continuata dal salmo responsoriale (Sal 95,1-2a;2b-3;11-12;13) che anticipa la gioia evangelica annunciata dagli angeli. Il “canto nuovo” pregato dall’assemblea è quello di Ap 5,9 e Ap 14,3: è il canto nuovo dei beati che seguono l’Agnello. Il compito dell’assemblea è continuare l’evangelizzazione (cfr il verbo *euangelizomai* in Sal 95,2b) della salvezza, evangelizzazione già iniziata dagli angeli a Betlemme, e anticipare nella storia il cantico nuovo escatologico dei beati. Il testo biblico-liturgico del salmo è un invito gioioso a far festa e ad annunciare che il Signore “viene” (non “è venuto”). Questa venuta è già un giudizio (cfr la teologia giovannea), compiuto, però, “con giustizia” e “con verità”: è il giudizio di Dio che si compie “nella grazia” e “nella verità” di Gesù (cfr Gv 1,17), il Bambino di Is 9,6-7.

4. Come seconda lettura viene letta la pericope di Tt 2,11-14. Il testo è tutto imperniato sul verbo *epifaneo* (apparire/manifestare) che compare nei vv. 11.13.

Nella prima epifania il Signore Gesù “dona la salvezza” e “insegna” a rifiutare la lontananza da Dio (empietà) e la visione orizzontale della realtà (desideri mondani). Insegna, inoltre, a gestire la vita con sano equilibrio, inteso e conservando rapporti corretti con Dio e con gli uomini. Non si tratta di un insegnamento morale, ma di un dono. Gesù Cristo, infatti, ha donato se stesso per costituire un nuovo popolo, libero (cfr al v. 14 il verbo *lytrosetai* = si tratta del verbo che indica il riscatto dei prigionieri di guerra o degli schiavi) e capace di *kalon ergon*, opere buone, cioè la carità operosa. Questa ricchezza nata dalla prima epifania-manifestazione di Gesù è in funzione della seconda epifania-manifestazione di Gesù. In questa seconda epifania la nostra speranza riposa perché il Signore si manifesterà pienamente come Dio e Salvatore.

Il brano, perciò, lega ulteriormente i momenti salvifici di Gesù. Il vangelo associa l’Incarnazione alla Morte e alla Resurrezione. La seconda lettura lega l’incarnazione alla Parusia. La prima lettura collega l’Incarnazione alle attese del passato. In questo modo la Liturgia della Parola percorre in tre momenti il mistero di Gesù atteso, incarnato, morto e risorto.

5. La Colletta in qualche modo è spaccata in due. Nell’ampliamento dell’invocazione viene ripreso il tema della luce, caro al testo isaiano della prima lettura. Il popolo nelle tenebre non è più Israele, ma l’assemblea celebrante, e il Bambino isaiano è diventato “Cristo, luce del mondo”. Nella petizione e nello scopo, invece, il testo eucologico riprende la sintesi del mistero di Cristo, presente nella Liturgia della Parola (“lo contempliamo nei suoi misteri”) e colloca l’assemblea nella dimensione dell’escatologia.



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2009

Alla Messa dell'aurora

Prima lettura: Is 62,11-12

Salmo responsoriale: dal Salmo 96

Rt/ Oggi la luce risplende su di noi

Seconda lettura: Tt 3,4-7

Vangelo: Lc 2,15-20

1. La Messa dell'aurora può essere letta e compresa come un prolungamento della Messa della notte. Il testo evangelico di Lc 2,15-20 è la continuazione del vangelo proclamato nella Messa della notte. Si può tuttavia affermare che "la testimonianza" emerga come una caratteristica particolare della Messa dell'aurora. Già la Colletta nella petizione chiede che la fede che rifugge nello spirito dei credenti, risplenda nelle loro opere. Le fa eco il brano evangelico (Lc 2,15-20) dove i pastori, dopo aver visto il Bambino, "riferirono ciò che del Bambino era stato detto loro". La prima lettura (Is 62,11-12) propone un annuncio alla figlia di Sion: il salvatore porta con sé la sua mercede, la sua ricompensa che consiste nel dono della santità e della reddenzione per il popolo che non sarà più abbandonato. Su questa linea continua la seconda lettura (Tt 3,4-7) che testimonia indiscutibilmente la giustificazione per grazia, il dono della eredità della vita eterna, il dono dello Spirito per mezzo di Gesù Cristo. In lui si sono manifestati la bontà e l'amore di Dio per gli uomini.

2. Il testo liturgico-biblico del vangelo inizia con il classico *incipit*: "Avvenne che" posto davanti all'inizio naturale del testo biblico che incomincia con l'espressione "Appena gli angeli si furono allontanati..". Nonostante questa pic-

cola alterazione, il testo non cambia significato e facilmente può essere individuato come la continuazione del testo evangelico della Messa della notte. Il testo può essere letto come fosse scandito in quattro momenti: il progetto dei pastori (Lc 2,15), la testimonianza dei pastori (Lc 2,16-17), la reazione degli ascoltatori (Lc 2,18-9), la lode dei pastori (Lc 2,20).

Come il brano inizia con il ritorno degli angeli in cielo, così si conclude con il ritorno dei pastori ai loro greggi. Questa inclusione non poteva mancare perché ambedue i protagonisti, angeli e pastori, sono i primi annunciatori del Messia. Come gli angeli, così anche i pastori lodano Dio per ciò che avevano udito e visto. Va ricordato che nel mondo biblico spesso il sentimento di riconoscenza viene espresso dai verbi glorificare e lodare. È il grazie detto nella preghiera attraverso la narrazione di ciò che è avvenuto. Non c'è, dunque, esperienza di fede senza riconoscenza. Non c'è riconoscenza senza testimonianza. Non c'è testimonianza senza preghiera.

I pastori hanno bisogno di "verificare" la Parola angelica ricevuta. Per questo motivo l'un l'altro si "dicevano" il bisogno di "vedere" la Parola fatta loro conoscere. La successione "parola accolta - sua conoscenza (esperienza) - esperienza del vederla" è fondamentale nel mondo biblico per la testimonianza di un'opera salvifica di Dio. La Parola va, dunque, fatta propria attraverso l'ascolto (parola proclamata), la riflessione (parola interiorizzata) e la vista (parola riscoperta nella storia).

I pastori compiono il loro cammino di fede e trovano il Bambino come gli angeli avevano annunciato. Una volta verificata la Parola, testimoniano la Parola ricevuta e, di conseguenza, ne garantiscono la corrispondenza. Ciò che era stato detto loro per davvero c'è! Giustamente è stato osservato che il racconto prima che essere storico è paradigmatico, funge cioè da modello. Come i pastori, così ogni credente, prima è toccato dalla Parola. Successivamente sarà la Parola di Dio a portarlo verso l'incontro con la Parola, che è il Signore Gesù.

Lo stupore è la reazione degli ascoltatori. Maria ne è l'esempio più alto. Lo stupore è capacità di "serbare nel cuore". Successivamente lo stupore è spinto alla ricerca di significato. Tale ricerca viene compiuta da Maria secondo la mentalità del mondo biblico attraverso l'operazione del mettere insieme due parti, del comparare (questo è il significato del verbo greco; la traduzione "meditare", forse, va oltre il valore del verbo originale). Si tratta di una riflessione che il credente compie tra Parola di Dio e avvenimento, fino a dedurre dalla Parola il significato dell'avvenimento.

3. Il testo biblico-liturgico di Is 62,11-12 non è ben circoscritto. Farebbe parte del brano anche il v. 10. La Liturgia ha preferito lasciarlo da parte perché troppo vincolato alla situazione storica. I due versetti rimanenti sono sufficienti a dare al messaggio profetico un valore totalmente e immediatamente universale (e anche messianico). I popoli sono chiamati a riconoscere che nel popolo di Dio è avvenuto qualche cosa di grande: il Signore ha donato gratuitamente la vittoria della liberazione (mercede, ricompensa) ai rimpatriati da Babilonia. Costoro sono di nuovo "consacrati" al Signore ("popolo santo") perché tra essi e Dio è stato ripristinato il lega-

me di amore sponsale (alleanza) che il peccato del popolo aveva interrotto. Il dono del ritorno e la riconsacrazione degli "esuli" come "popolo" sono i segni che testimoniano l'amore sponsale divino per la sua gente. Non è il popolo a doversi prendere questi doni. E' Dio stesso a portarglieli. Il salmo responsoriale è la risposta del popolo liberato "riconsacrato" a Dio. Il testo esprime, dunque, la riconoscenza per l'amore di Dio espresso nella prima lettura, ma contemporaneamente anticipa la preghiera riconoscente dei pastori per ciò che Dio ha compiuto.

4. La seconda lettura, Tt 3,4-7, ha come tematica dominante l'affermazione secondo la quale Dio ha manifestato la sua bontà e il suo amore per gli uomini. La bontà e la filantropia sono nel mondo ellenistico le caratteristiche del re ideale. Dio, perciò, viene presentato come il sovrano ideale che si occupa del suo popolo. L'abbondanza dei doni divini sono la prova della bontà del sovrano divino: salvezza gratuita e misericordiosa mediante il battesimo di rigenerazione (= inizio radicalmente nuovo) e di rinnovamento del credente (= creatura nuova in un rapporto di alleanza nuova) nello Spirito; effusione dello Spirito per mezzo di Gesù Cristo; dono della giustificazione e dell'eredità della vita divina. Il testo è una catechesi battesimale di tipo trinitario.

La Colletta colloca teologicamente la preghiera su due piani: il piano dell'esperienza mistica e il piano della testimonianza. Nell'amplificazione si testimonia "ci avvolgi della nuova luce del tuo Verbo", mentre nello scopo della Colletta si chiede che "risplenda nelle nostre opere il mistero della fede". Non c'è opposizione tra i due piani: il passaggio graduale è dato dalla proposizione relativa dello scopo: "mistero della fede che rifulge nel nostro spirito".



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2009

Alla Messa del giorno

Prima lettura: Is 52,7-10

Salmo responsoriale: dal Salmo 97

*Rt/ Tutta la terra ha veduto la salvezza
del nostro Dio*

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1,1-18

1. La Messa del giorno ha una caratteristica ben determinata: i testi biblici si concentrano non nella contemplazione della persona del Verbo fatto uomo, ma sulla sua opera di salvezza. La celebrazione ha un sapore profetico. Quel Bambino, figlio di Dio e figlio di Maria, che compie in sé le profezie dell'attesa messianica è avvicinato dalla comunità celebrante per contemplare la missione che è chiamato a compiere a partire dall'Incarnazione. Il Verbo ha assunto la natura umana per poter condividere con i fratelli la vita divina (Colletta). Diventando uomo ha dato il potere agli uomini che lo accolgono di diventare figli di Dio (Gv 1,1-18). Egli è l'erede di tutte le cose, è irradiazione della gloria del Padre ed è assiso alla destra della maestà di Dio. In modo particolare Gesù, da una parte, è il Figlio per mezzo del quale il Padre parla agli uomini in modo definitivo e unico e, dall'altra, è colui che ha compiuto la purificazione dei peccati degli uomini. La contemplazione di quest'opera salvifica del Figlio per i suoi fratelli viene percepita e letta come la realizzazione di quella consolazione desiderata e invocata nel canto di gioia di Is 52,7-10.

2. Il vangelo è costituito dal brano biblico chiamato comunemente "inno al Logos", testo che si colloca fra le espressioni più alte del

pensiero religioso umano. Senza la pretesa di farne una presentazione esegetica, vale la pena scorrere alcune tematiche più importanti alla luce della celebrazione stessa.

Sappiamo che la fisionomia attuale dell'inno è frutto di almeno tre tappe successive. Alla tappa più antica che presentava un primitivo inno liturgico al Logos, ne succedettero altre due durante le quali vennero apportate delle aggiunte. Prima vennero collocate delle glosse esplicative (Gv 1, 12c.13.17-18) e successivamente delle glosse aventi per soggetto Giovanni Battista (Gv 1, 6-8.15). Il testo attuale può rispondere a una domanda apparentemente semplice: secondo il prologo giovanneo, chi è il Logos di cui oggi si celebra l'Incarnazione? La risposta del testo consiste nel presentare il Logos in rapporto a Dio, in rapporto alla storia e in rapporto alla comunità dei credenti.

Il Logos esiste da sempre come colui che è "rivolto verso" Dio, Dio egli stesso. Egli è la Sapienza di Dio che operava con Dio nella creazione perché la Parola-Sapienza è vita e luce in quanto dona la vita divina all'uomo e il significato dell'esistenza. La realtà e la storia umana, colma di contraddizione e di peccato, ricca di non senso e di tenebra, non può né accogliere né sopraffare la luce: la realtà umana lontana da Dio, cioè il mondo, non lo "riconobbe" e anche coloro che Dio aveva educato all'accoglienza del Messia, i "suoi", non accolsero il Messia-luce. Chi, invece, l'ha accolto, si è visto donare il potere di diventare figlio di Dio e la capacità di contemplare nel Verbo fatto carne la gloria che l'Unigenito riceve dal Pa-

dre. Questa gloria è il rapporto unico che il Verbo-carne ha con il Padre e che manifesta all'uomo attraverso l'amore divino immenso e in-crollabile. Si tratta della fedeltà divina instancabile e inesauribile verso l'uomo il quale, purtroppo, non sa amare ed essere fedele. Dio, attraverso il Logos, invece lo è.

Solo Gesù, il Bambino che ci è stato dato, poteva portare a noi questa bella notizia: ciò che Egli è per noi e ciò che egli fa e farà per noi.

3. Alla luce di quanto ascoltato nella proclamazione del vangelo, l'assemblea non fatica a cogliere il Cristo Bambino dietro le sembianze dell' "evangelizzatore" che annuncia la pace. Le sentinelle, la parte più attenta del popolo, vedono la venuta liberatrice di Dio e la loro gioia non è altro che l'anticipo della gioia grande che tutto il popolo è chiamato a vivere per l'avvenimento della salvezza. Ciò che Dio in passato ha compiuto davanti agli occhi degli Egiziani, ora lo compie davanti agli occhi di tutti i popoli. La prima lettura, tratta dall'ultima parte del Deutero-Isaia, potrebbe risalire probabilmente poco prima della fine dell'esilio babilonese. Il brano (Is 52,7-12), da cui è tratta la pericope biblico-liturgica (Is 52,7-10), annuncia la prossima fine dell'esilio. La pericope, invece, coglie il momento dell'annuncio di tale liberazione. L'annuncio della salvezza viene portato dall' "evangelizzatore" che annuncia lo *shalom* (la vera realizzazione del singolo all'interno della realizzazione di tutta la comunità) con l'espressione classica: il Signore è Re e, quindi, salvatore della sua gente. Il testo del salmo responsoriale comprende gli stichi più adatti ad esprimere le tematiche fondamentali della Liturgia della Parola. Al v. 3 l'assemblea riconosce nell'intervento divino l'amore e la fedeltà, manifestata dal Verbo. Il clima di gioia coinvolge tutta la terra e i popoli che hanno vi-

sto la salvezza operata dal Signore, "adesso" e già in passato (durante l'esodo). Popolo di Dio e genti tutte (universalismo della salvezza) sono chiamate ad unirsi nel giubilo del canto nuovo. La Salvezza oggi si chiama Incarnazione.

4. La seconda lettura è costituita dai primi versetti della lettera agli Ebrei (Eb 1,1-6). Dio parla all'uomo. In passato ha parlato ai padri per mezzo dei profeti e in modi diversi, oggi parla a noi nel Figlio. Non conoscere e non accogliere il Figlio significa rimanere nel silenzio di Dio. Viceversa, conoscere e accogliere il Figlio significa accedere alla Parola di Dio. Il linguaggio adoperato evoca più che definire il Figlio: erede universale e creatore (v. 2), viene presentato viene contemplato come irradiazione, riflesso della gloria di Dio e come impronta, immagine perfetta della realtà divina. Il Figlio è colui che sostiene l'universo (caratteristica solo divina) con la sua Parola ed è il vero e unico sacerdote (tesi di tutta la lettera) perché egli, ed egli solo, ha compiuto la purificazione dei peccati (v.3) ed è passato dal mondo degli uomini (mondo profano) al mondo celeste (mondo divino) attraverso la sua risurrezione che lo colloca assiso alla destra di Dio (v. 4). La Colletta gioca su un doppio parallelismo sintetico: "creati a sua immagine / rinnovati e redenti", "noi condividiamo la sua natura divina / egli assume la nostra natura umana". L'eucologia prega, dunque, su due piani, quello dell'azione e quello della preghiera. Sul piano dell'azione Dio prima fa esistere *mirabiliter* (meravigliosamente) l'umanità e *mirabilius* (ancora più meravigliosamente) ha donato la redenzione. Sul piano della preghiera i credenti, già rinnovati e redenti, chiedono di condividere (ora e sempre) la vita divina di chi, per donarla, ha accettato di essere uomo. L'assunzione della natura umana da parte del creatore e redentore è il mistero che viene celebrato.



Domenica fra l'ottava del Natale - C SANTA FAMIGLIA DI GESÙ MARIA E GIUSEPPE

27 dicembre 2009

Prima lettura: 1 Sam 1,20-22.24-28

Salmo responsoriale: dal Salmo 83

Rt/ Beato chi abita nella tua casa, Signore

Seconda lettura: 1Gv 3,1-2.21-24

Vangelo: Lc 2,41-52

1. La celebrazione della Santa Famiglia potrebbe essere celebrata secondo la tematica proposta dalla seconda Colletta: “...Ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché i genitori si sentano partecipi della fecondità del tuo amore, e i figli crescano in sapienza, pietà e grazia, rendendo lode al tuo nome”. La vita, infatti, non è riducibile alla sola sopravvivenza biologica. Esiste la vita di fede, la vita sociale, intellettuale, culturale, affettiva, ecc. Tutte queste vite trovano unità nell'unica vita della persona che non ha come orizzonte di esistenza solo gli anni della sua storia terrena.

2. Il testo biblico e il testo biblico liturgico (Lc 2,41-52) coincidono quasi perfettamente, fatto salvo l'aggettivo possessivo (“I suoi genitori si recavano tutti gli anni..”) soppresso nel testo del Lezionario e sostituito con l'esplicitazione (“I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni..”). Si tratta di una semplice esplicitazione di una elissi che il lettore,

comunque, avrebbe compreso immediatamente. Il testo evangelico che narra l'episodio di Gesù dodicenne al tempio può essere suddiviso in due unità letterarie: l'episodio (Lc 2,41-50) e il sommario (Lc 2,51-52).

La lettura liturgica del brano evangelico suggerisce di evidenziare i rapporti familiari dei protagonisti. La prima parte del testo, dunque, è preparazione all'incontro tra Gesù e i suoi genitori, Maria e Giuseppe. La domanda che nasconde un velato rimprovero, ma anche una oscura angoscia, dimostra come la filiazione

divina di Gesù resta sempre misteriosa, anche per Maria e

Giuseppe. La conferma viene dal v. 50: “Ma essi non compresero le sue parole”. Nemmeno la risposta di Gesù, dunque, riesce a pacificare tutto il mondo di sentimenti racchiuso nella domanda di Maria.

Nella sua vita pubblica Gesù, infatti, dirà: “Nessuno sa chi è il Figlio se non

il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Lc 10,22).

Alla domanda di Maria seguono due domande di Gesù. Già nella prima (“Perché mi cercavate ?”) si intravede la volontà di Gesù, più volte espressa nel vangelo, di non lasciarsi condizionare dai legami familiari nell'adempi-



mento della sua missione (cfr Mc 3,31-35; Lc 11,27-28). Nella seconda domanda, che completa la prima (“Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”) emerge con chiarezza il legame particolarissimo di Gesù con Dio. Per la prima volta compare in Luca il nome di Dio come Padre e Gesù dice di doversi occupare delle cose di Lui: l’obbedienza di Gesù al progetto salvifico del Padre è totale. Egli ragiona secondo Dio e non secondo gli uomini. L’incomprensione di Giuseppe e di Maria richiama le incomprensioni dei discepoli di fronte all’obbedienza di Gesù davanti alla morte (cfr Lc 18,34). L’incomprensione di Giuseppe e di Maria ha anche un secondo valore. Le parole di Gesù sono sempre un “*euangelion*”, un lieto annuncio. Di questo lieto annuncio non sempre possiamo essere sicuri di aver colto tutta la profondità e la ricchezza. L’umiltà della consapevolezza veritiera di non saper in un certo qual modo cogliere tutto ciò che il vangelo dice, porta a comprendere come il vangelo sia di una profondità e di una ricchezza tale da lasciare spazio alla ricerca e alla comprensione nuova della Chiesa che verrà.

Obbedire a Dio non equivale a non aver rapporti con il prossimo, ma equivale ad avere rapporti umani di un certo tipo fino a quando Dio non chieda diversamente. Per questo motivo il sommario conclusivo presenta Gesù sottomesso ai suoi genitori secondo il comandamento divino che chiede ad ogni ebreo di “dare il giusto peso” (onorare) al proprio padre e alla propria madre (cfr Es 20, 12). Il contrasto voluto dall’evangelista è notevole. Gesù aveva manifestato la sua indipendenza nei confronti dei legami familiari ed ora è “sottomesso”. Gesù, che faceva stupire per la sua intelligenza e le sue risposte coloro che l’udivano (v. 47), ora accetta di essere sottomesso a Maria e Giuseppe, che “non avevano compreso le sue parole” (v.

50). Gesù accetta in tutto la sua dimensione di uomo fino a quando il Padre non avrà stabilito il tempo della sua manifestazione pubblica.

Per quanto riguarda Maria Vergine, si può dire che incarni il modello del credente di fronte agli avvenimenti della storia. Dio parla nella storia e attraverso la storia. Questa sua Parola si può scoprire solo nell’umiltà dei tempi lunghi (“serbava tutte queste cose nel suo cuore”) e nella comparazione orante del fatto con la Parola (cfr Lc 2,19). Come Madre, Maria si appella alla fede per comprendere quel Figlio che è suo ed è di Dio.

3. La prima lettura (1 Sam 1,20-22.24-28), pur con tutte le necessarie messe a fuoco, aiuta a capire la seconda risposta-domanda di Gesù. La paternità e la maternità, gioia profonda e responsabilità, sono contemporaneamente una esperienza di “con-creazione” con Dio (cfr Gen 1, 28) e una esperienza di “servizio” a Dio, autore e principio di ogni vita. Nella prima parte del testo (1 Sam 1,20-22) Dio appare come colui che si pone all’inizio di ogni vita. Così dice con chiarezza Anna, madre di Samuele. Il bambino non è nato per scelta umana, ma perché è stato “impetrato da Dio”. Oltre che all’origine, Dio si pone anche come significato ultimo per la vita dell’uomo: a Dio, infatti, Anna vuol portare il bambino quando sarà l’ora (“finché non sia divezzato”). Tra la nascita e la sua ora, Samuele vive con sua madre in un rapporto intimo e profondo che neppure le consuetudini culturali possono separare (cfr il pellegrinaggio annuale di Elkana da cui Anna si dissocia per accudire al bambino).

Se è dunque vero che ogni genitore è chiamato a dire non solo: “Tu sei mio figlio”, è altrettanto vero che, riconoscendo a Dio ogni Paternità e Maternità, ogni genitore può anche affermare: “Tu sei figlio mio e di Dio. Tu sei ‘nostro’ figlio”. È chiaro a questo

punto perché la seconda Colletta prega “perché i genitori si sentano partecipi della fecondità” dell’amore di Dio, nostro creatore e Padre. Il salmo responsoriale viene messo in bocca a Samuele e, di conseguenza, ad ogni membro dell’assemblea celebrante. Ogni credente, infatti, sa di essere depositario di un carisma divino o vocazione (cfr 1 Cor 7,7). Il credente esprime il suo bisogno di “abitare nella casa di Dio” quasi ad indicare il bisogno che la sua risposta sia pertinente alla vocazione datagli da Dio. La parte finale del salmo responsoriale chiede a Dio di ascoltare la preghiera che invoca aiuto, protezione e guida.

4. La seconda lettura (1 Gv 3,1-2.21-24) evidenzia il primo messaggio di Gesù: il nostro legame con Dio consiste nell’essere “figli” suoi e per questo motivo il legame filiale con i genitori non esaurisce l’esperienza filiale che ognu-

no di noi vive. Per questo motivo la seconda Colletta prega: “I figli crescano in sapienza, pietà e grazia” - come Gesù - “davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2,52).

Nei brani scanditi dall’appellativo “carissimi” (ce ne sono tre: 1 Gv 3,1.2.21) viene svolto il tema della figliolanza divina dei credenti. I credenti sono figli di Dio perché Dio li ha amati. Non vengono però riconosciuti figli di Dio dal mondo perché è nemico di Dio. Anche i credenti stessi possono stentare a credere di essere figli di Dio perché la loro identità sarà rivelata solo nell’escatologia. Il testo, invece, introdotto dalla frase esplicativa (1Gv 3,23) riguarda ciò che devono osservare i figli di Dio: osservare i suoi comandamenti e fare quel che è gradito a lui. I comandamenti sono fondamentalmente due: credere in Gesù Cristo e amare gli altri secondo il precetto suo (“amatevi come io vi ho amato”).



SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

1 gennaio 2010

Prima lettura: Nm 6,22-27

Salmo responsoriale: dal Salmo 66

Rt/ Dio abbia pietà di noi e ci benedica

Seconda lettura: Gal 4,4-7

Vangelo: Lc 2,16-21

1. Nell’esperienza di fede cristiana il primo giorno dell’anno è carico di diversi significati, tra questo ricordiamo il momento di riflessione comunitaria sulla “pace”. Nella Parola di Dio lo *shalòm* (in ebraico è maschile!) non si identifica tanto facilmente con il nostro concetto di “pace” (in 2 Sam 11,7 Davide chiede a Uria

come vada lo *shalòm* della guerra!). Il termine indica una realtà dove entrano in gioco diversi valori: la libertà, la giustizia, la verità, ecc. Non ci può essere per l’uomo biblico nessuna “pace” nuda, monca e solitaria. Lo *shalòm* vero si ha lì dove la realizzazione del singolo si attua nella realizzazione della comunità e viceversa. Non esiste la “pace” di qualcuno a scapito della “pace” di altri. Uno *shalòm* di questo genere non è possibile all’uomo, se egli volesse attuarlo solamente con le proprie forze. E’ un valore che va attuato comunitariamente. Tuttavia la Parola di Dio ci avverte che l’uma-

nità, anche concorde e attiva nel costruire lo *shalom*, non riuscirà mai a raggiungerlo. Solo Dio può donare la “pace”, quella che realizza in singolo dentro alla realizzazione della comunità: “Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo, io la dò a voi” (Gv 14,27). Compito dell’uomo è operare, con tutte le risorse della sua fantasia, per cercare le vie dello *shalòm*, aprendo le proprie mani come una coppa verso Dio perché Dio possa versare la sua pace, quella vera.

Il primo giorno dell’anno è anche arricchito della celebrazione liturgica di Maria, Madre di Dio. L’atteggiamento più consono per celebrare questo giorno è suggerito dall’eucologia. Dio è colui che dona, nella verginità feconda di Maria, i beni della salvezza eterna (1° Colletta) e dona anche lo Spirito Santo (2° Colletta). La comunità celebrante è chiamata ad accogliere l’esperienza donativa di Dio (cfr la benedizione veterotestamentaria Nm 6,22-27) e la propria dignità di “figli di Dio” come Maria, modello per ogni comunità e per ogni singolo credente, ha saputo accogliere il Figlio di Dio e tutto ciò che è a Lui intimamente legato (Lc 2,16-21).

2. L’inizio del brano evangelico di Lc 2,16-21 (Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino...) è stato modificato nell’incipit: “In quel tempo, i pastori andarono senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino...”. Questo modesto cambiamento impedisce di veicolare l’attenzione sull’episodio precedente (apparizione, annuncio e segno angelico ai pastori), ma di concentrare l’attenzione sulla testimonianza data dai pastori e accolta da Maria. Questa lettura viene confermata dal taglio della pericope liturgico-biblica che inizia con la parte finale

(Lc 2,16-20) del brano originale lucano (Lc 2,8-20) dell’esperienza angelica donata ai pastori. La chiusura del testo non avviene secondo la conclusione naturale della pericope originale (al v. 20), ma ingloba il v. 21 che si riallaccia alla nascita di Gesù (Lc 2,1-7). Inoltre bisogna osservare che il v. 21 è l’inizio di una pericope che si conclude come macro unità al v. 40 (circoncisione di Gesù, avvenimenti accaduti al tempio, infanzia di Gesù a Nazaret) e come microunità al v. 24 (circoncisione e presentazione di Gesù al tempio). Anche il v. 21, dunque, isolato da ciò che segue rappresenta una forzatura. Con questa scelta la Liturgia vuole completare il tema dell’accoglienza: Maria non solo ha accolto il Figlio di Dio, ma anche ha accolto il messaggio angelico per mezzo dei pastori e l’ordine angelico di dare quel nome preciso al Bambino (Gesù).

Il testo liturgico-biblico del vangelo (Lc 2,16-21) è chiaramente diviso in due momenti: la testimonianza dei pastori e la reazione di Maria (Lc 2,16-20); la circoncisione di Gesù (Lc 2, 21).



Quando i pastori vedono il segno loro indicato dall'angelo, testimoniano quanto essi hanno vissuto, visto e udito. La reazione alla testimonianza dei pastori è lo stupore di "tutti quelli che udirono". Si tratta, probabilmente, dei parenti ospiti per il censimento in quella casa. Il sentimento dello stupore nella letteratura lucana indica contemporaneamente gioiosa meraviglia, difficoltà a convincersi di fronte alle straordinarie opere di Dio, constatazione arrendevole di fronte ad esse, comprensione perplessa e gioiosa delle medesime (cfr Lc 8,25.55; 11,14; 24,12). La reazione di Maria avviene nel tempo attraverso una duplice scansione: la custodia delle "parole" (in greco *remata*) e la loro meditazione attraverso la comparazione (*symbollo* = comparare). La custodia delle parole-avvinimenti consiste non solo nel memorizzare la parola-fatto, ma anche nel custodire l'emozione avuta di fronte a tale "fatto-parola" (cfr Dn 7,28; Sir 39,2). Non è dunque una semplice registrazione, ma un ricordare con tutta la persona. Maria aveva accolto la testimonianza dei pastori, l'aveva custodita nella memoria con i sentimenti avuti nel momento dell'accoglienza e successivamente aveva "comparato" le parole-avvenimenti successi con la Parola per poterli comprendere. Questo è il valore del verbo greco (*sumballousa*) che la traduzione italiana rende con "meditandole" nel suo cuore. La memoria meditativa di Maria è un altro modo per accogliere in sé il Figlio di Dio, che lei aveva già accolto nel grembo per dare un corpo al Verbo.

L'episodio della circoncisione serve all'evangelista per evidenziare l'importanza del nome di Gesù (*Yehoshuah*; abbreviato: *Yeshuah* = il Signore salva). Non è un nome scelto dalla Madre, ma da Dio stesso. Anche in questo ca-

so Maria accetta di essere espropriata del diritto di dare il nome al Bambino per accettare che sia Dio a scegliere e a dare il nome.

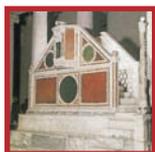
3. Data la semplicità del linguaggio, parecchi studiosi pensano che il testo della prima lettura, cioè della benedizione (sacerdotale o regale ?) di Nm 6,22-27, sia molto antico. Letterariamente il testo della benedizione è composto da tre stichi. In ogni stico sono indicate due azioni divine. Le azioni sono di intensa comunione: Dio benedice, protegge, mostra la sua benevolenza ("fa brillare il suo volto su di te") e il suo atteggiamento di favore, ha compassione e dona lo *shalom* (la realizzazione della persona e del gruppo). Il popolo d'Israele, con questa benedizione, è invitato ad aprirsi all'accoglienza di tutto ciò che Dio fa in suo favore. Non si tratta di un rito magico, ma di una preghiera d'invocazione affinché Dio si faccia percepire ("faccia brillare il suo volto") in mezzo alla sua gente che sente il bisogno profondo di accoglierlo come protettore, come accompagnatore e come datore di realizzazione. Il Salmo responsoriale inizia con la ripresa della benedizione sacerdotale di Nm 6,22-27, appena proclamata (cfr v. 2). Questa benedizione non è qualche cosa di privatistico di cui può trarre beneficio solo il popolo d'Israele. La benedizione è data perché venga conosciuta tra le genti la via di Dio e la sua salvezza. Esiste, dunque, un legame tra la benedizione al popolo dell'alleanza e la salvezza estesa a tutti i popoli che giungeranno a temere Dio e a scoprire la sua presenza nella storia.

4. La seconda lettura (Gal 4,4-7) è un testo monco. La pericope biblica sarebbe leggermente più ampia (Gal 4,1-7). Questa scelta liturgica facilita la lettura del brano come se fosse diviso in due momenti: Dio manda il Figlio e Dio manda lo Spirito.

Dio manda il Figlio perché sia solidale con gli uomini: “nato da donna” e “sotto la legge”. L’obiettivo della missione consiste nel riscattare quelli che erano sotto la legge e nel farli diventare figli di Dio per adozione. L’incarnazione culmina nella croce che riscatta (cfr Gal 3,13-14) e nella risurrezione dalla quale proviene il dono

dello Spirito che opera nei credenti la figliolanza divina.

Questo Spirito è lo Spirito del Figlio ed è la “prova” della figliolanza dei credenti: lo Spirito, presente nei cuori dei figli, grida verso Dio, chiamandolo “Papà”. Ciò rende il figlio adottivo, erede. Non per diritto, ma per grazia di Dio.



II DOMENICA DOPO NATALE

3 gennaio 2010

Prima lettura: Sir 24, 1-4; 12-16

Salmo responsoriale: dal Salmo 147

*Rt/ Il Verbo si è fatto carne e ha posto
la sua dimora in mezzo a noi*

Seconda lettura: Ef 1,3-6; 15-18

Vangelo: Gv 1,1-18

1. Il clima teologico è ancora quello natalizio ed è molto ricco: la comunità ha accolto la rivelazione di Dio nella persona di Gesù (che è la “luce” per ogni uomo) e pregusta già oggi la gioia per tutto ciò che, in Cristo, è donato ai “figli di Dio ed eredi del Regno”. Il tema della domenica oscilla tra l’esperienza dell’illuminazione divina dei credenti e dei popoli (1° Colletta: “Dio., luce dei credenti...rivelati a tutti i popoli nello splendore della tua verità”; 2° Colletta: “Padre...illumina ci con il tuo Spirito”) e l’esperienza della anticipazione dell’escatologia (2° Colletta: “accogliendo il mistero del tuo amore, pregustiamo la gioia che ci attende, come figli ed eredi del regno). Sintesi delle due tematiche è il vangelo (Gv 1,1-18). La prima lettura, invece, si colloca sul versante dell’illuminazione:

l’inno alla Sapienza di Sir 24,1-4.8-12 presenta in modo tipologico la figura di Gesù, Sapienza di Dio. La seconda lettura (Ef 1,3-6.15-18), pur toccando le due tematiche, si colloca preferenzialmente sulla linea della prima lettura: “Il Padre della gioia vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati...” (Ef 1,17-18).

2. Il testo di Gv 1,1-18, era originariamente un inno liturgico a “Gesù-Parola di Dio”. Prima della sua redazione finale il testo venne arricchito sia di aggiunte contenenti alcuni elementi su Giovanni Battista sia di glosse esplicative. Il testo di Gv 1,1-18, già proclamato nella Messa del giorno di Natale (si veda il commento *ad locum*), viene in questo caso riletto secondo un’ottica diversa. Nella odierna celebrazione ciò che interessa maggiormente nel testo biblico è la designazione del “Verbo che si fa carne” come “luce” (vv. 4.5.7.8.9). I punti fondamentali, di conseguenza, possono essere due: il Verbo come “luce e vita” e il Ver-

bo come luce che illumina ogni uomo. Stando ad una esegesi stretta di Gv 1,3 bisogna dire che la luce è un simbolo della vita. La vita è nel Verbo e tale vita è il dono che il Verbo vuole fare agli uomini. Tale vita, in fondo, è egli stesso perché egli è la luce vera (*alethinós*). Il concetto di *alethinós*, che indica qualche cosa di autentico, genuino, pieno, esprime anche un'antitesi. Come il pane vero si oppone alla manna e il pastore vero si oppone ai mercenari, la luce vera si oppone a quelle altre luci (ideologie, potere, ecc.) che pretendono di offrire la vera vita agli uomini.

3. La prima lettura è costituita da un testo composito (Sir 24,1-4.8-12), tratto dall'elogio della Sapienza di Sir 24. Il testo originale è stato impoverito dei quei versetti (vv. 5-7) che sono più legati all'opera creativa divina. Vengono, invece, lasciati i versetti più legati alla dimensione storico-salvifica della Sapienza. Nel testo liturgico-biblico la Sapienza identifica se stessa come Parola di Dio: "Sono uscita dalla bocca dell'Altissimo". La Sapienza, inoltre, dice di essere una "inviata tra gli uomini" e pianta la tenda tra essi. La Sapienza dà il culto a Dio ("Ho officiato nella tenda santa davanti a lui.") e vive tra il popolo di Dio. Le caratteristiche maggiori della Sapienza presentate dal Siracide si ritrovano puntualmente come caratteristiche del Verbo giovanneo. La Sapienza è Parola. Il prologo giovanneo dice che Gesù Cristo è il "Verbo" (Gv 1,1: "In principio era il Verbo..."). La Sapienza è inviata tra gli uomini. "Il Verbo - afferma il testo del prologo al v. 14 - si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". La Sapienza pianta la tenda tra gli uomini e il Verbo "*eskenosen* in mezzo a noi". Il verbo greco *eskenosen* nell'ambito del linguaggio del prologo non significa primariamente "abitare", bensì

"piantare la tenda". Infine, la Sapienza dà culto a Dio e il Verbo si trova in perpetuo atteggiamento di intercessione presso Dio: e il Verbo era *pros ton Theon* (Gv 1,1b). L'espressione greca non è ben resa con "presso". Il significato indica una relazione permanente e dinamica che è la base per l'opera di intercessione sacerdotale del Figlio (cfr la lettera agli Ebrei). Attraverso l'accostamento di Sir 24 con Gv 1 la Liturgia ha voluto evidenziare quanto Paolo, sinteticamente, esprime in 1 Cor 1,24.30: Cristo, "diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione", è "potenza di Dio e sapienza di Dio".

Il Salmo responsoriale fa diventare inno di lode la preghiera dell'assemblea che, narrando come la Sapienza-Verbo si colloca tra gli uomini, ringrazia Dio per tale dono. La Sapienza donata da Dio agli uomini significa per essi sicurezza ("le sbarre alle tue porte": v. 13), pace (v. 14) e realizzazione ("sazia con fior di frumento"), dialogo con Dio (v.15: "manda sulla terra la sua parola"), leggi buone e decreti giusti (v.19). La preghiera dona di percepire il privilegio di essere stati destinatari di tale dono (v. 20).

4. La seconda lettura (Ef 1,3-6.15-18) è un testo composito che intende illustrare due realtà grandi della fede: la scelta gratuita e amorevole che Dio ha fatto nei confronti di ciascuno di noi "prima della creazione del mondo" perché siamo "santi e immacolati"; il dono dello "spirito di sapienza e di rivelazione" e dell'illuminazione "degli occhi della.....mente" perché possiamo avere "una più profonda conoscenza di lui", "comprendere a quale speranza" Dio ci ha chiamato e "comprendere quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi" per noi.



EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2010

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: dal Salmo 71

*Rt/ Ti adoreranno, Signore,
tutti i popoli della terra.*

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

1. Il vocabolo *epiphaneia* viene dalla lingua greca e significa fondamentalmente manifestazione. Alle origini della festa dell'Epifania c'è stato un processo che ha portato la Chiesa romana a celebrare la manifestazione pubblica di Gesù a tutte le genti. Per questo motivo nei testi liturgici si incontrano chiare indicazioni all'incontro dei magi con Gesù, al battesimo di Gesù al Giordano e alle nozze di Cana. Si tratta di episodi che illustrano il mistero dell'incontro tra Dio, che cerca l'uomo (cfr Gv 4,23 ; Lc 15,4-10) e l'uomo che, in modo più o meno dichiarato, cerca Dio. Paolo dirà all'Areopago di Atene che Dio aveva stabilito per gli uomini "l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo" (At 17,26-28). I Magi hanno dovuto lasciare la sicurezza delle loro case e iniziare una ricerca non semplice, ponendosi in ascolto della Natura (la stella), della Parola (attraverso Erode, i sacerdoti, gli scribi) e la storia (il Bambino con la sua Mamma). La figura dei Magi, per tantis-

simi aspetti, può assurgere a simbolo e a modello di tutti coloro che sono alla ricerca di Dio e desiderano incontrarlo. Questa immensa schiera di persone che, come i Magi, cercano Dio rappresentata anche dall'umanità che, alla fine del mondo, converge verso Gerusalemme. Questa visione della prima lettura è completata dalla riflessione della seconda lettura che illustra la partecipazione di tutti gli uomini alla formazione di un solo corpo, alla realizzazione delle promesse del Vangelo e soprattutto alla partecipazione di tutti alla stessa "eredità".

2. Il brano dei Magi è un ampio inserimento su un tessuto letterario che era fondamentalmente composto da tre scene identiche a livello di struttura letteraria. Per ben tre volte Matteo ripete uno schema letterario fisso dove propone una situazione (1,18-19; 2,1a; 2,19a), una apparizione angelica a Giuseppe (1,20; 2,13b; 2,19b), una citazione dell'A.T. (1,22-23; 2,15b; 2,23b) e una esecuzione (1,24-25; 2,14-15a; 2,21-23): si tratta del dubbio di Giuseppe, della discesa in Egitto, del ritorno in Palestina. Tra il testo del dubbio (1,18-25) e quello della discesa (2,1a.13b-15a) si inserisce il brano evangelico che la Liturgia legge oggi. Giuseppe Flavio ci informa che Erode morì dopo una eclisse di luna (tra il 12 e il 13 marzo del 750 dalla fondazione di Roma, il nostro 4 a. C.). L'episodio dei Magi sarebbe, dunque, avvenuto circa un anno e mezzo o due dopo la nascita di Gesù, che si colloca intorno al 6 a.C. Filone d'Alessandria conosceva magi-scienziati e magi-ciarlatani. I magi di Matteo appartenerebbero alla prima cate-



goria e proverrebbero -secondo Clemente d' Alessandria - dalla Persia o dalla Siria. Secondo Giustino, invece, verrebbero dall'Arabia, dove si trovava con facilità sia la pratica dell'astrologia sia i doni, l'oro, l'incenso e la mirra.

Il testo evangelico di Mt 2,1-12 evidenzia il dato sconcertante più grande del Nuovo Testamento. Coloro che hanno atteso il Messia da innumerevoli generazioni e aspettano che le profezie si adempiano, sono protagonisti del rifiuto più strano (dal turbamento dall'indifferenza sia davanti alla Parola di Dio sia davanti all'avvenimento storico che ne costituiva il compimento, al turbamento al progetto infanticida). I pagani, invece, rappresentati dai magi (secondo notizie di Erodoto potrebbero essere sacerdoti; secondo le notizie di Filone potrebbero essere scienziati) lo cercano attraverso la Parola di Dio che è loro più vicina, cioè il creato. E da questi il Signore si fa trovare. Di fronte a un comportamento così strano del popolo ebraico, Paolo riflette in questo modo: "Se pertanto la loro [degli Ebrei] caduta è stata ricchezza del

mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!" (Rm 11,12). E a conclusione della riflessione si chiede: "Se infatti il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, quale potrà mai essere la loro riammissione, se non una risurrezione dai morti?" (Rm 11,15). Anche dietro al mistero del rifiuto del popolo di Dio si nasconde la misericordia del Signore: ciò che era destinato al primo popolo di Dio viene ora, dopo il rifiuto, destinato a tutti i popoli. L'episodio dei Magi, nella sua breve semplicità, illustra questo dramma e questo mistero.

Un secondo dato presente in Mt 2,1-12 è l'antitesi tra i Magi che cercano il Re-Bambino ed Erode. Queste figure possono presentare, a livello di tematiche teologiche, diversi gradi di antitesi. Erode "manda a cercare" il Re-Bambino, i Magi, in contrapposizione narrativa, "cercano in prima persona". Erode cerca per uccidere, i Magi per adorare. Erode mente, i Magi, invece, sono sinceri. Erode si avvale della profezia contenuta nella Scrittura. I Magi accolgono e si lasciano guidare dalla "Parola di Dio" insita sia nella natura sia nella Scrittura. Erode ha una visione "piccola" della realtà perché misura tutto ciò che accade sulla sua persona di re. I Magi, viceversa, hanno una visione "ampia" e universalistica della realtà e la misurano sul valore della persona del Re-Bambino. Erode si turba. I Magi sono pieni di gioia. Legati a questi due "attori" (Erode e Magi) ci sono diverse realtà che muovono l'azione: la natura (la stella), la Parola (la Scrittura) e la storia (il fatto dell'incontro).

La stella per i Magi è stata guida e sostegno all'incontro con Gesù. La natura, dunque, guida e conduce a Dio, come già affermava il libro della Sapienza, ripreso poi da Paolo: "Dalla

creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute" (Rm 1,20). Poiché "tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste" (Gv 1,3), si può capire come la contemplazione della natura porta anche alla scoperta e alla contemplazione di Cristo.

Anche la Parola ha dato ai Magi le informazioni che cercavano. Coloro che sapevano leggere la Parola non si sono lasciati coinvolgere. Ricordando come il Risorto abbia ripercorso con i discepoli di Emmaus tutte le Scritture per evidenziare ciò che in esse a lui si riferiva, si può comprendere come la contemplazione autentica e profonda di Cristo passi necessariamente anche attraverso la Parola di tutti e due i Testamenti: ignorare le Scritture equivaleva ad ignorare Cristo stesso (S. Girolamo).

La storia, infine, può apparire povera. Cosa c'è di più quotidiano di un bambino e sua madre? Eppure dietro a questa realtà feriale c'è la meraviglia del mistero. Dietro alla cosa "normale" c'è la straordinarietà: Gesù il salvatore. Come credenti non possiamo dimenticare che proprio alla fine del Vangelo, Matteo ricorda le parole di Gesù: io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Nella storia, dunque, c'è un nuovo modo di incontrare quel Gesù Cristo che ha voluto rimanere presente.

3. Il testo del Trito-Isaia (Is 60,1-6) è considerato uno dei capolavori della letteratura ebraica. La profezia guarda lontano. Il povero popolo di rimpatriati sta faticosamente ricostruendo Gerusalemme. I Samaritani non guardano di buon occhio il ritorno degli Ebrei nella loro terra. Questo fragile re-insediamento sembra non avere futuro. Eppure l'occhio del profeta vede in questa realtà fragile un futuro straor-

dinario: Gerusalemme sarà il centro di un interesse universale. In Gerusalemme il Signore diventerà la luce dei popoli e lo splendore dei re. Gerusalemme, luogo che da qualche decennio non ha subito che distruzione, devastazione e saccheggio, diventerà destinataria delle ricchezze dei popoli. Si tratta di una visione messianica e profetica che il contesto liturgico vede adempiuta nell'umiltà della casa di Betlemme, visitata dai Magi, con la guida della Parola, che legge la natura e interpreta la storia.

Il Salmo responsoriale (Sal 71, 7-8; 10-11;12-13) riprende le tematiche di fondo della prima lettura, aggiungendovi un misterioso inviato, il Messia davidico. Nei suoi giorni si avvererà quanto detto dalla profezia isaiana. La "giustizia" sembra la sua caratteristica: con essa giudicherà il popolo e i poveri, farà abbondare la pace, non farà preferenza di persone. A lui accorreranno i potenti per offrire tributi e doni. Egli stesso libererà il povero, il misero e il debole. Tutti adoreranno il Signore (cfr il ritornello). La Colletta elabora come preghiera i grandi temi delle letture. L'apertura grande alle genti si trova nell'ampliamento dell'invocazione, parte letteraria dell'eucologia generalmente destinata alla confessione di fede riguardo alla parte del mistero pasquale celebrato nell'Eucaristia. I credenti compaiono nella petizione dove, come parte della grande umanità (= "concedi benigno anche a noi..."), chiedono di poter "contemplare la grandezza della gloria di Dio". Quest'ultima espressione, data la sua voluta indeterminazione, oscilla, comprendendoli, tra il valore storico e quello escatologico (la contemplazione avviene qui in terra e anche nell'escatologia). Anche "la grandezza della gloria di

Dio” significa contemporaneamente il Bambino di Betlemme e il Cristo risorto.

4. La seconda lettura (Ef 3,2-3.5-6) è costituita dalla prima parte della pericope (Ef 3,1-13) che ha per tema la rivelazione e la realizzazione del progetto salvifico di Dio. Il brano della lettura sviluppa la tematica della rivelazione del mistero. Il versetto soppresso (v. 4) non altera il senso fondamentale del brano. Paolo ha ricevuto in dono la vocazione sulla via di Damasco (At 9, 1-19a). L'incontro con Cristo ha sconvolto la sua vita, ma ha infuso in Paolo una conoscenza del vangelo e del progetto salvifico di Dio del tutto particolari. Il momento della chiamata è coinciso, per Paolo, con il momento della rivelazione (cfr Ef 3,2-3). Il contenuto di questo mistero o progetto salvifico divino (Ef 3,5-6) viene

proposto da Paolo probabilmente con una specie di formula fissa che comporta tre antitesi: non è stato manifestato / è stato rivelato; precedenti generazioni / al presente; uomini / santi apostoli e profeti. Esiste, dunque, una spaccatura netta fra l'esperienza di fede vissuta prima della rivelazione e l'esperienza vissuta dopo tale rivelazione. Il ponte fra queste due esperienze è dato dallo Spirito. La novità che contraddistingue l'adesso dal prima si articola in tre momenti precisi: i pagani, per mezzo del vangelo, sono chiamati per mezzo del Battesimo (= in Cristo Gesù) a essere “con-eredi” (= a partecipare alla stessa eredità), “con-corporei” (a formare la stessa Chiesa, corpo di Cristo) e “con-partecipi” (a essere destinatari della promessa) con i Giudei del progetto salvifico divino.



Domenica dopo l'Epifania - C BATTESIMO DEL SIGNORE

10 gennaio 2010

Prima lettura: Is 40,1-5.9-11

Salmo responsoriale: dal Salmo 103

Rt/ Benedici il Signore, anima mia

Seconda lettura: Tt 2,11-14; 3,4-7

Vangelo: Lc 3,15-16.21-22

1. La solennità dell'Epifania espande la sua benefica ombra sia su questa domenica, festa del Battesimo di Gesù (altra epifania di Gesù), sia su domenica prossima, seconda domenica del tempo ordinario, anno C, dove si proclama il vangelo delle nozze di Cana (altra epifania di Gesù). Contemporaneamente, la festa del Battesimo di Gesù funge da passaggio dal tempo di Natale al tempo Ordinario, chiudendo il primo e

aprendo il secondo. Il Battesimo segna per Gesù il vero inizio della sua vita pubblica, della sua manifestazione agli uomini.

Il triplice “ecco” che chiude il testo della prima lettura (“Ecco il vostro Dio....Ecco, il Signore Dio viene con potenza.....Ecco, egli ha con sé il premio...”) insiste sulla venuta di Dio in mezzo al suo popolo: la Liturgia vi vede un invito pressante a concentrare l'attenzione sulla figura del Signore. Gesù è il “vostro Dio”, il Signore Dio che “viene con potenza” e che “ha con sé il premio”. Inoltre egli è il “battezzato”, colui sul quale “scese lo Spirito Santo”, il “Figlio prediletto”. Per mezzo suo, il Padre ci tratta allo stesso modo: “ci ha salvati non in virtù di

opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso...su di noi” (seconda lettura). Gesù battezzato, inabitato dallo Spirito viene presentato a noi come causa e modello di ogni esperienza battesimale. Il testo evangelico di Luca (Lc 3,15-16.21-22), che probabilmente formava una catechesi battesimale della chiesa nascente, evidenzia il legame del nostro Battesimo con quello di Gesù. Ciò è espresso con insistenza dall'eucologia. Nella petizione della prima Colletta l'assemblea celebrante con il suo presidente prega: “Concedi ai tuoi figli, rinati dall'acqua e dallo spirito, di vivere sempre nel tuo amore”, e lo stesso accade nello scopo della seconda Colletta: “Concedi a noi... di essere rinnovati a sua immagine”.

2. L'inizio del testo evangelico è stato arricchito dal solito *incipit* liturgico: “In quel tempo..”. Non è un dato rilevante. Rilevante è, invece, il fatto che la Liturgia abbia tolto Lc 3,17-20 dal brano evangelico. Questi versetti contengono la parte finale del messaggio del Battista e il sommario del suo arresto. La Liturgia, sopprimendo questa pericope, intende focalizzare tutta l'attenzione sull'espressione “costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco” che poi illustra, narrando il Battesimo del Signore (lo Spirito scende su Gesù e la vicinanza di Dio che giudica e salva, proclamando su ogni credente le parole di adozione: “Tu sei mio figlio...”). Il testo biblico-liturgico del vangelo (Lc 3,15-16.21-22)

è diviso in due scene: la confessione di Giovanni Battista (Lc 3,-16) e la manifestazione divino-messianica di Gesù (Lc 3,21-22).

Ciò che dice Giovanni alle folle è importante. La gente è sempre pronta a giudicare “Messia” l'uomo forte, chiaro, duro, sicuro (così, infatti, appariva il Battista). Il vero profeta, invece, non può accettare di essere equivocato, di essere giudicato “più” di quello che è (“una voce...”). Tanto meno il vero profeta può accettare che il vero “Messia” sia paragonato con ciò che egli, il profeta, dice o fa. Il rapporto tra il profeta e il Messia è uguale a quello tra il servo e il suo Signore. E il rapporto tra i gesti del profeta e quelli del Messia è paragonabile al rapporto tra



l'azione rinnovatrice dell'acqua e l'azione rinnovatrice dello Spirito. L'argomentazione fondamentale di Giovanni si innerva su un tema solo: il battesimo. Quel gesto contraddistingue il profeta precursore dal Messia. Il battesimo di Giovanni è “con acqua”. Si tratta di un gesto esterno: ha valore solo di simbolo. Si tratta di un lavacro che dimostra la volontà di togliersi di dosso i peccati. Per esprimere questo progetto, l'ebreo vive l'esperienza del battesimo con acqua perché sa che, secondo la lunga tradizione biblica, l'acqua toglie le impurità fisiche e, simbolicamente, quelle rituali. Il battesimo di Giovanni, dunque, esprime esternamente quello che è il proposito interiore della persona che intende farsi battezzare, secondo il costume di allora. Il battesimo di Giovanni, inoltre, proviene da uno che è più debole del Messia (che è “più

forte” di Giovanni: cfr v. 16a), e da uno che rispetto al Messia è meno di un servo (cfr v. 16b).

Il battesimo del Messia, invece, si situa ad un altro livello rispetto a quello di Giovanni per due motivi: il ministro è il Messia e il battesimo viene dato sotto il segno dello Spirito e del fuoco. Il Messia come ministro del battesimo (cfr v. 16d: “vi battezzerà”) appare come “più forte”. Gesù, infatti, ricco di Spirito Santo (lo riceverà totalmente nel Battesimo), dona il suo Spirito a coloro che riceveranno il suo battesimo. Il profeta Gioele (Gl 4,13) lo aveva già preannunciato. Inoltre, se il precursore non osa chiamarsi neppure servo del Messia, significa che quel Messia è molto più di un uomo straordinario. È Dio stesso. Si ricordi, infatti che nell’A.T. appellativo di “forte” viene spesso predicato da Dio (cfr Dt 10,17; 2 Mac 1,24; ecc.). Il battesimo del Messia per Giovanni è dominato dal “fuoco”. Più che un valore forense, il fuoco in questo caso ha un valore aggregante. Lo Spirito Santo e il fuoco sono accomunati nel mistero della Pentecoste (At 2,1-13). Il battesimo del Messia, perciò, accomuna il battezzato all’esperienza degli Apostoli nel cenacolo nel grande giorno dello Spirito.

L’episodio del Battesimo mostra che Gesù è un uomo come gli altri (si fa battezzare come gli altri), ma non si comporta come gli altri. Gesù, infatti, subito dopo il battesimo, “stava in preghiera”. Più volte Luca annoterà nel vangelo lo stretto legame tra preghiera di Gesù e il suo ministero (cfr Lc 5,16; 6,12; 9,18.28-29; 11,1; 21,41; 22,31). In questo clima di preghiera lo Spirito scende “su” e non “in” Gesù. Lo Spirito, dunque, non cambia intimamente il Cristo, ma diventa testimone di ciò che Egli è. Concepito dallo Spirito, Gesù deve essere riconosciuto come unto dallo Spirito per la sua

missione messianica e profetica (cfr At 10,38): lo Spirito non solo è all’origine dell’Incarnazione, ma anche all’origine di tutta l’attività del Messia. La teofania dello Spirito sembra sottolineare di più la sua funzionalità nei confronti del popolo. Lo Spirito, infatti, scende “in apparenza corporea” e “ci fu una voce dal cielo”. In questa teofania Dio compie tutto. Cristo è il servo fedele che accoglie la missione e non fa obiezioni, come fecero, invece, i profeti quando furono chiamati. Nelle parole della voce celeste c’è un duplice messaggio. È di proclamazione pubblica della figliolanza divina del Cristo. Nelle parole della voce confluiscono, infatti, brani fortemente messianici come Sal 2,7; Gen 22,2.12.16 (LXX); Is 42,1. È anche manifestazione della missione del Figlio: Nelle parole celesti si sente la profezia isaiana che annuncia il Servo di Yahweh (Is 42,1-4). Non a caso Luca in 4,18, citando ancora un brano isaiano, chiamerà l’esperienza dello Spirito su Gesù con il nome di “unzione”.

3. Il testo di Isaia, Is 40,1-5.9-11, è tratto dal grande annuncio di liberazione con cui si apre il libro della consolazione o libro del Deutero-Isaia. I versetti soppressi hanno tolto il tratto amaro della brevità dell’esistenza (uomo e popolo sono come l’erba). Questo tratto biblico veterotestamentario non è più coniugabile con la prospettiva della risurrezione già presente nel battesimo cristiano. Il testo biblico-liturgico è un annuncio di consolante speranza. Durante l’esilio babilonese gli Ebrei avevano bisogno di sperare nel ritorno a Gerusalemme. Così oggi i credenti hanno bisogno di sperare (per il cristiano sperare è attendere nella certezza) nella rivelazione di quella gloria che si sperimenta già sacramentalmente nel battesimo. Il messaggio successivo illustra cosa avviene quando Dio

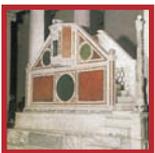
opera la liberazione, sia dall'esilio che dalla situazione pre-battesimale: è finita la schiavitù, è scontata l'iniquità. Negli ultimi versetti, invece, la voce profetica annuncia ciò che avviene quando Dio si prende cura del suo popolo. Egli è come un pastore, ricco di tenerezza.

Il Salmo responsoriale, sinceramente un po' troppo lungo (cinque strofe!), è tratto dall'inno a Dio creatore, probabilmente ispirato dall'inno egiziano di Akenaton al Dio sole, ma ricco anche di influssi mesopotamici. In bocca all'assemblea orante il salmo è una esplosione di gioia per il "Signore che dona la vita" (cfr il ritornello).

4. La seconda lettura (Tit 2,11-14,3,4-7) illustra come il comportamento del cristiano sia esigente. Cristo salvatore è il dono di Dio, da lui gli uomini hanno la salvezza. Chi ha accolto tale dono è chiamato ad assumere un atteggiamento di vita ben preciso: rifiutare la visione "senza vita / priva di Dio" dell'esistenza ("rinnegare l'empietà"); rinnegare i desideri che rispondono al ragionamento "secondo gli

uomini" ("rinnegare i desideri mondani"); vivere nell'atteggiamento evangelico verso i beni di questo mondo, nei valori proposti da Dio e nella fede in Lui. Sono cose difficili da realizzare in questo mondo dalla pura volontà umana. Si possono realizzare nel regime della grazia. Tutto ciò che l'uomo è e ciò che l'uomo fa (opere meritorie) è, alla radice, dono di grazia ("Carissimo, è apparsa la grazia, apportatrice di salvezza per gli uomini...; egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito.....").

Leucologia pone in stretto legame il nostro battesimo con quello di Gesù. Mentre la Colletta generale sottolinea il fatto che siamo nuova creatura, perché "rinati", e quindi capaci di amare come Lui, le altre due Collette evidenziano o il continuo rinnovamento interiore, nato dalla vera conoscenza di Cristo, oppure l'imitazione fedele di Cristo a cui siamo chiamati e dove si può sperimentare l'amore di Dio.



II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

17 gennaio 2010

Prima lettura: Is 62,1-5

Salmo responsoriale: dal Salmo 95

Rt/ Annunciate a tutti i popoli

le meraviglie del Signore

Seconda lettura: 1 Cor 12,4-11

Vangelo: Gv 2,1-11

1. L'Epifania in antico celebrava i tre momenti peculiari della manifestazione pubbli-

ca di Cristo: l'incontro con i Magi, il battesimo di Gesù e il primo miracolo a Cana di Galilea. La Liturgia ha ricordato l'incontro con i Magi nell'Epifania, il Battesimo di Gesù nella domenica successiva e il miracolo di Cana di Galilea, oggi, nella 2° domenica del tempo ordinario, anno C. Nelle nozze di Cana la Chiesa vede simboleggiate le nozze di se stessa con Cristo. Egli è lo sposo per-

ché ha definito se stesso in questo modo (cfr Mt 9,15 // Mc 2,19 // Lc 5,34). Così è stato riconosciuto da Giovanni Battista (Gv 3,29) e dalla Comunità nascente (2 Cor 11,2, Ef 5,32, ecc.). Cristo-sposo è uno dei tanti modelli teologici adoperati dal Nuovo Testamento per indicare il legame tra Gesù e la Chiesa. La chiesa ha usato altri modelli per entrare nel mistero del legame tra Cristo e la sua Chiesa. Gesù è “il pastore” che si prende cura delle sue pecore, “la porta” attraverso la quale le sue pecore possono accedere al Padre, la “vite” che vivifica i suoi tralci, il “maestro” che fa crescere e maturare i suoi discepoli, ecc. C’è, infine, Gesù “sposo” della sua comunità, “la sposa”. Il tema di questa domenica è confermato dalla Colletta propria dove Cristo viene chiamato “sposo e Signore” e la Chiesa è presentata come la comunità che pregusta “nella speranza la gioia delle nozze eterne”. Dietro allo schema “sposo-sposa” la teologia biblica (vetero- e neo-testamentaria) svela e nasconde il mistero dell’innamoramento di Dio e la sua “gelosia” salvifica per le persone, dalle quali si aspetta un particolare “innamoramento” come risposta.

2. Il testo biblico-liturgico di Gv 2,1-11 e quello biblico sono uguali, fatto salvo l’*incipit* liturgico (“In quel tempo”) che sopprime l’*incipit* originale (“Tre giorni dopo”). L’*incipit* originale legava l’episodio di Cana alle giornate precedenti, costituendo - secondo l’opinione di diversi studiosi, ma non di tutti - la settimana giovannea (1° giorno: Gv 1,19-28; 2° giorno: 1,28-34; 3° giorno: 1,35-42; 4° giorno: 1,43-51 [=un giorno]; 5° [= un giorno]; 6° [= terzo giorno]: 2,1-12: Cana), al culmine della quale c’è la creazione della

nuova umanità. La Liturgia intende sciogliere il legame dell’episodio con l’eventuale “settimana giovannea” e concentrare la sua attenzione sul valore manifestativo del “segno” di Cana. Il testo biblico-liturgico è facilmente suddivisibile in due momenti: il racconto (Gv 2,1-10) e le considerazioni dell’evangelista (Gv 2, 11-12).

Il racconto, Gv 2,1-10, è scandito da tre scene in cui dominano alcuni personaggi: Maria e Gesù (vv. 1-5), Gesù soltanto (vv. 6-8), il maestro di tavola e lo sposo (vv. 9-12). È bene ricordare come il vino nel mondo biblico fosse il simbolo della abbondante benedizione di Dio e il simbolo del Regno che viene. Nel Regno futuro di Dio, infatti, il vino sarà copiosissimo. Il fatto che qui nel banchetto di nozze non hanno più vino, evidenzia che il Regno è ancora lontano. L’intervento della Madre è una intercessione di salvezza. La risposta di Gesù a Maria può equivalere nel nostro linguaggio a “C’è mai stato contrasto tra noi?”, oppure “E’ una cosa che non dovrebbe interessarci”. Nell’appellativo di Gesù rivolto a sua Madre, “donna”, risuona misteriosamente sia la “donna” di Gen 3,15 (il protovangelo) sia l’appellativo “donna” di Gv 19,26. Maria è così collocata in modo inscindibile accanto all’opera redentrice del Figlio. La frase finale della scena (“Fate quello che egli vi dirà”) detta da Maria, sottolinea, però, non tanto la domanda d’intercessione di Maria, ma la sovranità di Gesù. Con il termine “ora” Giovanni intende il momento drammatico della croce. A differenza degli altri evangelisti, Giovanni pone nell’ora della croce la manifestazione della sua gloria perché nella croce Gesù inizia ad essere innalzato verso il cielo. Nelle

nozze di Cana, dunque, Gesù anticipa in qualche modo il momento manifestativo della sua gloria (cfr v. 11: “manifestò la sua gloria”).

La scena successiva ruota attorno alle giare. Queste sono vuote. Vanno riempite d’acqua (600 litri !). L’abbondanza di quest’acqua che sta per essere tramutata in vino, richiama la linea profetica che da Amos giunge fino a Geremia: si tratta del vino della gioia escatologica che abbondante è versato sulle coppe dei credenti (cfr Am 9,13-14; Os 14,7; Ger 31,12). La terza scena è di rivelazione. Il capo-convito non si capacita della bontà di tale vino e va a fare i complimenti allo sposo. E’ stato visto come il vino simboleggi la salvezza ultima del Regno. E’ la salvezza “migliore”, quella che è stata preceduta da altre, ma si colloca su un piano di definitività. È la salvezza della nuova alleanza, operata dallo sposo sulla croce.

Le considerazioni dell’evangelista si concentrano sul “segno” e sulla gloria di Gesù che suscita la “fede” dei discepoli. Il “segno” di Cana non è solo da considerarsi come il “primo” dei segni a livello cronologico, ma anche il “principe” (*arche* = inizio) dei segni. Gli altri “segni” vanno letti alla luce di questa salvezza “abbondantissima” e “migliore”. Attraverso questo segno Gesù manifesta anche la sua gloria (manifestazione sperimentabile di Dio). Gesù dona gratuitamente il suo vino come la Sapienza dona gratuitamente il suo vino (cfr Pr 9,5). Gesù è la Sapienza di Dio incarnata, alla cui tavola gli uomini mangiano e bevono (accolgono la Sapienza e il suo messaggio) per la salvezza (cfr Is 55,1-3; Sir 15,3; 24,19.21). Certamente non si può escludere un simbolismo eucari-

stico, presente a Cana. Infine, la fede dei discepoli sboccia. La costruzione greca indica uno slancio dei discepoli verso Gesù. (*pi-steuo* + *eis* + accusativo). Non si tratta di una fede nata dal miracolo, ma di una fede che ha saputo leggere e comprendere il miracolo, cogliendovi il segno di salvezza, la novità, l’abbondanza della bontà di Dio per i credenti.

3. La prima lettura (Is 62,1-5) è il canto di Dio sposo per la comunità, sua sposa. Il testo, tratto dal Trito-Isaia, continua il messaggio di consolazione con cui si è aperto (cfr Is 60,1), in sintonia con il deutero-Isaia (cfr Is 40,1). Si veda il commento alla prima lettura della Messa della vigilia di Natale. Salmo responsoriale (sal 95,1-2a; 2b-3; 7-8; 9-10), rispondendo al testo isaiano, anticipa alcune tematiche presenti nel vangelo. Il canto nuovo, che l’assemblea rivolge a Dio, annuncia la “salvezza” (escatologica) e la “gloria” (manifestatasi in Cristo). A questa esperienza di fede sono chiamate tutte le famiglie dei popoli perché Dio “sorregge il mondo e giudica con giustizia”. La gioia di Dio è la vita (“sorregge il mondo”) e il mantenere la parola data, per amore del suo nome.

L’episodio delle nozze di Cana viene letto dall’eucologia su due registri: quello eucaristico e quello mistico-sponsale. Nella Colletta propria dell’anno C, la Chiesa chiede di sperimentare nell’Eucaristia la “forza trasformante” dell’amore di Gesù. Quella forza miracolosa che allora ha trasformato l’acqua in vino, oggi è invocata perché trasformi la Chiesa. Nella seconda petizione, che sembra avere anche la funzione di scopo, si chiede che la comunità credente (trasformata dalla

forza dell'Eucaristia) esperimenti “nella speranza le gioie delle nozze”. In questo modo viene richiamato il tema espresso nell'ampiamiento dell'invocazione: Dio ha chiamato l'umanità ad unirsi a Cristo crocifisso, sposo e Signore. Le nozze di Cana, dunque, sono rilette come simbolo del legame sponsale tra Cristo e la sua Chiesa (cfr Ef 5,21-33).

4. Con questa domenica inizia la lettura semicontinua della prima lettera ai Corinzi. Il brano di questa domenica (1 Cor 12,4-11) illustra il rapporto tra la molteplicità e l'unità dei carismi. Il testo si apre e si chiude con il tema dell'unità. Uno è lo Spirito, il Si-

gnore e Dio (vv. 4-6) come unico è lo Spirito che opera i carismi (v. 11). Il testo sembra, infine, dare una certa gerarchia ai carismi: l'elenco parte dai carismi legati al linguaggio (predicazione, insegnamento) e si chiude con i carismi legati al dono delle lingue (momenti estatico-mistici). La molteplicità dei carismi è notevole, ma poiché essi provengono da Dio non possono essere in tensione tra di loro. L'obiettivo, infatti, per cui sono dati da Dio è “l'utilità comune”. I carismi, dunque, se provengono da Dio, portano a quell'unità da cui sgorgano e ottengono una utilità a totale beneficio di tutti.



III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

24 gennaio 2010

Prima lettura: Ne 8,2-4a.5-6.8-10

Salmo responsoriale: dal Salmo 18

Rt/ Le tue parole, Signore

sono spirito e vita

Seconda lettura: 1 Cor 12,12-30

Vangelo: Lc 1,1-4; 4,14-21

1. L'odierna Liturgia della Parola ruota attorno al tema del mistero della Parola. La Parola nell'Antico Testamento ha preso diverse forme, tra queste, la forma della profezia che ampiamente annuncia la persona e l'attività del Messia. Nel Nuovo Testamento la Parola si è incarnata nella persona stessa di Gesù, il Messia annunciato. La persona di Gesù, a sua volta, viene proclamata e resa presente per mezzo di una Parola che prende

la forma del lieto annuncio, il Vangelo. La Parola di Dio non è solo informazione (rivelazione, profezia, valori morali, ecc.). La Parola di Dio è anche azione. Lo scrittore sacerdotale aveva detto con chiarezza che la Parola di Dio è creatrice (“Dio disse: - Sia la luce - E la luce fu”). Il Deutero-Isaia aveva paragonato la Parola alla pioggia: non ritorna mai a Dio senza aver portato il frutto per cui l'ha mandata. In Eb 4,12 lo scrittore sacro afferma che la Parola di Dio è vivente ed efficace, mentre Luca (At 20,32) dice che la Parola ha la forza di edificare e di dare l'eredità a tutti i battezzati. Paolo, a sua volta, scrive che la Parola di Dio agisce in coloro che credono (1 Ts 2,13). Essa ha la forza di edificare e di dare l'eredità a tutti i battezzati

(At 20,32). L'azione della Parola non si limita a diventare adempimento quando è stata pronunciata precedentemente come profezia (cfr Vangelo, Lc 1,1-4,4,14-21) ma è capace di dare la salvezza a coloro che l'accolgono e la fanno diventare richiesta di perdono (prima lettura, Ne 8,2-4a. 5-6. 8-10: la Parola accusa e per mezzo della Parola il popolo ebraico ottiene il perdono).

2. Il testo evangelico, Lc 1,1-4; 4,14-21, è un brano composito. La prima parte consiste nel prologo lucano (Lc 1,1-4), mentre la seconda, nell'omelia di Gesù alla sinagoga di Nazaret (4,14-21). La Liturgia sembra aver fatto un capriccio. Non è così. Bisogna notare che alcuni studiosi hanno ipotizzato in questi due brani posti di seguito l'inizio arcaico del vangelo di Luca (stadio preredazionale). Successivamente l'autore sacro avrebbe pensato bene di aggiungere i racconti del vangelo dell'Infanzia e la predicazione del Battista. In questo modo l'Introduzione e l'omelia di Nazaret vennero ampiamente separati. Oggi, invece, li leggiamo uniti così come si trovavano negli appunti pre-lucani, prima che prendessero la fisionomia del testo redazionale.

Il prologo di Luca (Lc 1,1-4) è ricco di diversi dati, tra i quali merita essere sottolineato è il fatto che gli "autoptai" (testimoni oculari) sono divenuti "ministri della Parola", "trasmettendo" gli "avvenimenti" di Gesù. Il vangelo, dunque, si è formato attraverso un processo: da Gesù agli apostoli (testimoni oculari - ministri della parola), dagli apostoli nasce la Tradizione, all'interno della quale gli evangelisti scrivono i Vangeli. Il vangelo, infine, non è un "supercatechismo", bensì l'annuncio efficace - nella dinamica

della libertà umana dell'accoglienza - della salvezza operata da Gesù attraverso ciò che disse e ciò che fece.

L'omelia di Nazaret riassume esattamente la missione di Gesù: attraverso la citazione profetica ((Is 61,1-2; cf Sof 2,3) egli presenta in sintesi ciò che avrebbe detto e ciò che avrebbe fatto. Il suo non è un ministero messianico che si riduce alla pura parola. La sua è una "Parola" che annuncia e che fa: annuncia il vangelo ai poveri e rimette in libertà gli oppressi. Questa "Parola" messianica di Gesù non è chiusa solo e unicamente nella persona del Gesù storico. Ci è stata trasmessa. L'"oggi" della "Parola" non è solo il quindicesimo anno dell'impero di Tiberio Cesare. È anche adesso. La Parola di Dio ancora "oggi" proclamata non è riducibile a un sunto di "dottrina" (è anche questo) ma è principalmente un "mistero" che salva: "Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,11).

Tale Parola, poi, non è esauribile nello studio o nella lettura personale (conoscenza seria della Parola e Parola pregata sono realtà volute e proposte dal Concilio). Diventa "efficace" quando si traduce in annuncio-ascolto celebrativo.

3. Un esempio molto concreto di tale valore salvifico della Parola viene presentato nel testo della prima lettura (Ne 8,2-4a. 5-6. 8-10). Si tratta di un testo (un po' sforbiciato) che narra la celebrazione del perdono di Dio in epoca postesilica. Il perdono veniva chiesto (e ottenuto) illustrando prima tutta la storia della salvezza (tutti i gesti di bontà e di salvezza operati da Dio per il popolo) e presentando

poi umilmente la risposta umana a Dio, risposta piena di infedeltà e ribellioni. Si “confessava” la fede (storia della salvezza) e, all’interno di questa confessione di fede per mezzo della Parola, veniva fatta la confessione dei peccati. Su questo sfondo veterotestamentario ed evangelico la Colletta propria risuona come Parola pregata. Nella petizione, infatti, viene chiesto al Padre che la Parola agisca: edifichi i cristiani in un solo corpo e li renda strumenti di liberazione e di salvezza. La Colletta generale sviluppa una tematica molto vicina alla teologia della Parola: la petizione chiede che i credenti portino, nel nome di Cristo, frutti generosi di opere buone. Non aveva, forse, scritto l’autore sacro: “Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, iludendo voi stessi” (Gc 1,22)?

4. La seconda lettura, 1 Cor 12,12-30, è costituita da un brano che illustrando il mistero della Chiesa attraverso l’immagine del corpo, fonda il criterio di valutazione e gestione dei carismi nella comunità. Sappiamo che i Corinti erano particolarmente sensibili a quel tipo di carismi estatico-miracolosi. Ciò costituiva uno degli elementi di divisione nella comunità. Paolo, dopo aver illustrato con un esempio - già conosciuto nel mondo classico - il valore del gruppo (la Chiesa) come corpo in cui ogni membro è prezioso e necessario agli altri, presenta la gerarchia dei carismi. “In primo luogo” ci sono gli apostoli, “in secondo luogo” i profeti, “in terzo luogo” i maestri. Poi, via via, miracoli, guarigioni, assistenza, governo, parlare in lingue....



IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

31 gennaio 2010

Prima lettura: Ger 1,4-5.17-19

Salmo responsoriale: dal Salmo 70

Rt/ La mia bocca, Signore,

racconterà la tua salvezza

Seconda lettura: 1 Cor 12,31-13,13

Vangelo: Lc 4,21-30

1. Nell’omelia sinagogale i rabbini illustravano l’adempimento delle promesse di Dio nella storia. Gesù illustra l’adempimento nella sua persona. La reazione è durissima: essi sanno che è figlio di Giuseppe. Come gli antichi profeti, Elia ed Eliseo, furono respin-

ti dai loro contemporanei, anche Gesù viene respinto dai suoi compaesani. Coloro, però, che accolsero, i profeti come la vedova di Sarepta e il pagano lebbroso Naaman, esperimentarono l’intervento miracoloso di Dio. Non si può pretendere di avere i miracoli senza accogliere colui che li compie. La reazione contro Gesù è ancora più dura. Gesù non risponde agli “schemi mentali” del divino che avevano in testa i nazaretani e così il Signore viene cacciato. Conoscere una persona è molto difficile. Si può conoscere una serie di dati anagrafici, professionali, debo-

lezze e qualità. La conoscenza della sua identità più profonda è una impresa ardua. Solo Dio, che ha formato l'uomo nel grembo materno, come ha fatto con Geremia (1° lettura, Ger 1,4-5.17-19), può conoscere la persona. Su un piano per certi aspetti identico, ma per molti altri diverso da quello che Dio opera con gli uomini, si colloca la conoscenza reciproca che intercorre tra il Padre e Gesù e tra Gesù e le sue pecore (cfr Gv 10,14-15: "Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore"). L'amore, con tutto ciò che ad esso si associa, è il veicolo più idoneo e possente per la conoscenza e l'accoglienza dell'identità profonda dell'altro.

Certo non fu questo l'atteggiamento dei nazaretani con Gesù. Essi pensavano di conoscere il loro compaesano perché conoscevano alcuni dati anagrafici. E cadono in errore come sono caduti e cadono in errore i molti pensatori che "sanno tutto" e che si avvicinano a Gesù Cristo come fosse un puro reperto della fantasia o, bontà loro, dell'archeologia religiosa. Così, di volta in volta, Gesù venne definito il figlio di Giuseppe, il dolce sognatore di Galilea, il predicatore apocalittico, l'annunciatore della fratellanza universale, ecc. Oggi come allora, Gesù è purtroppo vittima di "chi sa già tutto". Oggi, come allora, non si guarda a che cosa dice e fa Gesù, ma lo si guarda con pregiudizio (i credenti sono esenti da responsabilità per questo?). Gesù "passa in mezzo a loro" e costoro non possono trattenerlo dentro ai loro stretti schemi mentali, come è già successo per gli abitanti di Nazaret.

2. Lc 4,16-30 è il brano che narra l'episodio di Gesù alla sinagoga di Nazaret. Do-

menica scorsa è stata letta la prima parte (Lc 4,16-21). Oggi viene letta la seconda parte, riprendendo il racconto con la ripetizione dell'ultimo versetto del vangelo di domenica scorsa (v. 21), quasi a voler creare un legame tra le due domeniche. Nella prima parte dell'episodio Gesù presenta se stesso come colui che adempie le profezie messianiche. Nella seconda, Gesù presenta la propria persona, purtroppo respinta da "chi sa già tutto". Sotto il profilo testuale, il testo biblico-liturgico di Lc 4,21-30 non differisce di molto dal testo biblico originale. Solo l'*incipit*, infatti, è stato modificato. Il testo biblico dice: "Allora cominciò a dire:", mentre il testo biblico-liturgico recita: "In quel tempo, Gesù cominciò a dire".

Gesù, dopo la lettura del brano di Isaia (Is 61,1-2), pronuncia, secondo l'uso sinagogale sabbatico, una omelia di adempimento. Mentre gli altri rabbini si preoccupavano di indicare l'adempimento del brano nelle azioni divine nella storia, Gesù afferma che l'adempimento di quel passo si avvera nella sua persona. Gesù, dunque, attraverso la profezia, manifesta la sua identità messianica. In perfetta antitesi con questa autorivelazione, i cittadini di Nazaret oppongono la loro presunta conoscenza della sua identità: egli è il figlio di Giuseppe. Immediatamente Gesù si rifà al modello profetico: anche i profeti, come Elia ed Eliseo, sono stati "respinti" dagli Ebrei loro contemporanei, ma sono stati accolti e creduti da persone non appartenenti al popolo eletto. La vedova di Sarepta era fenicia e Naaman era un damasceno. Costoro in qualche modo rappresentano gli "ultimi" (la vedova) e i lontani (Naaman). Gesù, dunque, allude all'apertura uni-

versalistica. Il Suo messianismo non è solo per i figli di Abramo, ma per tutti gli uomini.

La reazione dei cittadini di Nazaret non si fonda sulla paziente ricerca di Dio, ma sulla presunzione di conoscere già tutto. Questo episodio di rifiuto omicida (“per gettarlo giù dal precipizio”) anticipa profeticamente la morte di Gesù al Calvario, episodio sommo del rifiuto del popolo ebraico di fronte al Messia che il Padre stava donando. Ma è anche profezia di tutti i rigetti che Gesù subirà in tutti i tempi e che hanno avuto come protagonisti sia le singole persone che i vari gruppi. E’ vero che il dono della fede è sempre mistero, ma non per questo i credenti dovrebbero cessar di chiedersi se il loro modo di presentare Gesù, vero uomo e vero Dio, non sia stato concausa con altri motivi perché persone e gruppi si siano posti e si pongano in atteggiamento di rifiuto della persona di Cristo.

3. La prima lettura, Ger 1,4-5.17-19, presenta la persona del profeta Geremia nel quale si ritrovano elementi che anticipano l’esperienza di Gesù. Il profeta, come Gesù, è mandato da Dio per la salvezza del popolo, ma dal popolo viene rifiutato e perseguitato. Il profeta, però, pur fragile, non abbandona la sua missione: dietro a lui c’è Dio (“io sono con te”), perché Dio sceglie ciò che al mondo appare debole e piccolo per operare la salvezza. L’uomo si ribella. Paolo ammonisce: la “stoltezza” di Dio è più sapiente della

sapienza degli uomini. Il mistero di accoglienza e di rifiuto è il tema centrale della Colletta propria. A tale mistero la celebrazione risponde invocando Dio perché nonostante i rifiuti “non venga meno il coraggio dell’annuncio missionario del Vangelo”. La Colletta generale, invece, sviluppa una tematica molto bella (adorare Dio e amare i fratelli), ma molto generica.

4. La seconda lettura, 1 Cor 12,31-13,13, propone l’ascolto dell’inno all’agape. Che sia di Paolo o meno, non è cosa importante, diventa invece importante cogliere il mistero di questo amatore che non è prodotto umano, ma che fa parte di quei doni fatti da Dio all’uomo, mediante il Suo Spirito Santo. Il testo circoscritto da una introduzione e da una lunga riflessione conclusiva, illustra, in una prima parte cadenzata in una riflessione tripartita, l’agape in relazione ad altri carismi importanti: l’agape risulta primaria e fondamentale. Gli altri carismi, infatti, senza l’agape sarebbero vuotezza, nullità e inutilità. In una seconda parte il testo illustra le caratteristiche dell’agape in un susseguirsi di aggettivi (qualità) e di atteggiamenti comportamentali. Quando, nella conclusione, il testo vuol arrivare ad una sintesi vede tale essenzialità nella fede, nella speranza e nell’agape. In una valutazione che è gerarchica e non escludente, l’agape risulta “la più grande”.



Scheda di preghiera

Gesù, Sacerdote e Unico modello di ogni sacerdozio

suor Clara Caforio, ef

Guida *L'anno sacerdotale, indetto da Benedetto XVI con la lettera del 16 giugno 2009, vuole "evocare con tenerezza e riconoscenza l'immenso dono che i sacerdoti costituiscono non solo per la Chiesa, ma anche per la stessa umanità". Non possiamo parlare e pregare per i sacerdoti se non a partire dal Signore Gesù, il Primo e Grande Sacerdote dell'eterna alleanza. San Cirillo di Gerusalemme, scriveva: «Cristo è Sommo Sacerdote, possiede un Sacerdozio immutabile, che non ha avuto principio col tempo e non ha bisogno di altro sacerdozio che gli succeda. Non l'ha ricevuto per successione secondo la carne; non è stato unto con olio figurativo; ma è stato unto dallo stesso Padre prima dei secoli». Disponiamo il nostro cuore e tutta la nostra mente ascoltando tutto ciò che la liturgia della Parola ci propone.*

Canto a scelta e intronizzazione dell'icona di Gesù Sacerdote

Dalla Lettera agli Ebrei, 4, 14-16; 5, 1-6

1L. ¹⁴Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. ¹⁵In fatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno. ¹Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; ³proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. ⁴Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: *Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato.* ⁶Come in un altro passo dice: *Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek.*



Silenzio orante

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

21 «Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane, e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»

Pausa: silenzio orante

Musica contemplativa

Preghiamo lentamente tutti:

*Gesù amò i suoi che erano nel mondo
amò quelli che il Padre gli aveva dato
quelli che il Padre gli aveva affidato.
Anch'egli, come ciascuno di noi,
conobbe un certo numero di volti:
volti familiari, volti appena intravisti,
volti di un istante, volti di una vita...
Ma in modo così pieno e profondo
amò quegli uomini e quelle donne di Palestina,
che ormai i loro volti
rispondono a tutti i nomi del mondo.
Gesù amò i suoi che erano nel mondo
non per dimostrare, per provare qualcosa
Gesù non amava per qualcosa
per un qualsiasi motivo.
Non amava per salvare il mondo.
Amava per amare,
se così si può dire, ed è ancora dire troppo.
Gesù amava, semplicemente.
L'amore era in lui.
Egli era l'amore.
Era bello ed era rischioso,
era troppo bello per durare. (J-Y Quellec)*

**Canto adatto:**

Guida *Tutte le prefigurazioni del sacerdozio dell'Antica Alleanza trovano il loro compimento in Cristo Gesù, «unico... mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5). Melchisedek, «sacerdote del Dio altissimo» (Gen 14,18), è considerato dalla Tradizione cristiana come una prefigurazione del sacerdozio di Cristo, unico «sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (Eb 5,10; 6,20), «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7,26), il quale «con un'unica oblazione... ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (Eb 10,14), cioè con l'unico sacrificio della sua croce (CCC 1544).*

Dalla lettera agli Ebrei

1L. «Nei giorni della sua vita terrena egli (Cristo) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek. Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore. Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso»

Guida *Rivolgiamo la nostra supplica a Dio nostro Padre che nel Figlio Suo Unigenito ci ha donato un sommo ed eterno sacerdote a Lui diciamo spontaneamente:*

Signore, abbi pietà di noi tuo popolo radunato oggi in preghiera. **R. Signore, abbi pietà.**

Cristo, ascoltaci. **R. Cristo, ascoltaci.**

Dio, Padre del Cielo, **R. abbi pietà di noi.**

Dio Figlio, Redentore del mondo, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sacerdote e Vittima per i peccati del mondo, **R abbi pietà di noi.**

Gesù, sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, sacerdote che Dio ha mandato ad annunciare ai poveri la Buona Notizia, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sacerdote, che nell'Ultima Cena ci ha lasciato l'Eucaristia, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sacerdote sempre vivo a intercedere per noi, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sommo Sacerdote unto dal Padre con lo Spirito Santo, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sommo Sacerdote della Pace, **R. abbi pietà di noi.**

Gesù, Sommo Sacerdote fra tutti gli uomini, **R. abbi pietà di noi.**



Gesù, Sommo Sacerdote misericordioso, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote della nostra fede, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote diffusore di compassione, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote del vero tabernacolo, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote dei beni futuri, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote, Agnello giovane e senza macchia, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote, fedele e buono, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote di Dio che intercedi presso il Padre, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote, dei poveri, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote, di chi è solo, abbandonato, affamato, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote, di chi cerca il tuo Volto, **R. abbi pietà di noi.**
 Gesù, Sommo Sacerdote in cui ogni sacerdozio trova il fondamento e il coronamento, **R. abbi pietà di noi.**

Guida *Dopo aver implorato la misericordia di Dio Padre per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo, concludiamo la nostra preghiera, rivolgendoci ancora al Signore ...*

Preghiera per i sacerdoti

O Gesù, sommo ed eterno sacerdote,
 custodisci il tuo sacerdote dentro il Tuo Sacro Cuore.
 Conserva immacolate le sue mani unte
 che toccano ogni giorno il Tuo Sacro Corpo.
 Custodisci pure le sue labbra
 arrossate dal Tuo Prezioso Sangue.
 Mantieni puro e celeste il suo cuore
 segnato dal Tuo sublime carattere sacerdotale.
 Fa' che cresca
 nella fedeltà e nell'amore per Te
 e preservalo dal contagio del mondo.
 Col potere di trasformare il pane e il vino
 donagli anche quello di trasformare i cuori.
 Benedici e rendi fruttuose le sue fatiche
 e dagli un giorno la corona della vita eterna. (S. Teresa di Gesù Bambino)

Canto finale e venerazione dell'icona



I Domenica di Avvento - C

(dal Salmo 24)

G.Proietti

$\text{♩} = 40$

Voce

A te Si-gno re/in-nal - zo l'a-ni-ma mi - a, in te con-fi - do.

Organo

do- sol- Mib do- Fa sol- Mib do- re- sol-

7

Fammi/conoscere/Signore/le tue vie, insegnami/i
 Buono/e/retto è/il/Si - gnore, indica/ai/peccatori/la
 Mod. Salmo 24
 tutto/rischiando/Signore/sono/amore/e fedel - - tà, per/chi/custodisce/la/sua/alleanza/e/i

Org.

7

9

tuoi sen - tieri, guidami/nella/tua/fedeltà/e i - stru - iscimi, perchè/sei/tu/il/Dio/della mia sal-vez - za - . A..
 vi - a giusta, guida/i/poveri/secon - do giu - stizia, insegna/ai/pover/la su - a vi - a - .
 suoi pre - cetti, il/Signore/si/confida/con chi lo teme, gli/fa/conoscere/la/sua al - le - an - za - .
 re- do- sol- do- Re4 Re

Org.

9



II Domenica di Avvento - C

(dal Salmo 125)

G. Proietti

$\text{♩} = 60$

Voce

Organo

Grandi co - se ha fat-to il Si - gno - re per no - i. Quando/il/Signore/ristabili/la/sorte/di
 Allora/si/diceva/tra/e
 Ristabili/sei/Signore/la/nostra
 Nell'andare/se/ne/va/pian - - -

Re Sol La Re Re

5

Sion, ci/sembrava di so - gnar/loro/la/nostra/bocca/si/riempi/di/sor - riso, la/nostra/lin -
 genti, "il/Signore/ha/fatto/grandi/co - se per loro' grandi/cose/ha/fatto/il/Signore/per noi, eravamo/pie -
 sorte, come/i/torren - ti del/Negheb, chi/semina/nelle lacrime, mieterà -
 gendo, portando/la/semente da get - tare, ma/nel/tornare/viene/con gioia, portando/i

5

fa#- mim La fa#- si- Sol

8

gua - di gioia. Gran - di
 ni - di gioia.
 nel - - - la gioia.
 suoi - co - voni.

8

La



Immacolata Concezione

(dal Salmo 97)

G.Proietti

♩ = 58

Voce

Can - ta - te al Si - gno - re / un can - to nuo - vo, per - chè ha com - piu - to me - ra - vi - glie.

♩ = 58

Organo

La Re La Re La Si - Sol Re Mi - La Re

6

Org.

Cantate/al/Signore/un/canto nuovo, perchè/ha/compiuto/mera - - - - - viglie,
 Il/Signore/ha/fatto/conoscere/la/sua/sal - vezza, agli/occhi/delle/genti/ha/rivelato/la/sua/giu - - - - - stizia,
 Tutti/i/confini/della/terra/hanno/ve duto, la/vittoria/del/nostro Dio,

Re La Si - Sol

8

Org.

gli/ha/dato/vittoria/la sua destra, e/il/suo brac - cio santo. Can
 Egli/si/è/ricordato/del suo/a - more, della/sua/fedeltà/alla/casa d'l - sra - ele -
 acclami/il/Signore tutta/la terra, gridate/esultate/can - - - - - ta - te inni!

Fa# Sol Re Mi - La



III Domenica di Avvento - C

(da Is. 12, 2-6)

G. Proietti

$\text{♩} = 60$

Voce

Grandi co - se ha fat-to il Si - gno - re per no - i. Quando/il/Signore/ristabili/la/sorte/di
 Allora/si/diceva/tra/e
 Ristabili/sei/Signore/la/nostra
 Nell'andare/se/ne/va/pian - - -

Re Sol La Re Re

Organo

5

Sion, ci/sembrava di so - gnar/loro/la/nostra/bocca/si/riempi/di/sor - riso, la/nostra/lin -
 genti, "il/Signore/ha/fatto/grandi/co - se per loro' grandi/cose/ha/fatto/il/Signore/per noi, eravamo/pie -
 sorte, come/i/torren - ti del/Negheb, chi/semina/nelle lacrime, mieterà -
 gendo, portando/la/semente da get - tare, ma/nel/tornare/viene/con gioia, portando/i

5

fa#- mim La fa#- si- Sol

Org.

8

gua - di gioia. Gran - di
 ni - di gioia.
 nel - - - la gioia.
 suoi - co - voni.

8

La



IV Domenica di Avvento - C

(dal Salmo 79)

G.Proietti

♩ = 55

Voce

Si - gno - re, fà splen-de-re/il tuo vol - to e noi sa-re-mo sal - vi.

re- la- Sib Do re- Sib la-7 re-

Organo

♩ = 55

6

Tu/pastore/d'Isra - - - - - ele/a - scolta, seduto/sui/cherubi - - - - - ni ri-splen - di,
Dio/degli/eserci - - - - - ti/ri - torna, guarda/dal/cielo/e/vedi/e/visita que-sta - vi - gna,
Sia/la/tua/mano/sull'uomo/della tua destra, sul/figlio/dell'uomo/che/per/te/hai re - so for - te,
re- la- re- sol- re- La

Org.

10

risveglia/la tua/po-tenza, e/vieni a sal-var - - ci. Sì
proteggi/quello/che/la/tua/destra ha/pian - tato, re-so for - - te.
da/te/mai/più/ci/allon - tane - remo, Do facci/rivivere/e/not/invocheremo/il tu-o no - - me.
Fa Do sol- re- Sib sol- re-

Org.



Natale del Signore - Messa della Notte

(dal Salmo 95)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Voce

Og - gi, è - na - to³ per no - i, il - Sal - va - to - re.

$\text{♩} = 60$

Organo

5

Cantate/al Signore/un can - to nuovo, cantate/al Signore/uomini/di tut - ta la terra,
Annunciate/di giorno/in/giorno/la sua sal - vezza, in/mezzo/alle/genti/narrate la sua gloria,
Gioiscano/i/cieli/esul - ti la terra, risuoni/il/mare/e/quant - to rac - chiude,

Org.

9

cantate al Si - gnore, cantate/al Signore/benedite/il su - o nome.
a/tut ti i popoli, dite/le/sue me - ra - viglie.
sia/in/festa/la/campagna/e/quant - to con - tiene, acclamino/tutti/gli/alberi/del - la fo - resta.

Org.



Natale del Signore - Messa del Giorno

(dal Salmo 97)

G.Proietti

$\text{♩} = 65$

Voce

Tut - ta la ter-ra ha ve - du - to la sal - vez - za del no-stro Di - o.

$\text{♩} = 65$

Organo

6

Cantate/al/Signore/un can - to nuovo, perchè/ha/compiuto me - ra - viglie,
 Il/Signore/ha/fatto/conoscere/la sua sal-vezza, agli/occhi/delle/genti/ha/rivelato/la sua giu - stizia,
 Tutti/i/confini/della/terra/han - no ve - duto, la/vittoria/del no - stro Dio,
 Cantate/inni/al/Signore con la cetra, con/la/cetra/e/al/suono/di/stru - men-ti/a corde,

Org.

10

gli/ha/dato/vittoria/la su - a destra, e/il/suo brac - cio santo.
 Egli/si/è/ricordato/del suo A - more, della/sua/fedeltà/alla/casa d'l - sra - ele,
 acclami/al/Signore/tut - ta la terra, gridate,/esultate,/can - ta - te inni.
 con/le/trombe/e/al/suo no del corno, acclamate/davanti/al/Re il Si - gnore.

Org.



Santa Famiglia - C

(dal Salmo 83)

G.Proietti

• = 53

Voce

Be - a - to chi a - bi - ta, nel - la tua ca - sa Si - gno - re.

Organo

• = 53

Mi La Si Mi Fa#- Si Sol#-/Mi La Fa#- Si4/Si Mi

6

Quanto/sono/amabili/le/tue/dimore/Signore degli/e - serciti, l'anima/mia/anela/e/desidera/gli/atri del/Si - gnore,
 Beato/chi/abita/nella tua casa, senza/fine/canta/le tue lodi,
 Signore/Dio/degli/eserciti/ascolta/la mia/pre - ghiera, porgi/l'orecchio/Dio di/Gia - cobbe,
 Mi Sol#- La Si Mi

10

il/mio/ cuore/e/la/mia car - ne, esultano/nel Dio vi - vente, Be
 beato/l'uomo/che/trova/in/te/il/suo/ri - fu - gio, e/ha/le/tue/vie/nel su - o cuore,
 guarda/o/Dio/colui/che/è/il/nostro scu - do, guarda/il/volto/del/tuo con - sa - crato.
 Do#- Fa#-7 Mi La Mi

Org.



Maria Santissima Madre di Dio

(dal Salmo 66)

G.Proietti

♩ = 57

Voce

Di-o ab-bia pie-tà di no-i, e ci be-ne-di-ca.

la-re-la- Si la-Fa Do re-Mi4/Mi la-

Organo

6

Dio/abbia/pietà/di/noi/e/ci be-ne-dica, su/di/noi/faccia/splendere/il su-o volto, perchè/si/conosca/sulla/terra/la
 Gioiscano le na-zioni, e si ral-legrino, perchè/tu/giudichi/i/popoli/con
 Ti/Iodino/i/po-po-li/o Dio, ti/Iodino/i/po-po-li tutti, ci/benedica/Dio

Do Sol la-mi-7 re-

11

tu-a via, la/tua/salvezza/fra/tut-te le gen-ti. Di-o
 ret-ti-tudine, governi/le/nazioni sul-la ter-ra.
 e lo temano, tutti/i/confini del-la ter(a tempo) - ra.

la-Fa Do Fa Mi4/Mi

Org.



II Domenica dopo Natale

(dal Salmo 147)

G.Proietti

♩. = 57

Voce

Ver- bo s'è fat- to car - ne e/ha po- sto la sua di - mo- ra in mezzo/a no -

♩. = 57

Organo

La Re Si- Fa#- Sol Re Mi- Re La

7

i. Celebra/il/SignoreGe - ru - sa - lemme, loda/il/tuo/Dio Sion, mento, ele,
Egli/mette/pàce/nei tuoi con - fini e/ti/sazia/con/fiore/di/fru i/suoi/decreti/e/i/suoi/giudizi/a/Isra -

7 Re Re La Si- Fa#-7

10

perchè/Ha/rinforzato/le/sbarre/delle tu - e porte, in/mezzo/a/te/ha/benedetto/i tuo - i figli
manda/sulla/terra/il suo mes - saggio, la/sua/parola/cor - re - ve - loce.
così/non/ha/fatto/con/nessun'al - tra - na - zione, non/ha/fatto/conoscere/loro/i suoi giu - dizi.

10 Mi- Si- Sol Mi-7 La4 La



Battesimo del Signore - C

(dal Salmo 103)

G.Proietti

♩ = 60

Voce

Bene - di - ci il Si - gno - re, a - ni - ma mi - a.

♩ = 60

Do Re Sol Mi- La- Re Si- Mi- Do Re Sol

Organo

7

Sei/tanto/grande/Signore Dio mio!, sei/ri vestito/di/maestà/e di/splen - dore,
 Costruisci/sulle/acque/le/tue alte/di - more, fai/delle/nubi/il/tuo/carro,/cammini/sulle ali/del - vento,
 Quante/sono/le/tue/ope re/Si - gnore, le/haifatte/tutte/con/saggezza/la/terra/e/piena/delle/tue crea - ture,
 Nascondi/il/tuo/volto/li/assale il/ter - rore, togliloro/il/respiro, muiono/e/ritornano/nella loro polvere,

Sol Re Mi- Do La- Si

Org.

9

avvolto/di/luce/come/di/un manto, tu/stendi/i/cieli/come u - na ten - - - da, Be-ne
 fai/del/venti/i/tuo/messag - geri, e/del/fulmini tuoi mi - ni - - - stri,
 ecco/il/mare/spazioso/e - vasto, là/rettili/e/pesci/senza/numero/animali/picco - li e gran - - - di - -
 mandi/il/tuo/Spirito/sono/cre - ati, e/rinnovila/faccia del - la ter - - - ra - - - ra - - -

Sol Re La- Si Mi- La-7 Re



II Domenica Tempo Ordinario - C

(dal Salmo 95)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Voce

Re- Do Fa Re- Sol Do Re- Do Sol Mi

Organo

$\text{♩} = 60$

7

vi - glie del Si - gno - re. Cantate/al/Signore/un/canto nuovo, salvezza, Annunciate/di/giorno/in/giorno/la/sua popoli, Date/al/Signore/o/famiglie/dei santo, Prostratevi/al/Signore/nel/suo/atric

7

La- Fa Do Sol Do Do Sol

Org.

10

cantate/al/Signore/uomini/di tutta/la terra, cantate al Si-gnore, benedite/il su - o in/mezzo/alle/genti/narrate/la sua gloria, a/tut - ti i popoli, dite/le/sue me - ra - date/al/Signore/gloria e/po - tenza, date al Si-gnore, la/gloria del suo ret - ti - tremi/davanti/a/Lui tutta/la terra, dite/tra/le/genti/il/Si-gno - re regna, Egli/giudica/i/popoli/con

10

La- Mi- Re- La- Fa Re-

Org.



III Domenica Tempo Ordinario - C

G.Proietti

(dal Salmo 18)

$\text{♩} = 57$

Voce

Le tue pa-ro - le Si - gno - re, so-no Spi - ri-to/e vi - ta.

Organo

$\text{♩} = 57$

Re- La- Sib Fa Sol- Do Fa

6

La/legge/del/Signore è per - fetta, rin - franca l'anima, la/testimoniaza/del/Signore è - stabile,
 I/preceti/del/Signore so - no retti, fanno/gio - ire/il cuore, il/comando/del/Signo - re è limpido,
 Il/timore/del/Signo re è puro, rima - ne/per sempre, i/giudizi/del/Signore/so - no fe - deli,
 Ti/siano/gradite/le/parole/della mi - a bocca, davanti/a/te/i/pensieri/del mio cuore, Signore mi - a roccia,

6 Re- La- Sol- Sib Fa

Org.

9

rende/sag - gio il semplice.
 illu - mi - na/gli occhi.
 sono tut - ti giusti.
 e/mio re - den - tore.
 Sol- La

9

Org.



IV Domenica Tempo Ordinario - C

(dal Salmo 70)

G.Proietti

$\text{♩} = 62$

Voce

La mi-a boc-ca Si-gno-re, rac-con-te-rà la tua sal-vez-za.

Organo

$\text{♩} = 62$

La Re Sol La Si- Sol Mi- La Re

6

In/te/Signore/mi/sono ri-fu-giato, mai/sa-rò de-luso,
 Sii/tu/la/mia/roccia/una/dimora/sempr ac-ces-sibile, hai/deciso/di/dar-mi sal-vezza,
 Sei/tu/mio/Signore/la mia spe-ranza, la/mia/fiducia/Signore/fin/dalla/mia gio-vi-vezza,
 La/mia/bocca/racconterà/la tua giu-stizia, ogni/giorno/la tua sal-vezza,

6

Re Sol Fa#- Mi- Si Mi-

Org.

8

per/la/tua/giustizia/libera-mi/e di-fendimi, tendi/a/me/il/tuo/o-recchio/e sal-va-mi,
 davvero/mia/rupe/e/mia/fortez-za tu sei, mio/Dio/liberami/dalle/mani del/mal-va-gio,
 su/di/te/mi/appoggiai/fin/dal/grem-bo ma-terno, dal/seno/di/mia/madre/sei/tu/il mio/so-ste-gno,
 fin/dalla/gioinezza/o/Dio/mi/hai i-stru-ito, e/oggi/ancora/proclamo/le/tue mera-vi-glie!

8

La Fa# Si- Mi- La

Org.



Beata tra le donne

Roberta Boesso

Recentemente curiosando qua e là tra i banchi di un mercatino di antiquariato, mi è capitato tra le mani un testo di Andrea Braghin sul tema della dama con l'unicorno. Acquistatolo, ho subito letto con crescente interesse il testo, accompagnato da bellissime immagini fotografiche, in cui con acuta spiritualità e ricorrendo ai molteplici simboli iconografici cristiani relativi alla vergine Maria, l'autore analizza l'importante collezione di arazzi medioevali raffiguranti appunto la dama con l'unicorno, conservati al Musée des Thermes a Parigi.

L'immagine di questo animale irreali, dall'aspetto misterioso e bizzarro, spesso raffigurato con le sembianze di un bianco cervo dalla folta criniera di cavallo mossa dal vento e un lungo corno spiraliforme sulla fronte, istintivamente ci proietta, vuoi per le nozioni più o meno esatte che possediamo a riguardo, in una realtà fantastica in cui lo stupore accresce quando è affiancato a una donna dall'aspetto delicato e dalla posa aggraziata, colta nell'atto di accoglierlo tra le sue braccia o sul suo grembo, rivolgendogli uno sguardo di amore e nel contempo di malinconia.

Plinio il Vecchio nel suo trattato di scienze naturali *Naturalis Historia*, in particolare negli ultimi 12 volumi relativi alla medicina e ai medicamenti che

si ricavano dal regno vegetale e animale, descrive l'unicorno come un essere immaginario, timido e fuggente, dalle qualità terapeutiche straordinarie.

L'interpretazione cristiana di questo animale, riconducibile in origine a leggende e testi devozionali paleocristiani, col passare del tempo si sviluppò ulteriormente arricchendosi di simbologie sempre più complesse. Fu così che l'occidente cristiano, iniziandolo a raffigurare con il corno al centro della sua fronte, considerata sede dello spirito, iniziò a spiritualizzare il precedente simbolo orientale presente in opere come il Fisiologo, per esempio, redatto da autore ignoto ad Alessandria d'Egitto intorno al IV secolo d.C., che conteneva la descrizione simbolica di animali, piante (reali e non) e di alcune pietre, presentata in chiave allegorica e religiosa ricorrendo a citazioni delle Sacre Scritture. Tradotto in varie lingue tra cui il latino, esercitò un notevole influsso sui nostri bestiari medievali: tra gli animali fantastici forse quello più famoso è proprio l'unicorno, descritto come un cavallo selvaggio che i cacciatori difficilmente riuscivano a catturare a meno che, elemento determinante, una fanciulla vergine gli si mostrava facendolo così diventare docile tanto da avvicinarsi a lei per appoggiare fiduciosamente,



e non temendo più alcun pericolo, la testa sul suo grembo, come spesso è raffigurato in molte miniature e arazzi dell'epoca con una chiara allusione all'incarnazione del Figlio di Dio.

Fu poi Onorio di Regensburg, monaco e teologo tedesco del XII secolo, a sottolineare con insistenza il carattere simbolico di questo animale: "L'Unicorno è il Cristo, e il corno che egli porta nel mezzo della fronte simboleggia la forza invincibile del Figlio di Dio. Egli si adagia sul seno di una vergine ed è catturato dai cacciatori, ciò vuol dire, che Egli ricevette forma umana da Maria e che acconsentì a far dono di se stesso per la salvezza del genere umano".

In questo processo di spiritualizzazione si aggiunsero altri importanti significati simbolici: la purezza (personificata dalla vergine e dal giardino in cui si colloca la scena) e la forza (a cui alludono la scalrezza e la brutalità dei cacciatori nel momento in cui, avvicinati alla vergine, ne approfittano per catturarlo).

L'uccisione dell'unicorno da parte dei cacciatori, simbolo del popolo ebraico che spietatamente e con l'in-

ganno condannarono a morte Gesù, diviene così esplicito richiamo al sacrificio salvifico sulla croce del Figlio di Dio. Una variante iconografica è la presenza di un cacciatore che, ricorrendo all'aiuto di tre cani da caccia, spinge l'animale verso il grembo della vergine: è l'arcangelo Gabriele che opera in forza della fede, della speranza e della carità.

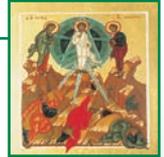
Come accennato precedentemente, l'unicorno viene descritto con il corpo

di cervo, caratteristica costitutiva importante dalle origini antichissime. Per le sue corna ramificate simili ai rami di un albero, venne assunto come simbolo della vita in stretto parallelismo con il rinnovamento stagionale a cui sono sottoposti appunto i rami delle piante: la primavera diviene così il simbolo dell'infanzia, l'estate



della giovinezza, l'autunno della maturità e l'inverno quello della vecchiaia.

Considerato poi il peggior nemico dei serpenti, risulta comprensivo l'avergli attribuito il potere di annientare ogni tipo di veleno. Nel Medioevo la pelle di cervo era utilizzata come amuleto contro il morso dei serpenti e la polvere delle sue corna, analogamente



la polvere del corno dell'unicorno difendeva le sementi da ogni tipo di magia negativa come eventi meteorologici avversi. A proposito dell'abitudine del cervo di sputare acqua nelle insenature dove i serpenti velenosi si annidano per poi, una volta stanati, calpestarli, si legge nel Fisiologo: "Così anche nostro Signore colpisce il serpente, il Demonio, con le acque del cielo..."

Anche gli asceti somigliano al cervo. Con le lacrime del loro pentimento spengono le fiamme del maligno e calpestano il Grande Serpente uccidendolo".

Il corno a spirale che spunta al centro della testa allude, come le corna in generale, al potere soprannaturale della divinità. Si legge nella Bibbia: "Sedecia, figlio di Chenaana, che si era fatto corno di ferro, affermava: Dice il Signore:

Con queste cozzerei contro gli Aramei fino al loro sterminio" (1Re, 22-11). I corni però sono simboli di potere e di autorità degni solo della divinità. Ecco perché ancora nella Bibbia si legge: "Quando farò giustizia dei misfatti di Israele, io infierirò contro gli altari di Betel; saranno spezzati i corni dell'altare e cadranno a terra" (Amos, 3-14). La distruzione di essi allude alla più completa rovina.

Nell'Apocalisse di San Giovanni, la visione dell'Agnello è sicuramente esauriente: "Poi vidi in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra" (Ap 5,6).

Il terzo elemento caratteristico dell'unicorno è il suo colore bianco, fra i colori forse il più antico, quello che da sempre è investito dei simboli più forti e universali. Nel nostro immaginario associamo istintivamente il bianco all'idea della purezza e dell'innocenza. In natura nessun altro colore è così compatto: soltanto la neve evoca la purezza e, per estensione, l'innocenza e la verginità, la serenità e la pace. È questo il motivo per cui le anime degli eletti dopo il Giudizio Universale sono raffigurate rivestite di vesti bianche; analogamente le vesti del papa alludono alla gloria (ricordando la Trasfigurazione di Gesù) e al cammino verso il cielo.

L'ultimo elemento simbolico legato all'unicorno è quello del giardino che

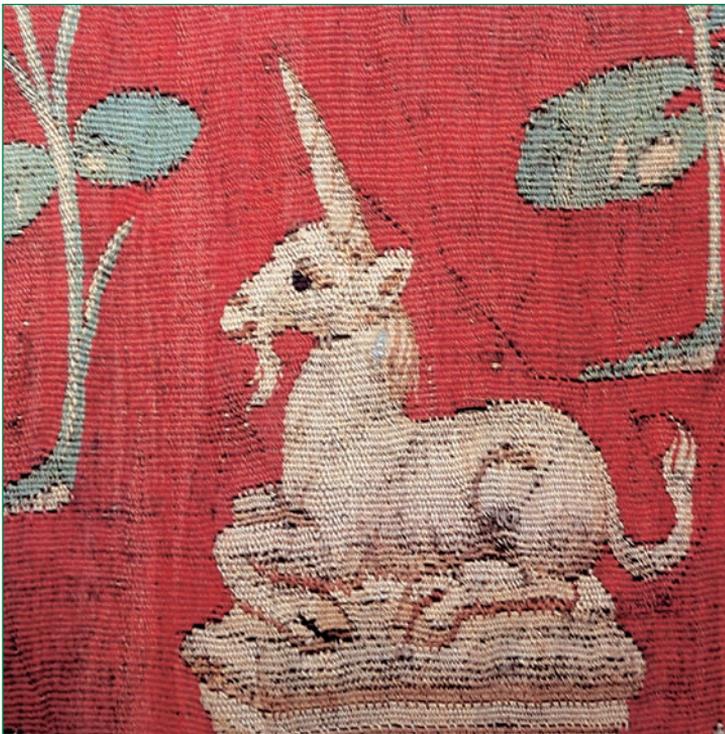


fa da cornice a ogni sua raffigurazione. Al contrario della selva che richiama il caos, la tenebra e il peccato, come ci ricorda molto bene Dante, per suo aspetto organizzato, curato, bello da vedere e accogliente, il giardino è simbolo del paradiso, sia di quello terrestre della Genesi, come centro del cosmo, sia di quello della fine dei tempi, della Gerusalemme celeste di cui qui si può occasionalmente avere una percezione spirituale. Ma il giardino costituisce anche un segno particolarmente bello per la bellezza dell'amata: "Giardino chiuso tu sei, sorella mia, sposa, giardino chiuso, fontana sigillata" (Ct 4,12); "Venga il mio diletto nel suo giardino e ne mangi i

frutti squisiti" (Ct 4,16). Il testo del Cantico dei Cantici ha dato motivo a molti commenti mistici che si ripercossero anche nell'iconografia cristiana, per esempio nella simbologia di Maria, e nel caso particolare, dell'unicorno che penetra in un giardino recintato, verso la Vergine, la purezza ineguagliabile della beata tra le donne.

Lo specchio che, in uno degli arazzi, Maria regge con la destra e sul quale si riflette l'unicorno, in questo contesto non è da leggersi come metafora di vanità, ma al contrario, come simbolo mariano: Dio padre specchiò nella verginità di Maria la sua immagine nel Figlio.

"Accogli nel tuo grembo o Vergine Maria, il Verbo di Dio Padre. Su te il divi-



no spirito distenda la sua ombra, o Madre del Signore. Porta santa del tempio, intatta ed inviolabile, ti apri al re della gloria. Predetto dai profeti, annunciato da un angelo, vieni Gesù salvatore. A te, Cristo, sia lode, al Padre e al santo Spirito nei secoli dei secoli" (Inno dal Comune della beata Vergine Maria).



Beato Francesco Spoto

suor Clara Caforio, ef

L'anno sacerdotale già avviato è un ulteriore invito ad avvicinare "figure" di sacerdoti che si sono particolarmente distinti per la loro testimonianza di vita al seguito di Gesù Signore, Sommo Sacerdote! Una comunicazione del cardinale Martins afferma che: "Per ben cogliere tutta la stupenda realtà del



sacerdozio ministeriale, esso va visto, innanzitutto, nella sua dimensione essenzialmente cristologica, ossia in rapporto a Cristo, l'unico ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza. Nell'ordinazione sacerdotale Cristo imprime in coloro che ha scelto per il ministero una impronta nuova, interiore, indelebile, che conforma, rende simili a Lui. Ogni sacerdote diviene così un "*alter Christus*", o, come ama dire qualcuno, "*ipse Christus*". Cristo, diceva Paolo VI, "ha stampato in ciascuno di loro il suo volto umano e divino, conferendo ad essi una sua ineffabile somiglianza". Il sacerdote rimane, in tal modo, abilitato ad agire "in persona Christi", a fare le veci della persona di Cristo sommo Sacerdote, che, per mezzo di

lui, continua a rendere gloria al Padre e a salvare il mondo, comunicandogli la sua vita divina...

Il sacerdote è, insomma, nel tempo e nella storia, l'icona della presenza viva e operante di Cristo, il segno-persona del Signore risorto Capo della Chiesa, il suo sacramento radicale, la sua trasparenza. Ec-

co, dunque, il compito fondamentale del sacerdote in rapporto a Cristo: renderlo presente, in modo visibile, nella sua vita e nel suo ministero, dopo il suo ritorno al Padre. Rispecchiare sul suo volto, il volto di Cristo risorto".

Il volto di Gesù si è bene impresso in uno dei Suoi tanti figli prediletti, un sacerdote appunto, che avviciniamo in questo numero: Il beato Francesco Spoto nacque a Raffadali (Ag) l'8 luglio 1924 da Vincenzo Spoto e Vincenza Marzullo. Fin da bambino emerse in lui il desiderio di seguire Gesù e lo fece entrando in probandato, verso i 12 anni, nella Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri (Bocconisti) di Palermo, per seguire la strada della "Carità senza limiti" tracciata dal fon-

I nostri amici



datore il Beato Giacomo Cusmano. Portato per gli studi e dotato di buon carattere seppe ben presto distinguersi per le sue capacità intellettive e organizzative, così da essere ordinato sacerdote il 22 luglio del 1951. Ogni persona, uomo o donna, che si dedica con zelo alla costruzione del regno di Dio, avverte di poterlo e doverlo fare ovunque ma soprattutto là dove la necessità urge. Francesco avvertì il desiderio di essere operaio nella vigna del Signore in missione, in quelle terre dove maggiore poteva essere il bisogno di aiuto. Nella sua immaginetta ricordo fece scrivere una citazione da Mc. 16, 15: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura", un verso per certi aspetti profetico di quella che sarà la sua luminosa testimonianza sacerdotale. I disegni di Dio molte volte non sono i nostri, fu così che padre Spoto dovette mettere da parte il suo desiderio e abbandonarsi alla volontà di Dio, ben altri progetti erano pronti per lui! Il giovane visse pienamente il Carisma del fondatore, esercitando le virtù tipiche di ogni consacrato ma anche l'ascesi e il servizio umile ai poveri. I poveri furono la sua passione, amore intenso verso cui non si risparmiò in alcun modo; nella sua vita seppe incarnare pienamente quanto S. Paolo scrive nella I Corinzi al capitolo 13: "Se anche parlassi le lingue degli uomini ma non ho la carità, sono come un bronzo che risuona ... E se avessi il do-

no della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla... La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine..." . Riguardo a questo egli ebbe molte volte a dire che la carità: "deve essere umile e semplice, concreta e disadorna, come il pane quotidiano". La carità si deve "sentire umile di fronte al dolore e alla miseria". L'identikit del sacerdote si può rappresentare in questi versetti paolini; padre Francesco seppe vivere tutto questo grazie alla sua profonda vita di preghiera, il suo nutrirsi alla santa Messa che celebrò sempre con fervore, con l'entusiasmo tipico di chi ha scoperto la perla preziosa. Usava dire: La Santa Messa va celebrata senza fretta. Anche l'ufficio divino merita ogni attenzione e va recitato bene. Molto tempo va lasciato allo studio ("la scienza sacra è necessaria al sacerdote") e alle letture spirituali. Poco, pochissimo tempo va accordato alla lettura di riviste e romanzi frivoli come pure alla radio e alla TV. All'inizio dell'anno scolastico 1963/64 durante la messa dello Spirito Santo, amava rivol-



gere agli alunni discorsi di incoraggiamento: "L'anno scolastico, che si inizia fra qualche giorno, scandisce il ritmo della vostra vita giovanile e, in un alternarsi di lavoro e di riposo, vi prepara lentamente all'avvenire, in cui dovrete realizzare il vostro sogno di apostolato.

Per il raggiungimento di questo ideale è necessario l'aiuto del Signore e a tale scopo celebriamo la messa dello Spirito Santo per implorare dal divin Paracleto luce e forza nell'adempimento del dovere quotidiano. Luce alla mente; forza alla volontà. Luce, perché l'intelligenza possa aprirsi alla comprensione di nuove verità e progredire nel campo della cultura; forza di volontà per essere costanti nell'adempimento del proprio dovere. Oltre a queste grazie, ci vuole inoltre lo spirito di sacrificio. Lo studio richiede raccoglimento e riflessione; quindi rinuncia ai divertimenti e agli svaghi, tranne quelli strettamente necessari per riprendere nuove forze. Dovete ancora tener presente che la scuola non è solo la palestra della intelligenza, ma è anche una palestra di virtù, indispensabile al raggiungimento del vostro ideale. Dovete quindi mettere tutto il vostro impegno non solo per progredire nello studio, ma per progredire ugualmente nella pratica delle virtù e nella formazione spirituale".

Il suo ministero sacerdotale fu, nei primi tempi, dedicato a sviluppare le opere tipiche della Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri, cioè l'acco-

glienza e l'educazione di bambini provenienti da famiglie povere e disagiate e l'assistenza nei confronti dei più poveri. Verso questi ultimi nutrì una passione grande, un amore sincero che gli fece intravedere negli ultimi il Signore di cui era profondamente innamorato e a proposito delle ingiustizie perpetrate a danno dei più deboli egli scrisse in più occasioni: Il Vangelo ha oggi nel mondo la funzione immensa di appagare un'aspirazione terrena, diffusa ormai in tutta l'umanità: il sogno di una fondamentale uguaglianza nel problema della ricchezza, in una misura concretamente attuabile. Il pensiero di Gesù attenua le distanze e induce a stabilire fra gli uomini una sempre maggiore uguaglianza: getta mille ponti, dove altri si sforzano di scavare abissi. Ed è bene dir subito che ci sono molti modi di rubare, anche evitando la prigione. Noi abbiamo in abominazione il ladro che forza la casa con la maschera: inorridiremmo ad essere accusati di questo, e ci vergogneremmo come di macchia obbrobriosa se vi cadesse un nostro parente. Ma credete che siano pochi i mestieri altrettanto ladroneschi di persone che circolano nel mondo? Rubano coloro che nel commercio alterano la merce da vendere; rubano coloro che negano la giusta paga del lavoro. Il negare all'operaio la debita mercede è peccato che grida vendetta davanti al trono di Dio!". Sono parole che non necessitano commenti, la loro attualità



ci interpella e impone un esame di coscienza...

La sua vita religiosa fu tanto seria e impegnata quanto lo erano stati i suoi studi, al punto che, il 23 luglio del 1959, a soli 35 anni, quando erano passati appena otto anni dall'ordinazione sacerdotale, venne eletto, dal Capitolo Generale della Congregazione, a guidare la sua Famiglia Religiosa quale settimo successore di Giacomo Cusmano. Un'eredità che seppe portare avanti con timore, con alacre impegno e non poteva essere diversamente visto che fin da piccolo ebbe sempre come riferimento la Madonna di cui era devotissimo; amore che apprese dalla sua mamma e fu proprio dopo la sua elezione che le scrisse dicendole: "Questa elezione è stata una sorpresa per me: ho cercato di vivere sempre nel nascondimento e nella ritiratezza... ora in un momento ho compiuto un balzo in avanti impensabile e imprevedibile. Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio... confido nel Signore che non mi farà mancare mai né la salute né la prudenza e la sapienza nello agire. Alle mie debolezze riparerà Lui che è Onnipotente". Una fiducia di tale portata fa pensare allo Spirito Santo che quando comincia un'opera la rende bella e trasparente, la rende speciale dinanzi alla santa Trinità, la ricama giorno dopo giorno con quelle trame che solo Dio conosce. Il lavoro di padre Spoto fu instancabile: portò a termine l'approvazione delle Costituzioni da parte della

Santa Sede e fece introdurre la causa di canonizzazione di Padre Giacomo Cusmano; fece inoltre aprire il nuovo studentato teologico a Roma inaugurando la missione di Biringi nell'attuale Repubblica Democratica del Congo inviandovi i primi sacerdoti missionari. In questo paese, com'è naturale pensare, la situazione politica e sociale era molto grave.

Il paese ottenne l'indipendenza dal Belgio nel 1960, ma subito dopo, passata la momentanea euforia, vennero alla luce gravi problemi di origine etnica, territoriale e politica.

Chi fu al potere in quei tempi, Lumumba e Mobutu si scontrarono per avere l'assoluto comando. In queste situazioni ieri come oggi chi ne paga le tristi conseguenze sono soprattutto i poveri, i deboli. Come non pensare oggi alle tante vicende dolorose che si susseguono in questi paesi e di cui noi spesso siamo spettatori passivi. Cosa fare? Come muoversi? I santi non hanno mai avuto bisogno di tante domande: parole e azioni hanno sempre coinciso nei loro programmi. Così fu per il nostro padre Francesco che pur consapevole di questa situazione, volle ugualmente compiere la sua tanto desiderata "visita canonica" alla missione di Biringi.

Qui vi giunse il 6 agosto del '64, accolto con gioia e con manifestazioni festose, dalla tantissima gente. Pochi giorni dopo si venne a sapere che i guerriglieri "simba", sanguinari rivoluzionari, avevano cominciato a sac-



cheggiare e a prendere il controllo del nord del paese.

Un certo padre Sanfilippo, uno dei primi missionari, comprese subito che la situazione era prossima a precipitare e che le conseguenze potevano essere imprevedibili, visto che i Simba erano noti per la loro ferocia e per la loro opposizione alla presenza di religiosi nel paese. Il padre consigliò quindi al Superiore Generale di approfittare del momento, ancora favorevole, per abbandonare il paese e fare ritorno in Italia.

Egli rifiutò di fuggire affermando che di un simile gesto avrebbe avuto rimorso per tutta la vita e aggiungendo: "Sono questi i buoni consigli che mi dai? Io non posso, non debbo partire". E rimase fermamente al suo posto con i confratelli e la gente sempre più allo sbaraglio. All'inizio di novembre la situazione divenne gravissima e il 14 i soldati arrivarono minacciando di arrestare i missionari. Iniziò così la terribile vicenda dei "bocconisti" che furono braccati dai guerriglieri e costretti a fuggire nella savana dove si rifugiarono ma con disagi estenuanti: Giorni e giorni di marcia massacrante, notti passate all'addiaccio: "sete, fame, prostrazione, ansia, sporcizia, malattie sono il nostro tormento". Padre Spoto conobbe momenti di sconforto perché "perseguitati come tanti malfattori, braccati come bestie feroci di savana in savana, laceri, affamati, e pieni di ferite, costretti a dormire sulla terra umida e dura e sotto le stelle. Di questa terribile

esperienza Padre Spoto scrisse: A sera cerco di mangiare un pezzo di pane duro, bagnato di lacrime". Ma la fiducia in Dio sorregge i fuggiaschi in questa situazione estrema: "Oggi ricorre l'anniversario della nostra Congregazione: è il giorno della nostra professione religiosa. In ginocchio nella nostra capanna, dinanzi al Crocifisso, rinnoviamo l'offerta della nostra consacrazione a Dio con i Voti Religiosi, forza e coraggio nella dura prova".

Braccati dai guerriglieri Simba, i missionari vissero una vera odissea nella savana. Il nostro beato venne addirittura picchiato, maltrattato al punto da procurargli gravi ferite. È nella Madonna degli Infermi, patrona del suo paese, che trovò conforto e forza per andare avanti, lui e i suoi compagni a cui volle dedicare una novena, come disse un testimone di quei fatti: E il padre ci disse: "pregate, pregate molto. Se la Madonna ci salva, torneremo tutti a lavorare in questo povero Congo".

A causa delle ferite riportate, il padre si aggravò notevolmente e proprio la notte di Natale i missionari si rimisero in fuga portandosi dietro il giovane superiore generale che purtroppo morì poco tempo dopo all'età di 40 anni, il 27 dicembre del 1964, dopo avere offerto la propria vita per la salvezza dei confratelli missionari. Il padre venne seppellito nella nuda terra, nella povertà come sempre era vissuto e nell'anonimato per paura di ritorsioni. Dopo tre anni i suoi



confratelli poterono riprendere la salma e collocarla nella parrocchia di Biringi in attesa di farla rientrare in Italia, cosa possibile solo nel 1984, quando le sue spoglie vennero trasferite a Palermo nella parrocchia del Cuore Eucaristico di Gesù. Il 16 dicembre 1992 è cominciata l'inchiesta diocesana sulla vita e sulle virtù del Servo di Dio. Il 29 luglio 1998, invece, presentata la *Positio super Martyrio*.

Il 26 giugno 2006, con l'approvazione del Santo Padre Benedetto XVI, venne promulgato il decreto sul martirio. Il 21 aprile 2007 è stato proclamato beato nella Chiesa Cattedrale di Palermo mediante la lettura della Lettera Apostolica di beatificazione di papa Benedetto XVI.

Una bella persona davvero padre Francesco, ricca di virtù umane e spirituali; un uomo dei giorni nostri, moderno che seppe fare del suo sacerdozio un'eucaristia, una quotidiana offerta d'amore per l'umanità e particolarmente per la realizzazione di questa pace che tutti indistintamente desideriamo; la pace nei nostri cuori, nelle comunità, nelle famiglie, nei paesi del sud del mondo. Padre Francesco ci ha creduto, ha vissuto e mi piace concludere questo breve profilo trascrivendo quanto lui stesso ha detto: "C'è una parola che per anni è stata il sogno del mondo. Poi cominciò a farsi realtà, ma non era ancor lei. Ancor oggi, che ufficialmente è tornata a regnare, è così debole e mobile che minaccia di

sfuggire, di allontanarsi da noi. Parola grandiosa, e questa parola si chiama pace. Tutti desiderano la pace; si desidera la pace nelle famiglie, e quando manca, non esiste la felicità. I popoli tutti desiderano la pace: e se manca c'è un cumulo di rovine inumane. Attualmente si possiede la pace, ma si sta coll'ansia di perderla sotto la minaccia di qualche nuova tempesta. Si possiede la pace attualmente, ma un incubo penoso grava sull'umanità: l'incubo che la pace, un bene tanto desiderato possa da un momento all'altro naufragare in un oceano di sangue e di rovine. Parola dolce la Pace. Parola che Gesù predilesse ed usò per saluto. Il Redentore venne su questa terra mentre il mondo antico era in pace. Sulla culla del neonato Salvatore gli uomini cantarono: "Pace in terra agli uomini di buona volontà".

Prima di separarsi dai discepoli per andare alla passione dice: "Vi lascio la mia pace, vi do' la mia pace, ve la do', non come suol darla il mondo". [Giov. 14, 27.] Dopo la risurrezione, Gesù compare agli apostoli più volte e li saluta sempre colla parola: "Pace a voi". Gesù ha amato e ha augurato la pace, e ben a ragione il profeta Isaia l'aveva chiamato principe di pace".

La pace che padre Spoto ha celebrato e ha vissuto diventi frutto di giustizia per il Continente Africano... Il 27 dicembre si celebra la sua memoria liturgica e si è aperto il Sinodo Africano che affidiamo a Santa Maria, Madre delle Genti.

Appuntamenti, notizie, informazioni

LECTIO DIVINA NEI TEMPI FORTI

Avvento - Tema: *I racconti evangelici del Natale*

martedì 1 dicembre 2009 - martedì 15 dicembre 2009

Guida: mons. Marco Frisina

Sede: *Pontificio Seminario Romano Maggiore: ore 18,30 - 20,00*

Ingresso libero, non occorre prenotazione.

FORMAZIONE DEI CANDIDATI

AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE

Per essere ammessi a frequentare il corso occorre presentare la domanda del parroco (su modulo disponibile all'Ufficio Liturgico o scaricabile dal sito dell'Ufficio) e due fotografie formato tessera, uguali e recenti. Il mandato viene conferito solo a chi ha frequentato integralmente il corso. In caso di assenze il mandato viene dato solo dopo il recupero della lezione perduta, durante il corso seguente.

Programma del Corso unico:

6 febbraio: • L'Eucaristia nella Sacra Scrittura • Il sacramento dell'Eucaristia

20 febbraio: • La Chiesa comunità comunità ministeriale • La spiritualità del ministro straordinario della comunione

13 marzo: • La lettera apostolica *Salvifici doloris* sul significato cristiano del dolore umano • La pastorale degli ammalati e degli anziani

20 marzo: • L'istruzione *Immensae caritatis* sulla comunione sacramentale • L'esercizio del ministero nella parrocchia e nella diocesi

Sede: *sala Tiberiade del Pontificio Seminario Romano Maggiore*

Giorno: sabato dalle ore 15,30 – 19,00

Iscrizioni presso l'Ufficio Liturgico entro il 29 gennaio 2010.

FORMAZIONE PRATICA ALLA PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

per lettori e candidati all'istituzione, lettori di fatto (uomini e donne), responsabili dei gruppi liturgici parrocchiali

4 stages al sabato mattina (ore 9,00 – 12,45)

- 30 gennaio 2010 La figura del lettore liturgico (istituito e di fatto); significato e valore della proclamazione. Gli elementi della Liturgia della Parola nella Messa: pericopi bibliche, salmo, acclamazione, intenzioni di preghiera.
- 13 febbraio 2010 Luoghi e strumenti: l'ambone, il libro (lezionario, evangelario, orazionale, altrisussidi), uso corretto dell'amplificazione. I toni della proclamazione: vari gradi dalla lettura al canto.
- 27 febbraio 2010 La dizione della lingua italiana. Esercizi.
- 13 marzo 2010 Dare voce a un brano: distinzione dei generi letterari e opportuna resa vocale; individuazione della struttura del brano e valorizzazione dei contenuti. I rischi della lettura enfaticizzata o drammatizzata. Esercizi.

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore (sala Tiberiade)

Giorno: sabato dalle ore 9,00 alle 12,45.

Iscrizioni presso l'Ufficio Liturgico entro il 22 gennaio 2010.

Quota di partecipazione: € 20,00

CORSO PER GLI ANIMATORI MUSICALI DELLA LITURGIA

Il corso è condotto da Mons. Marco Frisina

4 stages teorico-pratici sui vari tempi dell'anno liturgico

Sabato: 31 ottobre 2009 (Avvento) • 23 gennaio 2010 (Quaresima) • 13 marzo 2010 (Triduo e tempo di Pasqua) • 17 aprile 2010 (Tempo Ordinario)

Ogni sessione comprenderà un'introduzione di carattere liturgico al periodo, la presentazione di canti e salmi responsoriali per le domeniche e feste del periodo, prove pratiche.

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore

P.za S. Giovanni in Laterano, 4

Giorno: sabato dalle ore 9,00 - 12,00

Iscrizioni presso l'Ufficio Liturgico.

Quota di partecipazione: € 20,00